

STORIA E CRONACA DEL NEGOZIATO MULTILATERALE DELL'ONU SUL CAMBIAMENTO CLIMATICO da BALI a VARSAVIA

ipertesto

*Raccolta dei materiali, dei documenti e dei resoconti dei grandi
eventi negoziali sul clima*

Editor: Toni Federico

VOLUME I



FONDAZIONE
PER LO SVILUPPO
SOSTENIBILE

Sustainable Development Foundation

INDICE

Introduzione. Le tappe del negoziato internazionale sul clima 1992 – 2013	4
La COP 19 e la CMP 9 di Varsavia	8
Notizie tristi dalla COP 19 di Varsavia, la capitale del carbone	8
Premesse ed aspettative della COP 19 di Varsavia	14
Conferenza delle Parti COP19 - MOP 9 della Convenzione UNFCCC: La cronaca del negoziato di Varsavia, la capitale europea del carbone	15
Considerazioni del 17 novembre 2013, sotto lo shock per l'alluvione in Sardegna e il disastro delle Filippine	26
La COP 18 e la CMP 8 di Doha	40
Le conclusioni su Doha	40
Fondazione per lo Sviluppo sostenibile: Seminario su Doha	43
I documenti conclusivi di Doha	44
I commenti della società civile	45
La cronaca del negoziato di Doha	47
Come la politica italiana presenta la COP 18 di Doha	73
Come la stampa italiana presenta la COP 18 di Doha	73
Il negoziato preparatorio di Doha	76
La COP 17 di Durban	81
Salvo il negoziato, ma i tempi della diplomazia internazionale non coincidono con quelli della crisi climatica	81
Il Durban Package: che prospettive per il clima da ora al 2020?	82
Tre donne per il futuro del clima	85
I documenti chiave del Durban Package	86
I resoconti giornalieri della COP 17	88
I Panama talks, 1-7 ottobre 2011	106
La Conferenza di Cancún: "Riparte il negoziato multilaterale"	109
Gli esiti della Conferenza di Cancún	111
Ulteriori riflessioni sugli accordi di Cancún	113
I documenti costitutivi dell'Accordo di Cancún	114
Le attese per la Conferenza di Cancún	115
Le valutazioni delle NGO dei risultati della Conferenza di Cancún	116
The road from Cancún	118
Al di là del cambiamento climatico: scenari di emissione per un nuovo mondo	119
Voltaire, Candide e la Conferenza di Cancún	119
L'aumento delle emissioni serra in Cina e la responsabilità degli altri	124
Dopo Copenhagen	126
Lo svuotamento dell'Accordo di Copenhagen	133

Gli esiti della COP 15 di Copenhagen, l'Europa e la rete dei Sindaci _____ 135

Il negoziato internazionale sul clima e la roadmap di Bali fino a Copenhagen _____ 139

Lo scenario IEA 450 ppm per l'Europa _____ 145

Lo scenario WRI 450 ppm per gli Stati Uniti _____ 147

Glossario

Vedi il *Glossary UNFCCC of climate change acronyms* per una guida nella giungla degli acronimi

Introduzione. Le tappe del negoziato internazionale sul clima 1992 – 2013 *di Flavia Li Chiavi*

È il 1992 a segnare l'inizio del corso del negoziato internazionale sul clima, quando a New York si istituisce la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici. In vigore dal 1994 la Convenzione ha definito il principio di "responsabilità comuni ma differenziate", segnando lo spartiacque concettuale per interpretare le differenti responsabilità e i conseguenti obblighi in termini di riduzione delle emissioni di gas a effetto serra dei diversi paesi.

Per raggiungere obiettivi quantificati si dovrà passare attraverso la prima Conferenza delle Parti della Convenzione quadro sul clima dell'ONU nel 1995, quando a **Berlino** i paesi industrializzati decidono di negoziare un protocollo di impegni che contenga obiettivi quantificati, differenziati e vincolanti per i contraenti di riduzione delle emissioni dal 2000 in poi.

Nel 1997 si compie a **Kyoto** un passo fondamentale nella lotta al cambiamento climatico. Per la prima volta gli Stati assumono impegni che comporteranno cambiamenti nelle scelte di politica nazionale. Non tutte le potenze economiche firmano il Protocollo di Kyoto, restano fuori USA e Australia. Gli Stati della lista inclusa nell'Annesso I si impegnano a ridurre globalmente le emissioni di sei gas clima alteranti (CO₂, CH₄, N₂O, HFC, PFC, SF₆) tra il 2008 e il 2012 del 5% rispetto ai livelli del 1990. Il Protocollo insieme agli obblighi prescrive i mezzi di azione, cioè le leve che i governi nazionali dovranno attivare per raggiungere gli obiettivi, ad esempio sostenendo lo sviluppo delle energie rinnovabili, dell'efficienza energetica, dell'agricoltura e dell'uso sostenibile dei suoli.

Il **Protocollo di Kyoto** è in vigore dal 2005, anno in cui firma anche la Russia e inizia una fase di negoziazione "post Kyoto" (AWG-KP).

Nel 2006 Il **quarto Rapporto (AR4)** dello IPCC stabilisce una serie di assunti, ora generalmente condivisi, che chiudono una lunga fase di prevalente scetticismo: il cambiamento climatico è in atto e molto probabilmente è dovuto all'aumento della concentrazione dei GHG antropogenici. Introduce la soglia dei 2 – 3 °C per l'aumento della temperatura oltre il quale i paesi più vulnerabili affronteranno fasi di declino e ammonisce che le emissioni dovranno avere il picco entro i prossimi 10-15 anni per evitare gli effetti più pericolosi.

Nel 2007 a **Bali** si tiene la 13' Conferenza delle Parti, e gli Stati Uniti, assenti al tavolo di Kyoto, partecipano al *Bali Action Plan*. Il Piano segna l'inizio di una nuova fase di negoziazione che allunga l'orizzonte

temporale degli impegni, dando inizio al negoziato sulle prospettive a lungo termine (AWG-LCA). La Bali

Roadmap impegna gli stati a sviluppare azioni sotto 4 fronti: mitigazione, adattamento, trasferimento delle tecnologie e finanziamento dei paesi più poveri. Introduce per la prima volta nella Convenzione le categorie di "paesi sviluppati" e di "paesi in via di sviluppo", in contrasto con "Annesso I" e "non Annesso I." Questa nuova categorizzazione ha aperto la possibilità di differenziare gli obblighi in base ai livelli di sviluppo economico, un concetto nuovo a quel tempo.

Il nuovo negoziato nato a Bali non sostituisce ma affianca i lavori di Kyoto che si concentrano adesso sul *second commitment period* oltre il 2012: si deve trovare un accordo tra i paesi firmatari (Annesso I del KP) sugli emendamenti all'annesso B, cioè sugli impegni di riduzione delle emissioni oltre il 2012, che devono essere sottoscritti con formula *legally-binding*, 7 anni prima della scadenza del *first commitment period*.

I negoziati per il II periodo di impegni di Kyoto devono affrontare anche gli aspetti relativi ai meccanismi di attuazione delle strategie attraverso i meccanismi flessibili, il JI e il CDM, la questione LULUCF, la nuova lista dei gas serra, l'inclusione dei settori aviazione e trasporto marittimo, finora esclusi.

L'accordo post-Kyoto, che continua a registrare l'assenza degli Stati Uniti, si incardina sugli impegni unilateralmente preannunciati (*pledges*) dai vari paesi sviluppati per ridurre le proprie emissioni. I *pledges* richiamano la centrale questione dell'anno di riferimento: il 1990 o successivo, e lo scadenzamento degli impegni, se su base annuale o per più anni e sui periodi di impegno successivi al 2012, se 5 anni, due quinquenni o 8 anni. La questione più complessa è ora l'interazione tra e la contiguità di ambiti dei due gruppi di negoziati.

Sulla scelta dell'anno di riferimento, il lavoro del negoziato per il post Kyoto incrocia il "parallelo" dibattito del gruppo di lavoro sulle prospettive a lungo termine (AWG-LCA) che intanto discute di sostituire il Protocollo di Kyoto con un nuovo accordo globale unico, come vorrebbero l'UE e gli USA contro il parere della CINA e degli altri PVS.

I decisori che partecipano ai diversi tavoli del negoziato sul clima dovranno assumere i diversi impegni di riduzione delle emissioni rispettando i 4 Principi di Equità: chi inquina paga, capacità di contribuzione, il principio di sovranità e il principio egualitario.

Al rispetto dei principi si deve affiancare un prezzo del carbonio stabile e rappresentativo se si vuole davvero spingere l'innovazione *low*

carbon. Il mercato del carbonio (ET) nasce nel 2007 con il CDM di Kyoto e con il *cap and trade* (EU-ETS) europeo. Occorrono però maggiori certezze e meno volatilità

dei titoli di emissione, meno frammentazione in iniziative tra loro incoerenti, non sempre sostenibili.

Per impegnarsi nel periodo post Kyoto, l'UE non attende un accordo globale sul clima e vara alla vigilia della COP 15 il pacchetto clima energia 20-20-20, con cui si impegna a ridurre del 20% le emissioni, aumentare del 20% la quota di energie rinnovabili e raggiungere l'obiettivo del 20% di risparmio energetico. L'Europa pone anche l'obiettivo di riduzione delle emissioni del 30% al 2030 e del 50% al 2050 rispetto al 1990. La strategia EU 2020 impegna gli stati membri a rendere coerenti le scelte di politica nazionale in vista del raggiungimento degli obiettivi e indica precise linee di azione.

Nel 2009 a **Copenhagen** si tiene la 15° Conferenza delle parti che avrà la grande responsabilità di risolvere le questioni insolte dai negoziati precedenti e farle convergere nel globale obiettivo di avviare un vero e proprio nuovo corso storico, un *Green New Deal* che realizzi gli obiettivi della *Bali Action Plan*. Copenhagen passa invece alla storia per la mancanza di trasparenza e di democraticità del processo, per la confusione e la sfiducia che questo fallimento segnerà sul possibile buon esito dei futuri negoziati: esperti e Capi di Stato e di governo discutono separatamente, tanto che è Barack Obama ad annunciare ai media, prima ancora che all'assemblea, l'adozione di un accordo di Copenhagen, che di fatto non è mai stato riconosciuto dalle Parti perché creato da un piccolo gruppo di rappresentanti di alto livello delle maggiori economie e dei principali gruppi negoziali UNFCCC, i "fantasmi di Copenhagen" che perseguiteranno i futuri negoziati.

Nel 2010 a **Cancùn** la 16° Conferenza delle Parti non intende produrre un "big bang" nei risultati quanto piuttosto un passo avanti verso un futuro accordo. La posta in gioco resta comunque alta per il multilateralismo e il destino stesso della Convenzione UNFCCC. Gli Accordi di Cancùn segnano un punto di svolta per i negoziati internazionali sul clima, oltre a consolidare il ruolo della Convenzione delle Nazioni Unite riportandola al centro della politica climatica internazionale, guideranno infatti l'azione internazionale sui cambiamenti climatici. Tuttavia le decisioni di Cancùn sono ancora lontane dagli obiettivi prescritti dalla scienza per evitare i peggiori impatti dei cambiamenti climatici e ci si dà appuntamento alla prossima tornata di colloqui sul clima per stabilire obiettivi più ambiziosi.

Con questa premessa il negoziato riprende a **Durban** nel 2011 con la 17' Conferenza della Parti. A Durban è "Salvo il negoziato, ma i

tempi della diplomazia internazionale non coincidono con quelli della crisi climatica". Il Durban Package, sottoscritto anche da Stati Uniti e Cina, obbliga le Parti a fissare obiettivi di riduzione delle emissioni legalmente vincolanti. Il successo diplomatico cade vittima della strutturale abitudine a rinviare le decisioni su un

accordo universale sul clima, in questo caso al 2015 e con effetti dal 2020. A Durban si decide: di estendere di 5 anni la scadenza del Protocollo di Kyoto prevista nel 2012, una Roadmap per arrivare a un nuovo accordo vincolante per tutti i paesi di riduzione delle emissioni di gas di serra, entro il 2015 e che parta dal 2020. Nasce il Comitato per il fondo di 100 miliardi di contributi a sostegno dei paesi più poveri, mentre si rimandano alla prossima conferenza le decisioni sulle Azioni di cooperazione a lungo termine (LCA).

Nel 2012 a **Doha** la 18' Conferenza delle Parti doveva essere una conferenza di "transizione". Se non aumentare da subito il livello di ambizione, avrebbe dovuto quantomeno far avanzare il negoziato verso l'adozione di un accordo universale sul clima entro il 2015. Il complesso pacchetto di Doha non risolve tutti i problemi, ma introduce elementi di portata storica: un 2' periodo di impegno del KP, la terza serie di risultati dell'AWG, un accordo qualitativo per il supporto a lungo termine, i 100 miliardi di euro al 2020, un metodo sistematico di affrontare le perdita e i danneggiamenti, una *roadmap* per il 2015, il 2020 e oltre.

A pochi mesi dal successivo appuntamento negoziale esce nel 2013-2014 il **V Rapporto dell'IPCC**. Il lavoro di centinaia di ricercatori dimostra che il riscaldamento del sistema climatico è inequivocabile e senza precedenti nei millenni trascorsi e identifica chiaramente nella causa dominante del cambiamento climatico l'influenza umana.

Nel 2013 a **Varsavia** durante la 19' Conferenza delle Parti, nonostante i moniti della scienza e un tragico quanto fitto e recente calendario di disastri umanitari legati a eventi climatici, si raggiunge il momento più buio della storia del negoziato sul clima, con l'abbandono dei lavori da parte delle ONGs per protesta contro la mancanza di presa di responsabilità degli impegni sottoscritti da parte dei Paesi industrializzati. Alla fine di due inutili e faticose settimane i risultati sono scarsi. A Varsavia sembra emergere per il 2015 soltanto una traccia di accordo puramente bottom-up, con cui viene lasciata agli Stati la determinazione, la portata e la natura dei loro contributi e dei loro impegni. L'opposto, per capirci, della Strategia EU 2020.

Al giro di boa del **2015** mancano solo due anni e le parti sembrano lontane dall'obiettivo di produrre un testo negoziale per la COP 20 nel 2014 a Lima.

La COP 19 e la CMP 9 di Varsavia



Lo stadio di Varsavia che ha ospitato la COP 19

Notizie tristi dalla COP 19 di Varsavia, la capitale del carbone

Editoriale di Toni Federico, Fondazione per lo Sviluppo sostenibile

Siamo, e siamo sempre stati coerentemente difensori del negoziato multilaterale sull'ambiente e mai abbiamo trascurato di dare conto degli incontri e dei Summit che si sono susseguiti nella cornice delle Nazioni Unite. Per non unirci al coro dei commentatori che, specie nel nostro paese, aspettano queste scadenze per celebrarne il sistematico fallimento, scambiando il cinismo per una virtù, abbiamo già avanzato da tempo la proposta di cambiare metodo e passare a forme di consultazione dirette per il clima tra i grandi emettitori, Cina e Stati Uniti, per esempio. Ovvero di creare una sorta di Consiglio di sicurezza per il clima e l'ambiente in sede ONU o nella nuova Assemblea Generale dell'UNEP o nel G20 o dove si preferisce, se si vuole veramente venire a capo di questa terribile "corsa verso il nulla".

Annunciando il suo digiuno volontario, imitato da molti delegati, il commissario filippino ha definito il negoziato "una farsa, un incontro

annuale ad alta intensità di carbonio di frequent-flyers del tutto inutili". Ci sarebbe quindi ben poco spazio per qualsiasi ottimismo di facciata se non fosse per il numero crescente di iniziative, politiche e programmi unilaterali per affrontare attivamente il cambiamento climatico, al di fuori della Convenzione globale dell'ONU, motivate dalla frustrazione delle amministrazioni locali per la mancanza di volontà politica reale dei governi e di progressi tangibili del negoziato. Diverse centinaia di rappresentanti della società civile, anche quelli che come noi si impegnano normalmente in modo costruttivo nei negoziati, hanno abbandonato la COP 19 il giovedì della settimana "ministeriale", dichiarando una definitiva sfiducia nella capacità della UNFCCC a produrre qualcosa di utile e denunciando il disimpegno ed il cinismo inconcludente e dei governi. non può inoltre passare sotto silenzio l'irritazione generale per aver assegnato la COP 19 ad un Presidente polacco, sostanzialmente negazionista, fan del carbone, che si poteva a ragione temere che non avrebbe messo troppo impegno per evitare questa ennesima battuta a vuoto.



Ai delegati in arrivo a Varsavia, la comunità scientifica aveva fatto sapere per tempo, con il Rapporto del primo Gruppo di lavoro dell'IPCC AR5, che il cambiamento climatico è inequivocabile; che i suoi effetti sono del tutto evidenti in molte parti del mondo, inondazioni nel Medio Oriente ed Europa, siccità prolungate negli Stati Uniti e Australia; e che l'influenza umana sul sistema climatico è chiara. Limitare il cambiamento climatico, secondo l'IPCC, richiederà una pesante e duratura riduzione delle emissioni di gas serra. IL WMO ha confermato che il 2013 è stato tra i primi dieci anni più caldi mai registrati e che la fusione delle calotte di ghiaccio e dei ghiacciai ha portato il livello globale del mare ad un nuovo record. L'edizione 2013 dell'UNEP Gap Report ha evidenziato un ulteriore aumento delle emissioni nel 2013 ed ha stabilito che le opportunità di conseguire l'obiettivo dei +2°C si stanno chiudendo, mettendo tutti in guardia (quante volte

l'abbiamo sentito e ripetuto!) contro i costi dell'inazione.

Da Copenaghen in poi, le preoccupazioni per la trasparenza e l'efficacia del negoziato hanno gettato un'ombra sulla UNFCCC. In una certa misura, i colloqui più trasparenti e inclusivi a Cancun e Durban erano riusciti a restituire a tutti un certo grado di fiducia. Ma gli aspri contrasti e le discussioni di Varsavia ci hanno riportato bruscamente con i piedi per terra. I paesi poveri si sono duramente lamentati delle "promesse non mantenute" e hanno reclamato l'attuazione degli impegni concordati in materia di sostegni finanziari. Le accuse reciproche di malafede e di marce indietro sono state lanciate a piene mani.

Il punto principale sta nell'ADP, il negoziato sul trattato globale per il clima, intorno a cui ci sono le aspettative maggiori. Alla fine di due inutili e faticose settimane i risultati sono scarsi. L'obiettivo di Durban di sviluppare entro il 2015 un protocollo, un altro strumento giuridico o un risultato concordato avente forza legale nell'ambito della convenzione, applicabile a tutte le parti, che possa entrare in vigore entro il 2020, è ormai diventata la prova dentro-o-fuori, della capacità della UNFCCC di rispondere alle urgenze del cambiamento climatico. Il progresso verso un nuovo accordo è oggi l'indicatore esplicito della capacità dell'UNFCCC di prendere le misure necessarie per combattere il cambiamento climatico. Al giro di boa del 2015 mancano solo due anni e le parti sembrano lontane dall'obiettivo di produrre un testo negoziale per la COP 20 dell'anno prossimo a Lima. Il Segretario Generale dell'ONU ha promesso di convocare i capi di governo nel 2014 per dare una spallata al convoglio che sembra vicino a fermarsi.

Dal mare di acrimoniose chiacchiere di Varsavia sembra emergere per il 2015 soltanto una traccia di accordo puramente *bottom-up*, con cui viene lasciata agli Stati la determinazione, la portata e la natura dei loro contributi e dei loro impegni. L'opposto, per capirci, della Strategia EU 2020. Nessuno schema e nessun impegno o meccanismo sono alle viste per valutare il mosaico di contributi nazionali e per determinare se essi rappresentano una riduzione delle emissioni sufficiente per rimanere entro l'obiettivo dei +2°C. La controversa definizione di I N D C ,

"intended nationally determined contributions" che alla fine è stata adottata, che forse non ne pregiudicherebbe la natura giuridica, è stata introdotta come un emendamento orale nei minuti finali della sessione plenaria



di chiusura dell'ADP. Il termine *contributi*, piuttosto che *impegni*, è stato causa di un duro confronto tra i paesi sviluppati e alcuni paesi in via di

sviluppo, in particolare gli LMDC (*Like Minded Developing Countries*: Bolivia, Cina, Cuba, Ecuador, Egitto, India, Mali, Malaysia, Nicaragua, Filippine, Arabia Saudita, Tailandia e Venezuela). Queste formule lasciano del tutto irrisolta la questione della natura giuridica dell'accordo per il 2015 e indefinito il metodo per differenziare gli impegni in un accordo applicabile a tutti.

È chiaro che gli LMDC sono riluttanti a riconsiderare lo schema di bipartizione di Kyoto e sostengono, invece, che qualsiasi futuro accordo dovrà conservare la distinzione tra paesi Annesso I e non Annesso I. La voce dei paesi in via di sviluppo, disponibili a discutere questo cruciale problema, è stata del tutto soffocata dall'egemonia degli LMDC e dall'acrimonia del confronto verbale tra l'UE e il Venezuela che ha riempito le sale durante gli ultimi giorni.

Il Venezuela, com'è noto, campa di petrolio e fa il leader dell'ala dura. Non fosse che per il fatto che tutta l'America Latina, come sarà chiaro a Lima l'anno prossimo, è ormai in campo come un interlocutore autorevole, e non fosse che qualche ragione ce l'hanno, soggetti come Bolivia e Venezuela che non votano nessun accordo, andrebbero ridimensionati come è stato opportunamente fatto a Cancùn.

Dal lato opposto l'abbandono della bipolarità climatica nel contratto 2015 è una esigenza chiave dei paesi sviluppati. Il loro argomento forte è che ci sono stati cambiamenti fondamentali nell'economia mondiale rispetto al 1992 (il Summit della Terra di Rio), tanto che alcuni paesi non compresi nell'Annesso I, come la Repubblica di Corea, Cina, Brasile e India, sono ora potenze economiche con emissioni GHG imponenti e in aumento. Per lungo tempo, la tesi della differenziazione è stata collegata al dato delle emissioni pro-capite, molto inferiori a quelli dei paesi sviluppati, ed al diritto dei paesi in ritardo allo sviluppo sostenibile. Oggi, la Cina è il più grande emettitore mondiale in termini assoluti, ed è alla pari con l'UE come emissioni pro capite. Rimane il fatto che il metodo adottato da Kyoto in avanti di basare gli impegni di abbattimento sulla misura dei flussi delle emissioni GHG, nasconde il fatto incontestabile che il danno climatico è generato dagli *stock* di GHG emessi nel tempo, circostanza che va sotto il nome di *responsabilità storica* dei vari paesi. Qui i conti non tornano più, considerando la prolungata attività industriale dei paesi sviluppati e la lunga, centenaria permanenza in atmosfera delle molecole di CO₂. Se i paesi ricchi continueranno a rifiutare questo tipo di determinazione delle loro responsabilità, non vediamo come un accordo vincolante esteso a tutti potrà mai essere possibile.

L'altra questione causa di grave controversia sono gli impegni di mitigazione pre-2020 (*pledge*), che, dopo Copenhagen, avrebbero dovuto essere assunti da tutti i paesi, dentro e fuori Kyoto 2, con dichiarazioni d'impegno unilaterale. Solo Bangladesh, Barbados, Mauritius e gli Emirati Arabi Uniti, hanno ratificato l'emendamento approvato a Doha che istituisce il secondo periodo d'impegno per il Protocollo di Kyoto e che deve ottenere 144 ratifiche per entrare in forza. La Cina e l'Unione europea hanno annunciato l'intenzione di ratificare ma, anche con tutti gli Stati membri dell'UE dentro, sono necessari altre 110 ratifiche. Se l'emendamento non entra in vigore, anche i paesi che hanno quantificato

una limitazione o degli impegni di riduzione unilaterali delle emissioni (QELRC), non sono giuridicamente tenuti a soddisfarli. Inoltre, il secondo periodo di impegno del Protocollo di Kyoto copre solo circa il 15 % delle emissioni globali, cosa che rende indispensabile che altri paesi contribuiscano allo sforzo globale di mitigazione con i loro *pledge*, se deve essere raggiunto l'obiettivo di contenere la temperatura globale entro i +2°C.

La decisione della COP 19 sugli "*Ulteriori avanzamenti della Piattaforma di Durban*" non contiene obiettivi per il 2020, ma si limita a sollecitare gli Stati che non hanno ancora comunicato l'obiettivo di riduzione quantificato delle loro emissioni globali, né azioni di mitigazione appropriate a livello nazionale, a farlo. Si esortano inoltre i paesi sviluppati "ad attuare, senza ritardi" i loro obiettivi di riduzione delle emissioni secondo la Convenzione, e i QELRC per il secondo periodo di impegno del Protocollo di Kyoto, per chi lo ha accettato.

Si veda il triste caso del Giappone, uno dei pochi paesi dell'Annesso I senza una QELRC dichiarata per il secondo periodo di impegno, che, appena forzosamente denuclearizzato, ha annunciato il suo nuovo obiettivo di riduzione delle emissioni di gas serra durante la prima settimana a Varsavia. Si è impegnato a ridurre le proprie emissioni del 3,8 % rispetto al 2005 entro il 2020, che, se si utilizza il 1990 come anno di riferimento, si traduce in un incremento del 3,1%, mentre, secondo il primo periodo di impegno del Protocollo di Kyoto, il Giappone avrebbe dovuto ridurre le sue emissioni di gas serra del 6% rispetto ai livelli del 1990.

In questa luce tutte le altre questioni appaiono marginali. Tuttavia va detto che si è potuto approvare, in extremis, un pacchetto di decisioni che costituisce il quadro per il REDD+ (*Reducing Emissions from Deforestation and Forest Degradation*) stabilendo un sistema di monitoraggio, rendicontazione e verifica (MRV), un assetto istituzionale, e un programma di lavoro per i finanziamenti basati sui risultati. In mezzo ai risultati deludenti, REDD+ spicca probabilmente come un traguardo positivo. Dopo otto anni di negoziati le Parti finalmente hanno concluso un accordo. Si è rivelato arduo trovare un terreno comune sugli aspetti istituzionali e finanziari, si è dovuto tener conto della miriade di iniziative e progetti legati al REDD che sono attualmente in corso al di fuori del processo UNFCCC. È sorta infatti, in parallelo al lungo negoziato, una moltitudine di accordi bilaterali e iniziative multilaterali, pubbliche e private. Le varie parti interessate hanno già convenuto una quantità di contratti, tanto da essere ora restie a cambiare i loro percorsi. L'accordo raggiunto sui finanziamenti istituisce un *hub* informativo sul REDD+, ma non riesce a dar vita a quel meccanismo di mercato fortemente voluto da coloro che nel 2005 avevano riportato la deforestazione all'ordine del giorno dell'agenda UNFCCC. Al contrario, la decisione finale segue un approccio basato sui finanziamenti, che secondo alcune stime potrebbe richiedere 30 miliardi di dollari l'anno.

La COP 19 ha raggiunto decisioni piuttosto modeste su altre questioni cruciali: i finanziamenti a lungo termine e le perdite e i danni. La COP 19

ha ulteriormente confermato quanto siano dure le questioni finanziarie, e quanto esse indeboliscano la confidenza dei paesi nei negoziati per il clima. Gli impegni presi a Varsavia, tra cui i 40 M\$ da parte della Repubblica di Corea per il *Green Climate Fund* (GCF) e i 72,5 M\$ da parte di sette governi europei al Fondo di adattamento, non hanno potuto certo restituire la fiducia ai paesi in via di sviluppo rispetto al mantenimento dell'impegno del 2009 di versare 100 Mld\$ all'anno entro il 2020, l'equivalente di meno del 2 permille del PIl mondiale. Questi paesi sottolineano che i finanziamenti per il clima attraverso i fondi multilaterali sono scesi del 71 % nell'ultimo anno, e che il GCF contiene 6,9 M€ donati soltanto da dieci paesi. Il GCF appare una specie di guscio vuoto, e molti paesi in via di sviluppo sono preoccupati riguardo alla possibilità che le promesse fatte si concretizzino in depositi reali per raggiungere l'obiettivo 2020. Finora, i paesi sviluppati hanno spiegato che i loro ministri delle finanze sono diffidenti ad inviare fondi ad un ente privo di procedure operative. A Varsavia si è però reso operativo il GCF e diverse potenze economiche hanno espresso la volontà di impegnarsi, ma gli impegni non necessariamente aumentano la fiducia: tra il dire e il fare ...

Si è persa anche l'occasione di traguardare un altro passaggio chiave dell'agenda della COP 19, l'istituzione del meccanismo di *indennizzo per le perdite e i danni* causati dal cambiamento climatico, un ulteriore colpo ai paesi in via di sviluppo, un ulteriore *default* della capacità della UNFCCC di soddisfare le aspettative. L'anno scorso a Doha, si era convenuto che la COP 19 avrebbe stabilito un regime istituzionale, una sorta di meccanismo internazionale per affrontare le perdite e i danni in paesi che sono particolarmente vulnerabili agli effetti negativi del cambiamento climatico, e che ne avrebbe elaborato le funzioni e le modalità in conformità con il ruolo della Convenzione. Questo problema si è rivelato uno dei più controversi della Conferenza. Le azioni per fronteggiare le perdite e i danni causati dal cambiamento climatico non fanno parte della categoria della mitigazione, né di quella dell'adattamento. Il concetto di perdita e danno si spinge oltre il perimetro delle azioni di mitigazione, riguarda conseguenze climatiche a lenta insorgenza e condizioni climatiche estreme, eventi che non possono essere prevenuti, neanche con il più ambizioso piano di mitigazione. La natura estrema e talvolta permanente dei danni e delle perdite non consente nemmeno di affrontare adeguatamente queste emergenze attraverso i piani di adattamento. Si tratta quindi di un vero e proprio nuovo terzo pilastro della Convenzione.

Per i paesi in via di sviluppo, in particolare per i membri dell'*Alliance of Small Island States* (AOSIS) e per il Gruppo africano, era quindi fondamentale che i supporti per istituire il meccanismo di perdite e danni provenissero da un fronte dedicato, separato dai fondi per l'adattamento e la mitigazione, costituendo appunto un terzo filone. Viceversa, i paesi sviluppati hanno ripetutamente sottolineato che, nell'ambito del *Framework per l'adattamento* di Cancun, gli accordi sulle perdite e i danni non dovrebbero aggiungere impegni al quadro concordato. Alla fine, l'accordo è stato raggiunto solo durante la chiusura dei lavori, per merito del *pressing* del gruppo G-77/Cina che ha messo a segno un emendamento *last-minute* per distinguere perdite e danni dall'adattamento, anche se tale

distinzione compare solo nel preambolo. Il nuovo meccanismo internazionale di Varsavia permette di migliorare la conoscenza, le azioni e i supporti per i danni e le perdite e rafforza il dialogo fra le parti interessate. Tuttavia, si tratta solo di "inviti" ai paesi sviluppati di fornire sostegni finanziari ai paesi in via di sviluppo.

Premesse ed aspettative della COP 19 di Varsavia

La 19° Conferenza delle Parti della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC) e la 9° Conferenza delle Parti agente come riunione delle Parti del Protocollo di Kyoto (CMP) inizia l'11 novembre a Varsavia. Il cambiamento climatico è materia complessa e contrastata. La realtà del cambiamento climatico è di solito affrontato in un contesto politico difficile, focalizzato principalmente sulla mitigazione a lungo termine e sulle questioni finanziarie. Una gestione concertata a livello globale è indispensabile ma i paesi continuano a curare i propri interessi e proteggere le priorità nazionali.

Come si ricorderà la COP 18 di Doha lo scorso anno ha segnato una serie di tappe importanti nel processo di negoziazione del clima delle Nazioni Unite. Uno dei risultati principali è stato l'accordo raggiunto da più di 190 paesi del secondo periodo di impegno del Protocollo di Kyoto, che estende gli elementi essenziali del protocollo fino al 2020. L'accordo non è però ancora entrato in vigore.

Passi in avanti sono stati fatti anche sull'avanzamento del processo di Durban. La Piattaforma ADP di Durban del 2011 prevede un nuovo accordo nell'ambito dell'UNFCCC da raggiungere entro il 2015 e da attuare a partire dal 2020. Secondo questo accordo, i paesi in via di sviluppo, così come i paesi sviluppati, potranno condividere la responsabilità di ridurre le emissioni di gas a effetto serra, anche se i rispettivi obblighi possono differire per metodi e finalità. Uno dei punti deboli del Protocollo di Kyoto è stata l'assunzione di impegni solo da parte dei paesi sviluppati. Il rapido aumento delle emissioni dei paesi in via di sviluppo più grandi e delle economie emergenti, ha rapidamente vanificato l'efficacia del Protocollo di Kyoto.

Alla COP 19 non sono sul tavolo scadenze o decisioni vitali come a Doha. Di conseguenza, la COP 19 è un momento di passaggio verso azioni concrete per concordare testi ed impegni aventi valore legale. La COP 19 si concentrerà su tre temi principali: gettare le basi per un futuro accordo globale sul clima da concordare alla COP 21 di Parigi nel 2015, i finanziamenti per il clima, l'operatività del *Green Climate Fund*. Il problema sta tutto nel convincere le nazioni a erogare pro-quota 100 miliardi di dollari/anno entro il 2020, come stabilito a Copenaghen nel 2009. C'è poi da gestire la partita nota come *loss and damage*, sulla base della decisione presa a Doha di approntare meccanismi per la valutazione della perdita e del danno associato con gli impatti dei cambiamenti climatici nei paesi in via di sviluppo.

Il principale ostacolo che pesa sul negoziato è il disaccordo sulla questione di fondo della responsabilità comune ma differenziata tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo che ha esentato questi ultimi da ogni obbligo. Tale divisione dovrebbe essere abbandonata nel nuovo accordo senza venir meno al citato principio. Un certo numero di paesi in via di sviluppo, in particolare i paesi meno sviluppati, e l'Unione europea stanno spingendo per aumentare il livello degli impegni (le cosiddette ambizioni) e per trattati internazionali giuridicamente vincolanti, mentre la maggior parte delle principali economie (compresi gli Stati Uniti, la Cina e l'India) preferiscono un accordo molto più flessibile, con una base giuridica più generica e più lasca.

Per massimizzare le possibilità di adozione di un impegno vincolante nel 2015, il Segretario Esecutivo dell'UNFCCC Christiana Figueres, ha dichiarato che il 2014 deve essere l'anno in cui ogni governo, ogni organizzazione, ogni azienda e ogni individuo ha bisogno di porsi la domanda come intende contribuire a risolvere il problema del clima, senza rinviare ancora una volta la risposta oltre Varsavia.

Conferenza delle Parti COP19 - MOP 9 della Convenzione UNFCCC: La cronaca del negoziato di Varsavia, la capitale europea del carbone

Venerdì 22 e Sabato 23 novembre 2013. Si conclude con 24 ore di ritardo e risultati modestissimi la COP 19 di Varsavia. Le conclusioni della Fondazione per lo sviluppo sostenibile si trovano nella [homepage](#) del clima. La raccolta dei documenti prodotti dalla Conferenza delle parti viceversa può essere consultata alla pagina della UNFCCC:

http://unfccc.int/meetings/warsaw_nov_2013/session/7767/php/view/documents.php.

mentre la pagina delle decisioni, alla data di oggi, lunedì 25 novembre 2013, è ancora desolatamente vuota ed accompagnata da una promessa di futura pubblicazione:

http://unfccc.int/meetings/warsaw_nov_2013/session/7767/php/view/decisions.php

Giovedì 21 novembre 2013

Clamoroso! Le organizzazioni della società civile abbandonano la conferenza!

Le associazioni ambientaliste, sociali, le NGO e i sindacati presenti alla Conferenza Onu sul clima in corso in questi giorni a Varsavia, hanno deciso oggi con un'azione clamorosa



Cronaca e storia del negoziato c

di abbandonare i negoziati.

Traessela
Legambiente, la CGIL,
Fairwatch ed il WWF
Italia. "Alla Conferenza di
Varsavia" si legge in una
nota "i Paesi ricchi non
hanno nulla da
offrire. Molti Governi dei
Paesi in via di
sviluppo

stanno lottando ma non riescono a tutelare adeguatamente le necessità ed i diritti delle loro comunità. È chiaro che se si continuerà in questo modo, i prossimi due giorni di negoziato non decideranno le azioni che il mondo così disperatamente attende. Per questo abbiamo deciso di utilizzare meglio il nostro tempo abbandonando volontariamente i negoziati climatici di Varsavia". >vedi il filmato

Giovedì 21 novembre 2013. Si torna alle dichiarazioni di facciata, da quella del Presidente Korolec, che ha appena messo alla porta il suo Ministro dell'Ambiente, ritenuto in piena Conferenza troppo conciliante sulla questione dello shale-gas, "invito tutte le Parti a lavorare insieme per proteggere le persone più vulnerabili e il bene più prezioso che abbiamo, Il nostro pianeta", a quella del Segretario UNFCCC Figueres "incoraggio i partecipanti a tenere i piedi per terra ma alzare gli occhi alle stelle, sono necessari i massimi sforzi di collaborazione da tutte le parti interessate sono necessari per piegare la curva delle emissioni".



I paesi in via di sviluppo non si stancano di chiedere maggiori ambizioni di riduzione delle emissioni in coerenza con gli obiettivi a lungo termine già sottoscritti ed un "approccio coraggioso" per i finanziamenti che consenta la chiusura del divario pre-2020 in termini di mitigazione, adattamento,

finanziamenti, tecnologia e capacità. Non si usano mezzi toni nel chiedere di usare "una brutale onestà" nelle discussioni di oggi. La Cina chiede di mettere in atto i provvedimenti piuttosto che indebolire la Convenzione. Richiama fortemente l'attenzione sulla responsabilità storica dei paesi sviluppati ed ammonisce che i paesi in transizione non saranno in grado di soddisfare i propri obiettivi di mitigazione e adattamento senza adeguato supporto. Gli Stati Uniti dal canto loro ripetono la solita solfa. Rispondono dicendo che bisogna andare al di là delle storiche categorizzazioni, ma che anzi per ragioni di operatività bisogna evolversi concentrandosi sulle aree di convergenza: la partecipazione di tutti, gli obiettivi di mitigazione determinati a livello nazionale e gli impegni in vista di Parigi. Il Giappone evidenzia la necessità di trasparenza, di norme per i meccanismi di mercato e per regolamentare l'uso e il cambiamento del territorio e delle foreste (*LULUCF - Land Use, Land-Use Change and Forestry*). Varie parti chiedono una chiara tabella di marcia, ed esortano invece a condurre le discussioni al di là del tema della mitigazione per affrontare l'adattamento, i finanziamenti, le tecnologia e le capacità.

L'UE ha deplorato progressi insufficienti nell'elaborazione di una chiara linea temporale per l'accordo 2015 e la mancata crescita delle ambizioni pre-2020, invitando le parti a "fare i compiti". Ha detto che l'accordo del 2015 dovrebbe essere un "ibrido" tra un approccio top-down e le istanze *bottom-up* per garantire sia l'ambizione che la partecipazione.

In vista dei negoziati di Lima, i paesi più poveri puntano il dito al vero nodo da sciogliere. La "base etica" del nuovo accordo è il riconoscimento da parte delle potenze economiche che le attività storiche di sviluppo hanno incrementato l'accumulo di anidride carbonica nell'atmosfera. Noi diremmo che finalmente si cerca di far capire che il danno atmosferico è causato dallo stock di CO₂ emessa in cent'anni e non dal flusso annuale. Quei paesi vogliono scadenze precise per gli impegni di mitigazione nell'ambito della COP 19, chiedono un dialogo politico tra paesi sviluppati e la partecipazione del settore privato. Sottolineano che il nuovo accordo deve incorporare le ultime scoperte scientifiche e limitare l'aumento della temperatura media globale al di sotto di 1,5 °C. Sottolineando che l'aumento di 2 °C si tradurrebbe nell'innalzamento della temperatura di 3 °C per l'Africa, e si chiede quindi un chiaro obiettivo per l'adattamento, un forte sostegno per perdite e danni, e lo sviluppo delle capacità. I più poveri pretendono un impegno da parte dei paesi sviluppati durante la COP 19 per l'erogazione di finanziamenti pari ad almeno 70 miliardi di dollari entro il 2016 e 100 miliardi di dollari entro il 2020 come punto di partenza. Fanno appello ai principi e alle disposizioni della Convenzione, compreso il principio di responsabilità comuni ma differenziate (CBDR) e il principio di equità, e un universale, ma non uniforme meccanismo di applicazione.

La Svizzera, gli Stati Uniti e l'Unione europea chiedono di eliminare le sovvenzioni ai combustibili fossili ed eliminare gradualmente gli HFC. Secondo l'India gli HFC devono essere indirizzati ai sensi della convenzione climatica, non sotto il Protocollo di Montreal. La Norvegia chiede una *timeline* per intensificare le consultazioni nazionali e propone di stabilire impegni quantificabili, ambiziosi e trasparenti. Ha detto che gli impegni

indicativi devono essere presentati entro la fine del 2014. L'Arabia Saudita ricorda che quando parliamo di impegni, parliamo dei paesi sviluppati e quando si parla di contributi, si parla di paesi in via di sviluppo, opponendosi ad un "calendario" dei contributi laddove vi sia l'assenza di un percorso di consegna dei 100 miliardi di dollari.

Molti fronti caldi restano ancora privi di risposte. Secondo la Cina, Varsavia non riuscirà a concludere pressoché nulla e si dice solidale con le NGO che abbandonano la COP, esprimendo il proprio disappunto per la retromarcia vergognosa dei paesi sviluppati negli impegni di mitigazione, di finanza, e rifiutando in toto di impegnarsi per perdite e danni.

Mercoledì 20 novembre 2013. Intervento in plenaria del Ministro Orlando. "L'anno 2013 è un importante punto di transizione, è infatti iniziata una nuova fase negoziale per un futuro regime. Purtroppo, quest'anno vi è stata anche una chiara dimostrazione di quanto sia pericoloso e impegnativo il cambiamento climatico sia per i Paesi industrializzati che per quelli in via di sviluppo. Il mio pensiero va alle vittime delle recenti calamità, negli Stati Uniti, nelle Filippine, in Italia nella nostra meravigliosa Sardegna. Dobbiamo agire subito. Non possiamo posporre le nostre decisioni più a lungo. La IPCC ha fornito chiara dimostrazione che il cambiamento climatico è principalmente conseguenza delle attività umane. Recenti eventi hanno largamente confermato che le sole azioni di mitigazione post-2020 non saranno sufficienti per gestire i rischi del cambiamento climatico. Sforzi considerevoli prima del 2020 sono essenziali per raggiungere l'obiettivo della Convenzione in maniera efficace in termini di costi. In Italia, si dice: inutile chiudere la stalla quando sono scappati i buoi.

Il mondo affronta numerose sfide, ma costruire un'economia competitiva fronteggiando allo stesso tempo i mutamenti climatici è una di quelle più urgenti. Alla luce di ciò, qualcuno potrebbe suggerire che non si possono fare entrambe le cose allo stesso tempo, e che si devono fissare delle priorità: sono fermamente contrario. La crescita economica e la sostenibilità non sono alternative. Credo che dobbiamo ridurre le emissioni nemiche del clima in maniera economicamente sostenibile e alla stessa maniera decarbonizzare l'economia, questo dovrebbe essere visto come parte della soluzione così come un imperativo morale. Siamo pronti a fare la nostra parte e siamo fiduciosi che qui a Varsavia potremo fare un altro passo avanti nello sforzo comune di fronteggiare i mutamenti climatici. Qui a Varsavia dobbiamo trovare l'accordo per un percorso chiaro che coinvolga tutti, un accordo onesto, ambizioso e vincolante. Sinora ci sono state molte discussioni su come ottenere un tale accordo, ma è ora di catturare l'elemento essenziale del dibattito, con un piano di lavoro che mantenga il percorso per arrivare all'accordo su un nuovo protocollo per il 2015. Ogni parte ha la responsabilità di esprimere non solo le proprie posizioni ma di fare uno sforzo generale per convergere su un comune denominatore e serve quindi passare da affermazioni generali a impegnarsi.

In uno scenario economico sfidante, come l'attuale, le certezze di un protocollo vincolante e di lungo periodo applicabile a tutti e in grado di riflettere la realtà in evoluzione, può fornire inoltre gli strumenti necessari per rafforzare ed estendere la cooperazione, così come la riduzione delle emissioni e agevolare una rapida transizione a livello mondiale verso la green economy. Il mondo affronta numerose sfide ma costruire un'economia competitiva fronteggiando allo stesso tempo i mutamenti climatici è una delle sfide più urgenti". (fonte: *Dire.it*)

Nella tarda serata, le associazioni e organizzazioni italiane presenti alla COP19 hanno incontrato il Ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando. Alla riunione hanno partecipato i delegati di CGIL, Fairwatch, Legambiente e WWF presenti.

Gli intervenuti hanno sottolineato al Ministro l'apprezzamento per le posizioni espresse nel suo intervento in plenaria, manifestando però la propria insoddisfazione per i lavori della Conferenza. Mentre gli eventi climatici estremi e i segnali del progredire del cambiamento climatico si moltiplicano, i negoziati non vanno avanti, anzi per alcuni versi tornano indietro, laddove alcuni paesi hanno ridimensionato i target di riduzione delle emissioni di gas climalteranti. Le schermaglie tra i Paesi e la mancanza di volontà politica rischiano di non far raggiungere l'obiettivo di evitare un cambiamento climatico catastrofico. Le associazioni hanno particolarmente sottolineato al Ministro Orlando la necessità che l'Italia si faccia promotrice, anche in vista della presidenza della UE nel secondo semestre del prossimo anno, affinché l'Europa recuperi una vera leadership nei negoziati, promuovendo la giusta transizione a un'economia *low carbon* per un modello di sviluppo sostenibile, sia ambientalmente che socialmente, con la creazione di lavoro decente e con una particolare attenzione alle economie locali ed al ruolo delle comunità territoriali. L'Europa deve assumere e promuovere impegni sul taglio delle emissioni, prima e dopo il 2020, uniti a target significativi e specifici su energie rinnovabili ed efficienza energetica; assumere impegni precisi sulla finanza per il clima e sul trasferimento delle tecnologie, non limitandosi ad azioni individuali di alcuni Paesi, peraltro poco significative; appoggiare decisamente l'istituzione di un meccanismo per la prevenzione e l'intervento nei disastri climatici (*loss and damage*).



Le associazioni hanno apprezzato l'impegno assunto dal Ministro, durante l'incontro, di riconvocare una riunione analoga al rientro in Italia per dare impulso alla decarbonizzazione e all'adattamento, all'interno di una cornice capace di integrare gli aspetti ambientali e climatici con quelli sociali

ed occupazionali e con quelli legati allo sviluppo e all'economia. Le associazioni ritengono che questa possa essere anche l'occasione per discutere del programma del governo - in materia di clima, energia e giusta transizione ecologica - del semestre italiano di presidenza Europea.

Mercoledì 20 novembre 2013. La situazione scivola lentamente verso l'ennesimo dramma. La giornata dei lavori inizia con un ampio focus sul tema dei finanziamenti. È il Presidente Korolec a dichiarare: *"invito le Parti ad essere all'altezza della sfida dei finanziamenti per il clima, ben sapendo che è un compito difficile. Esorto tutti a concretizzare a Varsavia progressi per i finanziamenti per l'adattamento ed a prevedere e mobilitare una vasta gamma di fonti finanziarie"*. Gli fa eco la dichiarazione del Segretario generale dell'ONU Ban Ki Moon: *"è necessario abbattere le barriere agli investimenti sostenibili, tra cui i sussidi perversi alle fonti fossili di energia."*

Dobbiamo identificare strumenti finanziari pubblici e privati e rendere operativo il Green Climate Fund (GCF). Ricordo a tutti che siamo ormai consapevoli dell'entità dei costi dell'inazione".

Le successive dichiarazioni mirano al cuore del problema: le cose non hanno funzionato come si era previsto, è necessario che i flussi finanziari si dirigano verso i paesi meno sviluppati, che ci sia maggiore trasparenza, procedure finanziarie armonizzate e un reale accesso alle risorse finanziarie. Si ribadisce il concetto che la transizione verso un'economia *low carbon* richiede risorse finanziarie e la finanza pubblica può svolgere il ruolo di catalizzatore per liberare il potenziale del settore privato, e deve esserci forte complementarità tra il GCF e il GEF. Il Consiglio del GCF deve tempestivamente adottare le decisioni necessarie per l'operatività del Fondo di sviluppo. Dal canto loro i paesi devono identificare le priorità per effettuare le richieste al Fondo, mentre i paesi sviluppati devono dare i contributi al Fondo e catalizzare così le risorse del settore privato. Uganda, Danimarca e Belize chiedono di dare certezza agli aiuti e di fare un passo avanti nella allocazione dei fondi, così come di capitalizzare e di rendere operativi il GCF e il Fondo di adattamento. Anche la Germania invita i delegati a sottoscrivere un impegno per 100 miliardi di dollari, richiamando anche l'attenzione sulla necessità di attivare i finanziamenti privati. Gli Stati Uniti chiedono di rafforzare la collaborazione tra i paesi donatori e di irrobustire la finanza pubblica, intesa sempre come mezzo per mobilitare gli investimenti privati.

Il gruppo G-77/Cina chiede di aumentare gli impegni finanziari, di trovare un equilibrio tra le risorse economiche da destinare all'adattamento e quelle per la mitigazione, e di avviare la capitalizzazione immediata del GCF. La Cina ribadisce che è fondamentale concordare una tabella di marcia per raggiungere l'obiettivo dei 100 Mld\$. L'Unione Europea propone di concentrare gli sforzi sugli strumenti finanziari di rapida attuazione.



I paesi latino americani (AILAC) chiedono di raggiungere a Varsavia un livello più alto e più ambizioso che porti ad un chiaro impegno politico per aumentare gli impegni finanziari, tra cui le spese pubbliche per l'adattamento, un percorso credibile con obiettivi a medio termine e chiarezza sulle diverse fonti di finanziamento e un processo politico per valutare i progressi.

Nicholas Stern ammonisce che *"la politica del rischio adottata dai governi è la più grande barriera per gli investimenti privati. E' necessario un maggiore sostegno per rendere sostenibile lo sviluppo dei paesi in transizione"*.

La Norvegia annuncia che continuerà a finanziare REDD+, almeno ai livelli attuali, fino al 2020. L'Inghilterra promette invece nuovi contributi per un totale di £ 125.000.000 per il Fondo dei paesi meno sviluppati e per il Fondo BioCarbon.

Numerosi paesi in via di sviluppo ricordano ai paesi sviluppati i loro obblighi di fornire i finanziamenti e di rendere operativo e capitalizzato il GCF più presto possibile. In particolare l'India ammonisce che la mancanza di un contesto economico favorevole non deve essere usata come scusa per posticipare i finanziamenti. Chiedono un accordo sul percorso di finanziamenti affinché almeno la metà dei fondi sia destinato all'adattamento, la maggior parte per i paesi meno sviluppati. Vogliono che venga istituito un gruppo di lavoro sui finanziamenti a lungo termine pre-e post-2020, una finanza più "agile" con meno burocrazia e costi generali inferiori, e soprattutto che i finanziamenti privati non alleggeriscano la garanzia degli impegni finanziari pubblici. I paesi G-77/Cina sostengono che l'obiettivo chiave di Varsavia è creare un programma di finanziamenti strutturato come un continuum per assicurare che il GCF sia accessibile a tutti e accompagni con chiarezza le opportunità finanziarie fino al 2020, mantenendo la cornice di fondo del principio di chi inquina paga.

Rispondono molti paesi sviluppati, tra cui Canada, Europa, Giappone, Norvegia e Nuova Zelanda che caldeggiavano il ricorso ai finanziamenti privati, con l'Unione europea e la Svizzera che vogliono creare partenariati tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo. Si propone di istituire a Varsavia una piattaforma efficace sul finanziamento per aiutare i paesi in via di sviluppo a stabilire le proprie priorità, allineando i fondi con tali priorità e riscontrando i risultati degli aiuti con opportuni indicatori. Serve un coordinamento che semplifichi i finanziamenti e la garanzia che i finanziamenti pubblici non abbiano l'effetto di spiazzare gli impegni del settore privato. Rilevando l'importanza di comprendere in che modo i finanziamenti pubblici stanno sostenendo quelli privati, la Banca Mondiale ha sottolineato i propri progressi nel monitoraggio dei flussi finanziari e i benefici collegati ai finanziamenti per lo sviluppo.

I portatori di interesse riuniti sotto l'acronimo BINGOs (*Business & Industry NGOs*) invitano a mobilitare e reindirizzare il capitale facendo sì che il rapporto rischio-rendimento diventi l'aspetto centrale delle politiche

di integrazione, che il clima faccia parte dei quadri politici finanziari espandendo il potenziale di sviluppo delle obbligazioni verdi.

Si continuano a cercare aree di convergenza tra le differenti posizioni delle Parti.

I paesi meno sviluppati pretendono chiarezza sui mezzi di attuazione, sul meccanismo di indennizzo delle perdite e dei danni, un obiettivo quantitativo di finanziamenti a medio termine, il sostegno per le attività di monitoraggio, *reporting* e verifica (MRV), e soprattutto che il nuovo accordo si basi sul principio di responsabilità comuni ma differenziate (CBDR) e sull'equità e giustizia intergenerazionale e che rifletta con adeguatezza l'urgenza dei supporti. Le aree di convergenza individuate dagli Stati Uniti prevedono che l'accordo sia sotto i principi della Convenzione ed applicabile a tutti, che gli impegni vengano stabiliti a livello nazionale e che l'implementazione tenga conto delle circostanze nazionali. La Svizzera rintraccia un terreno comune nella proposta che le azioni di mitigazione vengano stabilite da tutti a livello nazionale e che vi sia invece un accordo sulle regole a livello globale. La Cina lamenta che troppo poco è stato fatto per le perdite e i danni, ed in generale sulla questione finanziamenti. Australia, Canada, Giappone, Kazakistan, Nuova Zelanda, Norvegia, Ucraina e Stati Uniti chiedono risultati sul REDD+, sui finanziamenti per il clima, su perdite e danni, in coerenza con il mandato di Doha.

Nessun passo in avanti sul *Clean Development Mechanisms* (CDM), si evidenzia la mancanza di domanda sui mercati del carbonio e si denunciano le procedure inappropriate messe in atto dai mediatori per le consulenze relative al CDM.

Martedì 19 novembre 2013. La cerimonia di apertura del segmento ministeriale della COP-MOP inizia con l'intervento del primo ministro della Polonia, Donald Tusk: *"la crisi finanziaria, il mancato raggiungimento di un accordo globale a Copenaghen e le recenti scoperte dell'IPCC sono sfide che non permettono l'ipotesi del fallimento, non si può giocare con il clima. L'obiettivo chiave di Varsavia è produrre una sobria (?!) valutazione di ciò che si rende necessario per raggiungere un accordo globale"*.



Finalmente un panel di sole donne per il clima: funziona sempre

"Varsavia è un importante trampolino di lancio", afferma il Segretario Ban Ki Moon, ripetendo la lista delle inadempienze ma senza indicare una

strada per venirne fuori, *"bisogna intervenire su più fronti: la ratifica del secondo periodo di impegni del protocollo di Kyoto, obiettivi più ambiziosi di mitigazione e adattamento che prevedano i finanziamenti necessari ad attuare una trasformazione su vasta scala, inviare corretti segnali politici agli investitori e porre in agenda le azioni per affrontare la sfida climatica ponendo una solida base per l'accordo 2015"*. Invita tutti i delegati a partecipare al vertice sui cambiamenti climatici del 2014 armati di audaci proposte per passare all'azione: *"vi esorto a modellare il futuro delle generazioni che verranno ed a plasmare un ambiente sostenibile per il pianeta Terra"*.

Segue la dichiarazione un poco più realistica di John Ashe, Presidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite: *"mi rendo conto delle difficoltà che i negoziati affrontano"* afferma, *"ma il quadro che c'è fuori da questa stanza è desolante. Le Parti devono pervenire ad un accordo nel 2015 che dovrebbe includere le ambizioni pre 2020, un meccanismo di conformità e la possibilità di applicarlo a tutti"*. Ashe si trova poi a rispondere agli amministratori locali, alla società civile ed ai gruppi di imprese che chiedono se le Parti stiano abdicando le loro responsabilità. La risposta è a dir poco patetica: *"Esorto le Parti ad alzarsi e a dire agiremo!"*.

Il Segretario Esecutivo dell'UNFCCC Christiana Figueres, fresca reduce dal summit della lobby carbonifera, sottolinea che la COP 19 si svolge nel contesto di *"un vibrante appello che ci arriva dalla scienza e dalle Filippine"* e dalla Sardegna, aggiungiamo quantomeno. *"E' cruciale che Varsavia prepari la strada agli incontri di Lima e Parigi, serve il coinvolgimento attivo dei ministri per raggiungere gli obiettivi finanziari, per porre la pietra angolare del meccanismo di indennizzo delle perdite e dei danni, per aumentare le ambizioni pre-2020 e per stabilire quali elementi costituiranno il nuovo accordo. Dobbiamo lavorare intensamente concentrandoci su ciò che è possibile e necessario per condurci ad un accordo significativo fondato su solide basi scientifiche, un patto che sia equo e applicabile a tutti"*. Aria fritta.

Seguono le dichiarazioni di altri capi di Stato e di governo. Un webcast delle dichiarazioni è disponibile all'indirizzo: <http://bit.ly/HX8VgK>.

Riprende quindi il lavoro dei negoziati con il braccio di ferro che ormai sta caratterizzando il negoziato. Da un lato i diversi paesi in via di sviluppo, tra cui il gruppo africano, l'India, la Cina, il Brasile e le Filippine che chiedono di stabilire il percorso per l'allocazione dei 100 miliardi di dollari e un supporto per le attività di monitoraggio, reporting e verifica (MRV) e per le azioni nazionali di mitigazione (NAMA). Dall'altro lato gli Stati Uniti, che sostengono che l'obiettivo dei 100 miliardi di dollari è stato stabilito nel contesto di un ampio pacchetto di decisioni e che quindi non sono disposti a prendere nuovi impegni parziali lungo quel percorso. Gli Stati Uniti vorrebbero sfruttare gli investimenti privati per finanziare le azioni di mitigazione, ma questa proposta suscita l'irritazione dei paesi meno sviluppati (LMDCs).

L'Europa supporta la richiesta dell'Alleanza per le piccole isole (AOSIS) di stabilire che marzo 2014 sia il limite per le sottoscrizioni degli impegni, di

compilare una sintesi di dati tecnici per la stesura della quale la Segreteria dovrebbe avvalersi di agenzie esterne e di fissare le riunioni ministeriali e quelle degli esperti che si terranno tra marzo e giugno 2014 in vista del vertice sul clima delle Nazioni Unite e della COP 20.

L'India sottolinea la necessità di aumentare gli impegni di mitigazione dei paesi sviluppati ad almeno il 40% rispetto al 1990 e di migliorare il trasferimento di tecnologie e dei diritti di proprietà intellettuale.

La Cina chiede che il negoziato migliori le azioni al 2020 e il Piano di Azione di Bali (BAP). I paesi meno sviluppati si uniscono nel chiedere il rispetto dei principi di equità e giustizia ed una prova di fiducia attraverso la piena attuazione del BAP. Le Filippine e l'Arabia Saudita si uniscono nel chiedere che i paesi sviluppati assumano la leadership nelle ambizioni.

Si discute anche dei finanziamenti per la Riduzione delle Emissioni da Deforestazione e da Degradamento forestale (REDD+), proponendo la creazione di un hub informativo sulle opportunità di finanziamento legati al REDD+ ed al ruolo del Green Climate Fund (GCF). Lo spazio informativo viene visto come uno strumento volontario, probabilmente verrà legato alla piattaforma web dell'UNFCCC per promuovere la trasparenza senza imporre ulteriori obblighi di comunicazione.

I delegati sono d'accordo che il GCF dovrebbe svolgere un ruolo centrale nei finanziamenti per il REDD+, ma specificano che i fondi devono erogarsi alla luce dei risultati conseguibili valutati con le metodologie esistenti.

Alcuni delegati evidenziano la necessità di esplicitare come le garanzie verranno valutate e rispettate e di riconoscere il legame tra le misure di salvaguardia e l'ottenimento dei benefici. Altri osservano che i delegati non dovrebbero riaprire questioni che sono già concordate.

Si discute anche di come l'accordo del 2015 potrebbe favorire una maggiore collaborazione tra gli attori non statali e governi, e il ruolo che l'UNFCCC potrebbe svolgere nel riconoscere e rafforzare le iniziative non governative che sono in grado di catalizzare, stimolare, favorire ed ispirare il processo UNFCCC. Servono lavori preparatori con i vari interlocutori per costruire uno slancio politico nazionale, promuovendo una campagna informativa sui benefici offerti dai finanziamenti per la transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio e per la crescita sostenibile e su come le dimensioni di equità e giustizia potrebbero inserirsi nell'accordo del 2015.

I partecipanti discutono di una infinita serie di questioni lontane dalla soluzione: di come dare un riconoscimento al ruolo degli attori non statali; del ruolo dei privati nella finanza climatica; di un approccio basato sui diritti umani; di equità intergenerazionale; di agricoltura ed uso del territorio; di ruolo delle donne nello sviluppo sostenibile. Quest'ultimo tema è di particolare rilievo quotidiano, almeno nelle intenzioni, infatti oggi è la "Giornata di genere", che dovrebbe inaugurare un nuovo corso per la promozione di approcci di genere nel risolvere la crisi climatica.

Lunedì 18 novembre 2013. Mentre al *National Stadium* inizia la seconda ed ultima settimana dei lavori, non troppo distante, tanto per aumentare

la confusione e la frustrazione di tutti, si svolge un'altra conferenza, l'*International Coal and Climate Summit*. A rendere la questione una fonte di polemiche non è tanto l'argomento quanto la partecipazione del Segretario UNFCCC Christiana Figueres, che nei giorni scorsi ha ricevuto una lettera aperta firmata da diverse ONG con la richiesta di rinunciare a prendervi parte ed evitare, con la sua presenza, di regalare credibilità ad una conferenza che non andrebbe legittimata. Dal canto suo, il Segretario ragionevolmente spiega che la sua presenza non è né una approvazione dell'uso del carbone, né un invito a far scomparire immediatamente il carbone: "Sono qui per dire che il carbone deve cambiare rapidamente e drasticamente per il bene di tutti". Tornando ai negoziati il primo elemento su cui si prendono decisioni, o meglio su cui si decide di posticipare le scelte, è il tema della capacitazione nei Paesi in via di sviluppo nell'ambito del Protocollo di Kyoto. Infatti l'Organo Sussidiario di Attuazione (SBI) non conclude le proprie considerazioni sull'argomento scegliendo di proseguire l'esame della materia a giugno 2014. Le parti potranno presentare alla segreteria, entro il 26 febbraio 2014, i loro pareri che verranno considerati nel 3° incontro del Forum di Durban sullo sviluppo delle capacità che si terrà durante la 40° sessione dell'Organo Sussidiario di Attuazione (giugno 2014). Lo stesso Forum avrà la responsabilità di decidere sullo sviluppo e il trasferimento tecnologico e sul CDM.

Dato che non si riesce a trovare un accordo tra le Parti sulle scelte da prendere sul *Technology Executive Committee* (TEC) e sul *Climate Technology Centre and Network* (CTCN), Australia, Canada, Stati Uniti, Nuova Zelanda e Giappone propongono di rimandare anche queste decisioni a giugno 2014. Altre Parti insistono invece per dedicare tempo per la conclusione di questo problema a Varsavia.



Si sta quindi infoltendo la lista di temi che vengono rimandati a giugno 2014, comprese le scelte sui meccanismi di mercato e su quelli non di mercato e sugli accordi istituzionali

REDD+. Ad oggi, non si trova un terreno comune nemmeno per il meccanismo di compensazione delle perdite e dei danni e per il bilancio relativo al biennio 2014-2015, argomenti questi che insieme alle questioni sui meccanismi di adattamento rischiano di non trovare soluzione a Varsavia, nonostante molte Parti stiano sottolineando l'urgenza di dare risposte entro la chiusura della settimana.

Pronta la bozza delle "ambizioni" nel periodo pre-2020 e post-2020, tra cui

un allegato con gli elementi indicativi dell'accordo 2015. Gli elaborati hanno un valore "puramente indicativo", ovvero, subiranno di certo molte modifiche. Nonostante queste specifiche il progetto provvisorio attira non poche critiche. Il gruppo G-77/Cina lamenta l'assenza del meccanismo di indennizzo delle perdite e dei danni, di una *roadmap* sul trasferimento di tecnologia, e nota come non venga fatta menzione della necessità di aumentare gli impegni di mitigazione per i paesi sviluppati. Anche l'India nota che il testo "presume" soltanto che nell'accordo del 2015 ciascuna Parte avrà impegni in materia di mitigazione, adattamento, finanza, trasferimento tecnologico e sviluppo di capacità. Più moderate altre Parti, come la Svizzera, che si limita a ritenere il testo un punto di partenza, o come quanti sostengono che sia una buona base, sottolineando che è di cruciale importanza che le Parti lascino Varsavia sapendo come andare avanti. Appena possibile riferiremo dei lineamenti di questa proposta.

Considerazioni del 17 novembre 2013, sotto lo shock per l'alluvione in Sardegna e il disastro delle Filippine

La 19° Conferenza delle Parti della UNFCCC) ha finora stimolato un dibattito tanto vivace quanto inconcludente, ma è stata ostacolata dalla palese mancanza di ambizione da parte dei paesi grandi emettitori di ridurre le emissioni GHG. Nonostante che ormai la maggior parte delle persone ora si sia convinta della evidenza scientifica che le emissioni antropogeniche stiano causando cambiamenti nei modelli climatici e nei livelli di temperatura, le azioni politiche e la cooperazione internazionali sono ancora molto carenti. Ci si chiede ancora chi deve sostenere i costi di riduzione delle emissioni e di adattamento, della cessione di tecnologia e delle altre misure di sviluppo delle capacità e se debbano essere solo i paesi sviluppati.



Prime immagini dalla Sardegna

Il Panel intergovernativo di esperti sul cambiamento climatico (IPCC Gruppo 1) ha concluso con il 95 per cento di confidenza che l'attività umana è la principale causa del cambiamento climatico. Secondo il rapporto rilasciato a Copenhagen, se le emissioni non avranno il picco, se cioè non se ne invertirà il trend entro il 2020, le temperature globali potrebbero

aumentare di 2° C entro la fine del 21° secolo.

Dal momento che tutti i paesi sono colpiti dal cambiamento climatico, ogni paese deve contribuire al nuovo regime di riduzione delle emissioni, ma per ora la situazione è di stallo.

Il cambiamento climatico è veramente la madre di tutti i problemi di negoziazione multilaterale. Trovare soluzioni è difficile, perché un paese che agisca unilateralmente per primo e riduca drasticamente le proprie emissioni, si caricherebbe di uno svantaggio economico rispetto ai paesi recalcitranti. I Paesi industrializzati, che sono i maggiori responsabili delle emissioni di gas serra, hanno ovviamente l'impegno maggiore, ma non hanno accettato limiti (*cap*) alle emissioni o di intraprendere forti impegni nazionali o internazionali. I piccoli emettitori, per lo più Paesi in via di sviluppo, sono frustrati dalla mancanza di volontà delle nazioni sviluppate a compiere sforzi significativi.



I Paesi in via di sviluppo rivendicano inoltre che le loro emissioni sono parte di un processo di industrializzazione di cui le nazioni più grandi hanno già fruito, e di conseguenza rivendicano il diritto di fare altrettanto. Cina, Stati Uniti e India, sono i tre paesi che hanno recentemente chiesto approcci "flessibili" per la mitigazione, marcando la

loro volontà di non prendere impegni di mitigazione forti e assoluti. Proprio loro stati anche ampiamente criticati per non aver sottoscritto il secondo periodo di impegno del Protocollo di Kyoto e per aver palesato mancanza di interesse ad essere protagonisti di una soluzione globale al cambiamento climatico.

Negli Stati Uniti, il presidente Obama ha annunciato nel giugno 2013 il suo piano di azione per il clima e dichiara l'impegno a guidare gli sforzi internazionali per combattere i cambiamenti climatici e prepararsi per il loro impatto, cosicché gli Stati Uniti possano guidare il progresso attraverso il negoziato internazionale. Anche se la USEPA sta disciplinando, mediante gli standard, le emissioni di gas serra dalle nuove centrali a carbone, la legislazione globale sul clima negli Stati Uniti è in ritardo di almeno un decennio. Molti repubblicani al Congresso degli Stati Uniti sono ancora negazionisti e agitano il pericolo della perdita di posti di lavoro, nel caso che gli Stati Uniti fissino il prezzo del carbonio o mettano in atto un sistema *cap&trade*. La Cina si è impegnata nell'*emissions trading* e il governo ha investito 58,4 miliardi dollari in fonti di energia rinnovabili come l'eolico e il solare. Tuttavia la Cina non ha ancora accettato di fissare un limite massimo alle emissioni. L'India ha parimenti promosso un aumento dei progetti solari e, con più di venti imprese, ha lanciato

nel luglio 2013 il programma *Greenhouse Gas India*, con uno schema puramente volontario. Ma dal momento che le emissioni pro capite in India sono relativamente basse, la posizione indiana è da tempo che non dovrebbero spettarle tagli di emissioni importanti. Sia l'India che la Cina sostengono che esse hanno diritto allo sviluppo e che devono quindi poter emettere gas a effetto serra per raggiungere standard minimi di vita per i loro popoli. A noi sembra però che tali pretese debbano essere rimesse in discussione quando l'inquinamento atmosferico è così grave che è difficile persino camminare per le strade di grandi città come Pechino.

La COP 19 ha al proprio centro gli impegni di mitigazione delle emissioni GHG affidata al Gruppo di lavoro ad hoc per un'azione rafforzata sulla Piattaforma di Durban (ADP). Il mandato dell'ADP è quello di sviluppare un protocollo, uno strumento giuridico o un risultato concordato con forza legale ai sensi della Convenzione e applicabile a tutte le Parti, da concordare entro il 2015. Senza un accordo giuridicamente vincolante, i paesi firmatari possono ignorare ogni impegno che vada contro i loro interessi nazionali. Considerando poi che l'accordo non andrebbe in vigore fino al 2020, gli impegni dell'ADP possono risultare insufficienti e tardivi, troppo deboli per scongiurare gli impatti climatici che l'IPCC prevede. Per di più la *Piattaforma di Durban* non fa alcuna menzione del principio di responsabilità comuni ma differenziate (CBDR), un elemento chiave del Protocollo di Kyoto. Assicurare un minimo di equità e di giustizia climatica è fondamentale per sperare in una svolta nei negoziati.

I governi devono assumere impegni forti in materia di finanziamenti per il clima, per le perdite e i danni, per l'adattamento, il monitoraggio, il reporting e la verifica (MRV), la mitigazione e la contabilità e la riduzione delle emissioni da deforestazione e dal degrado forestale (REDD+). Nello spirito del principio di CBDR, i paesi sviluppati hanno l'obbligo di fronteggiare il cambiamento climatico, ma non v'è dubbio che alcuni degli oneri debbano cadere sui paesi in via di sviluppo. Ignorare gli impatti dei cambiamenti climatici è imperdonabile e, i paesi in via di sviluppo, soprattutto in via di rapido sviluppo come la Cina e l'India, devono impegnarsi esplicitamente per uno sviluppo sostenibile. Il cambiamento climatico è proprio l'indicatore ultimo di quello che è viceversa lo sviluppo insostenibile. Non può oltre mancare una integrazione in termini di quadri condivisi, procedure e visione dei negoziati UNFCCC sul clima e dei negoziati per lo sviluppo sostenibile dell'Agenda post-2015.

Sabato 16 novembre 2013. Con le sessioni di sabato si conclude la prima settimana dei lavori di Varsavia. Tra i delegati la sensazione è che invece di arrivare lontano e velocemente come si era detto, sembra che si stiano facendo dei passi indietro, come confermano le preoccupazioni sulla mancanza di ambizione degli obiettivi di mitigazione dei paesi Annesso I. Altri sperano che questa prima settimana sia stata un rodaggio, e che dal lunedì la ministeriale farà sul serio. In un quadro del genere è perfino difficoltoso dare un resoconto puntuale e affidabile degli accadimenti.

Sull'argomento agricoltura si sommano le lamentele di chi denuncia la confusione e lo scarso approfondimento con cui è stata trattata la questione. A pensarla così l'Australia, il Canada, il Giappone, la Norvegia, la Russia gli Stati Uniti, la Svizzera e l'UE, quest'ultima convinta che le proposte delle parti non siano state tenute in considerazione. A ritenere invece corretto e completo il processo decisionale il gruppo G-77/Cina, l'India, l'Egitto, la Bolivia, le Filippine, l'Arabia Saudita, l'Argentina ed altri.

Nessuna decisione viene presa su come impostare i meccanismi di mercato e fuori mercato.

Nessun segnale forte verrà da Varsavia su quali debbano essere i criteri oggettivi e scientificamente fondati per valutare le responsabilità storiche. Questa la voce del gruppo G-77/Cina, sostenuta da Venezuela, Bolivia, India, Nicaragua, Argentina, Malesia, Filippine e Brasile, che si rammaricano del fatto che non sia stato chiesto all'IPCC di fornire queste informazioni, lasciando scoperti non solo i contributi storici, ma anche le emissioni future. L'UE identifica la necessità di avviare delle consultazioni nazionali sugli impegni per gli accordi del 2015, che dovranno essere basate su un'ampia gamma di indicatori, che riflettano elementi storici e percorsi futuri.

In merito alle modifiche del *Clean Development Mechanism (CDM)* si decide di elaborare un documento tecnico, entro il 19 marzo 2014, che verrà esaminato a giugno 2014. Gli osservatori potranno presentare le loro proposte entro il 30 aprile 2014, in vista di dicembre 2014, data in cui verrà stabilito il nuovo assetto del CDM. Anche per la riforma del *Joint Implementation (JI)* si decide di continuare la discussione a giugno 2014, in vista dell'orizzonte decisivo di dicembre 2014.

Stessa musica per il rafforzamento delle capacità dei paesi in via di sviluppo nell'ambito del protocollo di Kyoto, l'esame della materia proseguirà fino a giugno 2014 al fine di dar vita al progetto che verrà approvato a dicembre 2014.

C'è scontro sulle decisioni in merito al budget 2014-2015 tra il gruppo G77/Cina, che sottolinea le preoccupazioni dei paesi in via di sviluppo circa il loro livello di partecipazione al dibattito degli organi della Convenzione, e gli Stati Uniti, che si oppongono sostenendo che pregiudicherebbe l'esito del dibattito sul programma di bilancio 2014-2015. Molti paesi in via di sviluppo chiedono l'adozione urgente di un bilancio in pareggio.

Non si trova un accordo neppure sulla data di completamento della revisione degli esperti dell'andamento dei progressi nel primo periodo di impegni sotto il Protocollo. Il Brasile e il gruppo G-77/Cina si dice preoccupato per la riluttanza delle parti dell'Annesso I a concordare una data entro cui fornire questi dati. L'Unione europea, con il sostegno di Russia, Australia, Nuova Zelanda, Norvegia e Giappone, risponde che si tratta di "una semplice questione tecnica", e che le informazioni rilevanti

saranno pubblicamente note da metà del 2014.

Nelle dichiarazioni conclusive della giornata, anche il meccanismo di indennizzo delle perdite e dei danni viene visto come uno degli aspetti in attesa di essere risolto.

Neppure il tema delle azioni di mitigazione vede consensi: India, Cina e Pakistan accusano i paesi sviluppati di far retromarcia sugli obiettivi di mitigazione, mentre Canada, Svizzera e Australia lamentano che non possono essere esclusivamente i paesi sviluppati a colmare il divario delle ambizioni di mitigazione, invitando tutte le Parti che non hanno ancora presentato i propri impegni di mitigazione a porre rimedio. L'UE suggerisce che sia il Segretariato dell'UNFCCC ad identificare un metodo che consenta le maggiori ambizioni di mitigazione.

Oggi emergono contrasti persino sulle modalità organizzative dei dibattiti, si chiede che venga rispettata la sovranità di tutte le parti, che si riconosca il diritto di avere la possibilità di essere ascoltati, garantendo l'inclusione, la legittimità e la trasparenza. Alcune parti hanno sottolineato la necessità di evitare di prendere decisioni "nei corridoi", ricordando la lezione di Copenhagen. Mentre nei giorni scorsi c'era una certa convergenza sull'auspicabile tempestività delle discussioni per aumentare l'efficacia dei negoziati, alcune parti si dicono preoccupate perché l'efficacia vada a danno dell'inclusività. Ultima protesta, ma non per gravità, la denuncia di chi contesta che le decisioni prese da piccoli gruppi negoziali lascino fuori alcune delle Parti con un interesse per la questione, le quali però non vengono invitate a partecipare, come accennato sopra per le discussioni intorno le decisioni di bilancio 2014 – 2015.

Venerdì 15 novembre 2013. La giornata si apre con il diffuso convincimento tra le Parti che le questioni politicamente più sensibili, come il meccanismo di indennizzo delle perdite e dei danni, richiederanno ancora molto tempo. Si sta girando in tondo, e non su poche questioni. A sollecitare per una risoluzione più tempestiva, ad esempio sulle questioni relative alle tecnologie e al già citato indennizzo delle perdite e dei danni, si prova il gruppo G-77/Cina. Anche altre Parti chiedono a gran voce il rispetto della scadenza del negoziato come termine ultimo per prendere le principali decisioni. Iniziano le prime lamentele ufficiali. La Svizzera ha espresso la sua delusione per la prima settimana di negoziati e ha chiesto alle Parti di inviare forti segnali di avanzamento. La Federazione Russa richiede che l'elaborazione del nuovo accordo universale resti un obiettivo strategico di Varsavia, così come dare una risposta concreta alla necessità di inviare un segnale forte sulle azioni di *follow-up* del negoziato. Le Filippine esprimono "profonda preoccupazione" per la mancanza di progressi in materia di risarcimenti delle perdite e dei danni, e le questioni relative ai finanziamenti; denunciano che alcune Parti stanno pericolosamente decidendo un drastico ridimensionamento dei loro obiettivi.

Si discute degli elementi costitutivi dell'accordo del 2015, su come inserire la capacitazione tra le priorità dell'accordo, perché le Parti concordano nel ritenerla una questione trasversale fondamentale. L'UE e il Giappone hanno

suggerito di rafforzare il Forum di Durban sul potenziamento delle capacità, altri propongono di istituire soggetti ad hoc per queste tematiche. Di base si concorda sulla necessità che ogni paese identifichi a livello nazionale i campi su cui concentrare gli sforzi di creazione di nuove capacità.

La trasparenza è un tema che durante la giornata viene declinato in ogni dimensione dei dibattiti, dall'istituzione di un nuovo sistema di indicatori per valutare l'efficacia delle azioni di supporto, all'elaborazione di regole eque e chiare nei rapporti tra i paesi donatori e i paesi che ricevono aiuti. I paesi meno sviluppati chiedono di tener conto che un sistema di contabilità standard comporterebbe rallentamenti nel processo degli aiuti. Sulla trasparenza degli impegni di mitigazione, gli Stati Uniti propongono un approccio per massimizzare la partecipazione, inscrevendo gli impegni di mitigazione sotto un unico insieme di regole flessibili, applicabili a tutti, un processo di consultazione globale e revisioni regolari sullo stadio di attuazione delle misure. Per quanto riguarda gli obblighi informativi da adempiere nell'ambito degli impegni di mitigazione, l'UE chiarisce che la flessibilità deve accompagnarsi all'uniformità nella valutazione dei dati, gli obiettivi e i periodi di riferimento, i limiti emissivi dei settori, le metodologie di calcolo utilizzate, i meccanismi di mercato e il sistema di contabilità per gli usi del suolo.



Belchatow produce con la lignite il 20% dell'elettricità in Polonia

Si ragiona anche su come rafforzare il quadro attuale di supporto per le misure di adattamento, ipotizzando di costruire un obiettivo globale da inserire nell'accordo del 2015, che tenga però anche conto delle dimensioni regionali, nazionali e locali delle politiche di adattamento. La Cina ed altre parti chiedono di mantenere uno stretto collegamento tra le questioni sull'adattamento e lo sviluppo sostenibile. Continuano a crescere i timori intorno ai finanziamenti per l'adattamento, come fanno notare i

paesi del G77/Cina, l'India, la Cina e l'Egitto, che chiedono un obiettivo globale per le misure di adattamento. Di opposta visione l'Australia, la Norvegia, la Corea e gli Stati Uniti che evidenziano la difficoltà tecnica di aggregare un unico obiettivo quantitativo di adattamento, aggiungendo che la fissazione di un siffatto obiettivo potrebbe essere controproducente.

Il pomeriggio inizia con le questioni legate alla tecnologia, sottolineando come essa sia un asse portante dell'impegno del 2015: bisogna rafforzare le relazioni tra le istituzioni ed il legame tra mitigazione e adattamento. Anche oggi si sollevano le richieste di maggiori risorse finanziarie e collegamenti più forti con i meccanismi finanziari. " Abbiamo la macchina, ora dobbiamo riempire il serbatoio". Le riflessioni odierne sulle azioni di mitigazione, sulla finanza e sul divario tecnologico ricalcano l'andazzo delle giornate precedenti, con la novità che, per colmare il gap delle posizioni tra le parti, si sta pensando di interpellare soggetti "terzi" come il WTO o la *World Intellectual Property Organization*. Ad alzare il tiro su una questione critica è la Bolivia che vorrebbe un improponibile libero accesso ai brevetti per consentire ai paesi in via di sviluppo di affrontare il cambiamento climatico. Gli Stati Uniti sostengono la creazione di un piano di lavoro con maggiori ambizioni che individuino opportunità di mitigazione *win-win*, invitando i paesi a mettere in chiaro quali sono gli impegni che intendono effettivamente prendere nel periodo pre-2020.

I negoziati sui vari punti all'ordine del giorno relativi ai meccanismi di mercato non fanno progressi; i delegati stanno facendo molta fatica a trovare un terreno comune sulla scelta delle modifiche alle modalità e alle procedure del CDM.

Giovedì 14 novembre 2013. Le discussioni della giornata iniziano concentrandosi sulla tecnologia, un tema così fondamentale che le Parti convengono nell'aprire la consultazione anche agli osservatori. I devono prendere decisioni su come inserire nell'accordo del 2015 il trasferimento e lo sviluppo delle tecnologie. Il gruppo G/77 Cina propone di scendere nello specifico, mettendo nero su bianco importi, scadenze, fonti di finanziamento e nuovi strumenti per rafforzare l'attuale sistema di *reporting*; altre Parti si uniscono nel chiedere che Il *Green Climate Fund* preveda una finestra dedicata alle tecnologie, e che le Parti si impegnino per una seria rimozione delle barriere, soprattutto rivedendo la disciplina dei diritti di proprietà intellettuale, prevedendo strumenti finanziari ad hoc. Integrare un meccanismo finanziario per la tecnologia nel nuovo accordo del 2015 garantirebbe l'efficienza e la prevedibilità dei sostegni.

Quando si inizia a discutere di finanza con l'orizzonte post 2020 emergono subito le difficoltà dei PVS, così come di Arabia Saudita e Cina, a riflettere su tale scala temporale prima di aver parlato delle risorse finanziarie da qui al 2020.



Ancora una volta Stai Uniti, Giappone, Svizzera e Canada chiamano in causa le partnership pubblico – privato come fonte di finanziamento per il clima, alla luce del fatto che la finanza pubblica da sola non è in grado di far fronte agli aiuti necessari per i più poveri. Altra fonte di finanziamento per il clima arriva dalla proposta della

Norvegia di mettere in atto meccanismi seri di *carbon tax* ed altri meccanismi di mercato che concretizzino il principio di chi inquina paga.

Nel pomeriggio si riunisce il gruppo di lavoro creato ad hoc per portare avanti gli impegni presi a Durban (ADP). Sul tema dell'urbanizzazione e delle città emerge subito la necessità di un approccio di governance multi livello che assicuri la capacità di resilienza ed adattamento dei territori locali, inserendo le azioni in un *framework* nazionale che favorisca l'accesso al credito e preveda finanziamenti per le infrastrutture cittadine nei paesi in via di sviluppo.

Per politiche di trasporto sostenibile si discute di adottare un approccio olistico e multidisciplinare che includa un cambiamento della cultura del trasporto e degli stili di vita, un diffuso passaggio alla mobilità elettrica prevedendo una legislazione flessibile ed un favorevole ambiente finanziario.

Si discute di innovazione in città, sottolineando tanto il ruolo delle misure di efficienza energetica e delle fonti energetiche rinnovabili nel settore delle costruzioni e dei trasporti, quanto la difficoltà sia di proporre standard di riferimento per le misure di efficienza energetica, sia di misurarne i risultati. Queste sono soltanto alcune delle conseguenze perverse generate dal sistema globale di sovvenzioni alle fonti energetiche fossili, che distorcono i prezzi dell'energia, creano l'errata percezione di abbondanza di risorse, e azzerano qualsiasi stimolo a rendere efficienti i consumi energetici nell'industria, nel residenziale e nei trasporti.

Brasile, Africa india, Cina e Stati Uniti si soffermano sull'edilizia, anche perché le politiche in questo settore saranno determinanti per rafforzare le attività di preparazione e mitigazione delle città nei paesi in via di sviluppo e nei paesi meno sviluppati, alla luce dell'enorme deficit infrastrutturale di cui sono affette le loro città.

Si propone di mettere a punto un sistema di rating delle prestazioni degli edifici per testare la loro resistenza agli impatti del cambiamento climatico.

Ritorna anche il tema dei finanziamenti a lungo termine, ma oggi il braccio

di ferro è più duro: si esorta l'implementazione dell'art. 4.7 della Convenzione relativo a finanza e trasferimento tecnologico, sottolineando che fornire queste risorse è un obbligo dei governi che devono prendere atto che le risorse finanziarie della quota obiettivo di 100 miliardi di \$ non sono un nuovo traguardo, ma servono a dare concretezza ad un impegno già sottoscritto.

Molti PVS pretendono chiarezza e prevedibilità degli obiettivi a medio termine, e di specificare dei percorsi quantificati per allocare i 100 mld di \$. Si oppongono i Paesi Sviluppati obiettando che non era stato preventivato di sottoscrivere a Varsavia nessun impegno di finanziamento, sottolineando l'efficacia dei lavori già intrapresi per raggiungere l'obiettivo 2020.

Riguardo alla riforma del CDM si stila un elenco di possibili modifiche alle modalità ed alle procedure. Alcune parti hanno rilevato che diversi elementi della lista, tra cui la durata dei periodi di accredito, necessitano di ulteriori elaborazioni.

Per il meccanismo di indennizzo delle perdite e dei danni le Parti propongono di basare le discussioni su elementi contenuti al punto 5 della decisione 3/CP.18: l'incremento della conoscenza e della comprensione della gestione globale dei rischi, compresi gli impatti a lenta insorgenza, il coordinamento e le sinergie tra i soggetti interessati.

Sul Fondo di Adattamento (AF) si concentrano le perplessità sia del gruppo G/77 Cina che fa notare come esistano dei progetti fermi per mancanza di risorse, sia dei Paesi meno



sviluppati, preoccupati per il basso prezzo dei certificati di riduzione delle emissioni.

Mercoledì 13 novembre 2013. In vista dell'incontro decisivo di Parigi 2015, sarà Lima ad ospitare la COP 20 dall'1 al 12 dicembre 2014.

Il focus della giornata di oggi verte sulla programmazione dei finanziamenti a lungo termine (LTF): è necessario assicurare trasparenza nella definizione e nel monitoraggio dei meccanismi finanziari a lungo termine, così come trovare modalità per incrementare l'apporto di risorse private ai finanziamenti per le misure di adattamento. Prevedibilità, responsabilità e sostenibilità delle LTF, come sottolineato dalla G/77 Cina e dalle Filippine, sono determinanti per il successo degli obiettivi del 2015.

Diverse Parti sottolineano che l'efficacia delle azioni di contrasto ai cambiamenti climatici è correlata all'entità degli aiuti forniti ai PVS, e che

sussistono differenze tra paesi in termini di finanziamenti per l'adattamento; un accordo di ripartizione degli oneri tra i paesi sviluppati permetterebbe di raggiungere la quota obiettivo del GCF di 100 miliardi di dollari annui.

Tra i paesi che richiedono la ricapitalizzazione del Green Climate Fund, i G-77/Cina sostengono che il *Private Sector Facility* (PSF) sarà gestito dalle nazioni per perseguire lo sviluppo sostenibile, mentre il GCF è di competenza della COP che dovrà fornire gli orientamenti, ad esempio per i criteri di ammissibilità, ed alla cui gestione sarebbe opportuno partecipasse anche la *Global Environment Facility* (GEF) alla luce del suo ruolo nell'evoluzione dell'architettura finanziaria del GCF. Sempre di competenza della COP dovrebbe essere anche il REDD+, come parte di un sistema di finanziamento più ampio, onde evitare, come accaduto finora, che le risorse del REDD+ vengano erogate attraverso altri canali multilaterali e bilaterali.

Sul rivedere il meccanismo finanziario i G77/Cina esprimono perplessità, sottolineando la necessità di garantire la prevedibilità e l'accessibilità, così come l'equilibrio nell'utilizzo delle risorse finanziarie.

Il Comitato di sorveglianza sulla *Joint Implementation* (JI) rimarca che il meccanismo è ad un punto critico a causa della scarsa domanda di crediti e dell'incertezza circa la sua evoluzione futura. Di simile avviso, il Consiglio sul *Clean Development Mechanism* (CDM) che invita le Parti a definire il ruolo futuro del CDM nel nuovo regime. A questa voce si aggiungono quelle dei paesi africani e dell'UE che lamentano lo scarso livello di ambizione negli obiettivi di riduzione delle emissioni, e chiedono che la riforma del CDM affronti con trasparenza le responsabilità, le metodologie semplificate, i costi di transazione e la cooperazione internazionale per potenziare l'efficacia e l'integrità ambientale del sistema di governance del CDM. La Banca Mondiale aggiunge che la riforma del CDM deve essere inserita in un più ampio piano di riforme.



In sede di Consiglio per il Fondo di Adattamento (AF) emerge l'enorme divario tra gli obiettivi e la realtà, ovvero tra l'obiettivo previsto di raccolta

fondi di 100 milioni di dollari ed i 16,5 milioni di dollari che i paesi meno sviluppati hanno di fatto a disposizione.

Riguardo l'emendamento di Doha per modificare il protocollo di Kyoto si continua a fare la conta: su 144 ratifiche necessarie si contano soltanto quelle di Barbados, Mauritius ed Emirati Arabi. L'UE ha sottolineato la sua intenzione di ratificare l'emendamento di Doha il più presto possibile, ma che anche altre 110 Parti mancano all'appello. Stesse promesse e giustificazioni vengono

avanzate dalla Norvegia e dalla Cina.

Si discute anche della delicata questione dei fondi per mantenere gli impegni di mitigazione; sullo sfondo del principio della responsabilità comune ma differenziata, viene ribadito che uno sforzo maggiore di mitigazione da parte dei paesi in via di sviluppo dipende dall'entità delle risorse fornite per i mezzi di attuazione, e che questo basilare concetto deve essere portato avanti per realizzare quella che oggi viene definita "una spirale ascendente di ambizioni".

Nel pomeriggio l'IPCC fa il punto sulle principali cause dell'aumento del forcing radiativo, aggiungendo che i combustibili fossili e la produzione di cemento rappresentano attualmente circa il 90 % delle emissioni totali di CO₂. L'aspetto più critico riguarda non solo il fatto che l'accumulo delle emissioni causa il riscaldamento, ma che l'aumento della temperatura è ampiamente indipendente dalla profilo delle emissioni, cosa che comporta che la maggior parte degli aspetti del cambiamento climatico persisteranno per molti secoli, anche potendo azzerare adesso le emissioni di CO₂. Sull'onda di questi moniti, si discute la valutazione del rischio legato all'alterazione del ciclo del carbonio, i costi di adattamento, la valorizzazione di accordi istituzionali sul trasferimento di tecnologia e l'inadeguatezza delle risorse a disposizione dei finanziamenti per il clima per soddisfare l'obiettivo dei +2° C.

Oltre a disporre di pochi fondi, gli strumenti finanziari a disposizione dei Paesi presentano notevoli lacune, come le difficoltà di accesso diretto al Fondo di Adattamento o la mancanza di uniformità tra i procedimenti per usufruire del AF e del GCF.

Martedì 12 novembre 2013. L'agenda della giornata è fitta, comprende una serie di gruppi di lavoro informali su questioni cruciali come il *Clean Development Mechanism* e la riforma del *Joint Implementation*, le proposte di nuovi meccanismi di mercato e il punto sugli strumenti non di mercato. Molti fra i gruppi di lavoro non trovano un terreno comune di discussione, un caso fra tutti, le differenti vedute tra chi è desideroso di aggiungere nuovi meccanismi per completare lo schema di Kyoto, e chi si domanda perché avanzare questa proposta e da dove ne nasca la necessità. Altro disaccordo è tra coloro che hanno continuato a mettere in discussione l'esigenza dei meccanismi di mercato, sottolineando invece il bisogno di robuste misure di mitigazione nazionali.

Dichiarazioni importanti quelle durante l'apertura dei lavori di ADP 2: una bozza di testo negoziale globale e impegnativo sarebbe pronta entro dicembre 2014 e la versione definitiva entro maggio 2015; si afferma che adesso le Parti sono pronte a *cambiare marcia*, compiendo passi avanti per definire quali elementi caratterizzeranno l'accordo del 2015, motivo per cui si sta valutando di fissare altri incontri nel 2014 e si esortano i paesi che non hanno ancora presentato impegni, tra cui 20 dei primi 50 maggiori emettitori, a colmare questo gap.

Sul tavolo ci sono le richieste di scendere in profondità definendo nel dettaglio gli elementi dell'accordo 2015, in particolare in materia di

adattamento, finanziamento e trasparenza delle azioni di sostegno, si scontrano con quanti sottolineano che *l'applicabilità per tutti* non deve significare *impegni eguali per tutti*, e che il clima non è una lucrosa opportunità di *business*, un monito contro il trasferimento degli obblighi dai paesi sviluppati ai paesi in via di sviluppo attraverso i prestiti bancari, il mercato del carbonio, le assicurazioni di rischio e gli investimenti privati. Il gruppo arabo chiede chiari impegni da parte dei paesi sviluppati all'insegna dei principi della responsabilità comune ma differenziata e dell'equità e giustizia nell'assegnare le quote di impegno.

La proposta brasiliana di ieri di avvalersi dell'IPCC per l'elaborazione degli strumenti di valutazione delle politiche viene accolta dai BASIC.

Il tema del finanziamento ritorna costantemente tra i dibattiti in tutte le sue criticità: capitalizzare il GCF; una tabella di marcia affidabile degli impegni finanziari per lo sviluppo sostenibile ed azioni sinergiche basate su finanziamenti pubblici integrati dal settore privato; un solido meccanismo di monitoraggio e di vigilanza delle operazioni finanziarie. È inoltre fondamentale facilitare il trasferimento delle tecnologie e la diffusione delle capacità, e semplificare l'accesso alle istituzioni esistenti. Si ribadisce che l'innovazione e gli investimenti dipendono da regole chiare e da mercati forti e sul tavolo c'è la proposta di creare un insieme comune di indicatori patrimoniali per valutare i futuri impegni delle diverse Parti, e regole forti in materia di contabilità e la conformità.

Riguardo l'equità intergenerazionale e di genere non ci sono passi avanti degni di nota, si chiede una maggiore partecipazione delle donne ai processi di diplomazia climatica e l'istituzione di un fondo per la capacitazione femminile.

Il tema dell'agricoltura viene aperto dall'IPCC con gli impatti dei cambiamenti climatici sul settore e le gravi implicazioni per la sicurezza alimentare. Tutti d'accordo a ritenere cruciale al riguardo il ruolo della finanza e del trasferimento di tecnologia per aiutare gli sforzi di adattamento a livello locale, di adottare una piattaforma per la raccolta dei dati e per diffondere pratiche di resilienza. La Cina spinge per far rimanere il tema della sicurezza alimentare sotto i principi delle responsabilità comuni ma differenziate.

Il pomeriggio inizia con lo spinoso tema dei meccanismi di indennizzo per le perdite e i danni. Un nutrito gruppo, tra cui la Cina e i paesi meno sviluppati, chiede a gran voce di sistematizzare il meccanismo anziché affrontare perdite e danni con approcci umanitari ad hoc. Si vorrebbero inserire perdite e danni in un processo continuo che assegna la priorità alle misure di mitigazione e adattamento come prevenzione, e che indica soluzioni per le perdite e danni già in atto. Vedremo gli esiti delle consultazioni.

Lunedì 11 novembre 2013. I delegati della COP 19 sembrano sollevati dopo un'approvazione indolore degli argomenti all'ordine del giorno, che è già un successo se consideriamo lo stallo che tale passo poteva comportare. Hanno inizio le dichiarazioni di intenti dei gruppi di Paesi presenti alla conferenza. La Cina spinge per irrobustire il ruolo dei

finanziamenti come presupposto di ogni azione di contrasto al cambiamento climatico. L'Europa concorda e rilancia la necessità di lavorare per un accordo più ambizioso ed equo per il post 2020.



Un meccanismo di risarcimento per le perdite e i danni causati dal cambiamento del clima viene richiesto a gran voce da tutte le Parti. La Cina rivendica una chiara tabella di marcia per arrivare allo stanziamento concordato a Copenaghen di 100 miliardi di dollari all'anno entro il 2020. Il mondo arabo sottolinea la necessità di una chiara

differenziazione degli impegni di mitigazione tra paesi sviluppati e in via di sviluppo. A chiedere azioni coraggiose ai governi si alza la voce del mondo dell'industria che sottolinea che innovazione e investimenti dipendono dalla forza che le istituzioni avranno nell'indirizzare l'economia e gestire il sistema della proprietà intellettuale e dei brevetti.

In sessione plenaria emergono i primi contrasti.

La Cina propone di rivedere i limiti delle quantità delle emissioni e gli impegni di riduzione per il secondo periodo di impegno. Ma l'Australia e l'Unione europea bocciano la proposta perché la decisione in merito presa a Doha fornisce già sufficienti indicazioni in materia.

Tra i punti dell'ordine del giorno non analizzati restano questioni chiave come quelle legate al trasferimento delle tecnologie e quelle riguardanti nella pratica gli strumenti finanziari, reclamati a gran voce durante le dichiarazioni iniziali, compreso il Fondo di adattamento ed altre questioni relative ai finanziamenti.

La proposta di costruire un gruppo ad hoc sul tema dell'agricoltura viene respinta dalla Cina, dal Brasile e da altri per il semplice fatto che non era stata precedentemente concordata. Di diverso avviso Stati Uniti, Canada Europa, Australia ed altri, che sono disponibili ad affrontare la questione.

Le divergenze emergono anche su un altro fronte caldo, quello delle emissioni legate ai combustibili per il trasporto aereo e marittimo. Cina, India, il mondo arabo ed altri temono che le misure adottate per combattere il cambiamento climatico, comprese quelle unilaterali, costituiscano un mezzo di discriminazione arbitraria o ingiustificata o una restrizione dissimulata sul commercio internazionale, materia questa già regolata dagli organismi preposti che tengono già conto delle restrizioni ai requisiti emissivi previsti per il clima.

Resta indiscusso il punto all'ordine del giorno per avviare il programma di lavoro sugli obiettivi di riduzione delle emissioni dei paesi sviluppati. Da sottolineare la proposta del Brasile di "commissionare" all'IPCC l'elaborazione di una metodologia di riferimento per definire le responsabilità storiche da avere come guida durante le consultazioni

nazionali in vista dell'appuntamento del 2015. Stati Uniti, UE, Australia, Svizzera, Canada, Nuova Zelanda, Norvegia e Israele si sono detti contrari a considerare la questione, mentre Venezuela, India, Cuba, Cina, Bolivia e l'Arabia Saudita hanno sostenuto la proposta del Brasile.

La COP 18 e la CMP 8 di Doha



Le conclusioni su Doha

del Comitato scientifico della Fondazione per lo Sviluppo sostenibile

Doha doveva essere una conferenza di "transizione". Se non aumentare da subito il livello di ambizione, avrebbe dovuto quantomeno far avanzare il negoziato verso l'adozione di un accordo universale sul clima entro il 2015. Aveva anche l'obiettivo dell'adozione di un secondo periodo di impegno del Protocollo di Kyoto (Kyoto 2) e, infine, doveva chiudere il percorso dei due Gruppi di lavoro ad hoc: l'AWG-KP e AWG-LCA. A Doha sarebbe stato imperativo un progresso sostanziale in materia di finanziamento a lungo termine per sostenere l'azione dei paesi in via sviluppo, che dovrebbe raggiungere il livello di 100 miliardi di dollari per anno entro il 2020, come concordato a Copenaghen nel 2009.

Il negoziato KP gateway di un secondo periodo di impegno. Quando fu istituito il AWG-KP alla CMP 1 di Montreal nel 2005 per negoziare gli impegni dei paesi industrializzati per il periodo post-2012 nell'ambito del Protocollo di Kyoto, era stato chiesto al gruppo di lavoro di presentare risultati "al più presto" per garantire non ci sarebbe stata discontinuità tra il primo e il secondo periodo di impegno. A quel tempo, i negoziatori non immaginavano che questa operazione avrebbe richiesto sette anni di negoziato, la stessa quantità di tempo che è stato necessario per ratificare il Protocollo. È purtroppo chiaro da tempo che assicurare la continuità dal primo al secondo periodo di impegno non è sufficiente a garantire riduzioni ambiziose delle emissioni. Il primo periodo di impegno, Kyoto 1, comportava obiettivi vincolanti per 37 paesi industrializzati e per l'UE per raggiungere una riduzione media delle emissioni del 5% rispetto ai

livelli del 1990 nel periodo 2008-2012, una cifra tutt'altro che ambiziosa quando è stata adottata nel 1997. Nel 2005, quando l'AWG-KP è stato istituito, molti già sapevano che

gli Stati Uniti non avrebbero mai ratificato il Protocollo. Nessuno però probabilmente si aspettava che, alla scadenza del 2012, gli avrebbero voltato le spalle alcuni dei più autorevoli sottoscrittori, come il Giappone, il Canada, la Nuova Zelanda e la Federazione russa che hanno rifiutato un secondo periodo di impegno. Queste defezioni, unite al fatto che i principali paesi in via di sviluppo come la Cina, attualmente il maggiore emettitore al mondo, non hanno impegni ai sensi del Protocollo di Kyoto, significa che nel 2012, Kyoto 2 copre solo circa il 15% delle emissioni globali di gas serra. ... facendo due conti, si vede che la riduzione media delle emissioni del 18% dei paesi Annesso I nel 2013-2020 rispetto ai livelli del 1990 non è abbastanza per mettere il mondo sulla strada per evitare di andare oltre i 2°C di aumento della temperatura media. ... sono scongiurati i timori di molti che le istituzioni, le regole contabili comuni e i meccanismi flessibili sviluppati nel quadro del Protocollo di Kyoto sarebbero andati perduti. ... Sono stati oggetto di duri conflitti a Doha anche i criteri di ammissibilità per la ulteriore partecipazione ai meccanismi di flessibilità del Protocollo, tra cui il CDM e il JI. Alla fine si è convenuto che solo i paesi Annesso I che si impegnano in Kyoto 2 potranno scambiare ("trasferire e acquisire") i crediti di carbonio generati attraverso i meccanismi di flessibilità durante il secondo periodo di impegno. Il più drammatico conflitto a Doha, senza dubbio, è stato intorno al riporto al secondo periodo di impegno dell'eccesso delle unità di emissione assegnate nel primo (AAU). Dal punto di vista regolamentare, è consentita la vendita delle quote in eccesso ad altri paesi, ai paesi che le detengono a causa della riduzione delle emissioni al di sotto degli impegni di Kyoto 1. ... Russia, Ucraina e Bielorussia hanno tentato di bloccare l'adozione del documento AWG-KP durante la sessione plenaria di chiusura della CMP, ma il presidente della COP l'ha messa in votazione prima di notare il braccio alzato della Russia. La decisione, che limita la quantità di permessi in *surplus* che possono essere utilizzati, prevede che si possono utilizzare solo dichiarando un target di riduzione per il secondo periodo di impegno. Alcuni paesi poi, tra cui l'Italia, si sono impegnati a non acquistarli.

Conclusione del percorso del Bali Action Plan e chiusura dell' AWG-LCA. La Convenzione mise questo percorso nelle mani dell'AWG-LCA alla COP 13 cinque anni fa quando fu adottato il Piano d'azione di Bali (BAP). A Doha questo percorso si conclude in un clima ben lontano dall'entusiasmo che ne aveva accompagnata la nascita. A Bali, dopo difficili trattative, i delegati avevano concordato un processo biennale, la *Bali Roadmap* - una serie di decisioni volte a finalizzare il regime post 2012 - da concludere a Copenaghen nel dicembre 2009. Avrebbe dovuto discutere la *vision* climatica ed affrontare alcune delle difficoltà del Protocollo di Kyoto, in particolare il rifiuto americano di aderire ad un trattato che non impone una riduzione delle emissioni ai maggiori emettitori tra i paesi in via di sviluppo. Il BAP ha introdotto per la prima volta nella Convenzione le categorie di "paesi sviluppati" e di "paesi in via di sviluppo", in contrasto con "Annesso

I" e "non Annesso I." Questa nuova categorizzazione ha aperto la possibilità

di differenziare gli obblighi in base ai livelli di sviluppo economico, un concetto nuovo a quel tempo. ... Il mandato dell'AWG-LCA è stato prima prorogato, poi rinnovato e infine terminato a Doha. A Bali, ... con una scelta storica, i paesi in via di sviluppo dichiaravano l'intenzione di intraprendere "azioni di mitigazione a livello nazionale appropriate nel contesto dello sviluppo sostenibile, supportate dalla tecnologia e attivate dai finanziamenti e dallo sviluppo di capacità in maniera misurabile, rendicontabile e verificabile". I paesi sviluppati contestualmente si impegnavano a realizzare "obiettivi di mitigazione o azioni, tra cui i target, appropriati a livello nazionale, misurabili, comunicabili e verificabili ed a garantire la comparabilità degli sforzi tra loro, tenendo conto delle differenze delle loro condizioni nazionali". Dopo Copenaghen, oltre 85 Paesi in via di sviluppo e sviluppati hanno presentato impegni di riduzione delle emissioni nell'ambito della Convenzione (*pledge*). Tuttavia, molti di questi impegni non sono chiari, contengono obiettivi da realizzare a determinate condizioni o propongono larghi *range* di possibili riduzioni. L'accordo di Doha per i paesi sviluppati li "esorta" ad aumentare l'ambizione dei loro obiettivi di riduzione delle emissioni in tutta l'economia ai livelli raccomandati dalla scienza e stabilisce un programma di lavoro per continuare a chiarire questi impegni. ... Il finanziamento è sempre stato la chiave di volta dei negoziati. L'accordo di Copenaghen prevedeva un finanziamento rapido fino al 2012 e la mobilitazione di 100 G US\$, per l'adattamento e la mitigazione entro il 2020, senza però dire come l'accordo raggiunto a Doha "incoraggia" i paesi sviluppati ad aumentare gli sforzi per fornire finanziamenti tra il 2013 e il 2015 allo stesso livello previsto durante il periodo di *fast start*.

L'ADP: il Gateway per un regime climatico nuovo? Nel tentativo di costruire un regime climatico più ambizioso, a Durban si è deciso di sviluppare un protocollo, un altro strumento giuridico, o un risultato concordato con forza di legge applicabile a tutte le parti ai sensi della convenzione, con l'obiettivo di portare a termine il lavoro al più presto e comunque non più tardi del 2015, in modo che possa essere attuato a partire dal 2020. I negoziati sono stati affidati ad un GdL ad hoc, il Gruppo di azione avanzato nel quadro della piattaforma di Durban (ADP). ... Qui a Doha hanno prevalso le divergenze d'opinione, in particolare su come il mandato sarebbe "applicabile a tutti" e se i Principi della Convenzione, compresi i principi di equità e responsabilità comuni ma differenziate, saranno al centro del nuovo regime ... anche se la decisione che istituisce l'ADP non fa esplicito riferimenti a tali principi. ... A Doha, molti si sono accontentati di un accordo su un calendario preciso per adottare un accordo universale sul clima entro il 2015 e su una sede negoziale per discutere come aumentare l'ambizione necessaria. Molti hanno anche accolto con favore l'annuncio del Segretario generale dell'ONU Ban Ki-moon della sua intenzione di convocare i leader mondiali nel 2014 in quello che molti vedono come "un tentativo di mantenere il cambiamento climatico come la massima priorità sulle agende dei leader

globali". ... (> [leggi il testo completo della relazione](#))

Fondazione per lo Sviluppo sostenibile: Seminario su Doha

A differenza delle scadenze precedenti questa volta le conclusioni, piuttosto che in un editoriale, vengono tratte in un seminario della Fondazione per lo Sviluppo sostenibile con alcuni tra i principali rappresentanti italiani a Doha tenuto in data Sabato 8 dicembre 2012. Partecipano Natale Massimo Caminiti della delegazione ministeriale, il Sen. Francesco Ferrante, Oriella Savoldi della CGIL, Maria Grazia Midulla del WWF e per la Fondazione, tra gli altri, Edo Ronchi, Raimondo Orsini, Toni Federico, Claudio Cesaretti, Andrea Barbabella. Il seminario viene introdotto dalla relazione di Toni Federico (> [leggi la relazione introduttiva](#)).

Interviene per primo *Natale Massimo Caminiti* secondo cui i risultati della Conferenza sono deludenti e si è raggiunto il minimo dei livelli di decisione. Di positivo vede il confronto tra stati convocato da Ban ki-moon per il prossimo anno ed il fatto che la finestra dell'aumento termico di 2°C sia rimasta aperta. Per quanto riguarda Kyoto 2, a scadenza nel 2020, vede rischi per i meccanismi flessibili cui possono partecipare solo i paesi che hanno assunto impegni per Kyoto 2 che sono una piccola parte. Inoltre su Kyoto 2 si possono riversare tutti i permessi *hot air* del primo periodo. In questo intervento il Seminario dibatte intorno alle modalità di trasferimento a Kyoto 2 dei debiti di emissione di Kyoto 1 per i paesi che, come l'Italia, non hanno raggiunto i propri obiettivi. La crisi economica ha indebolito la capacità di finanziamento dell'Europa che è stata pertanto alquanto marginalizzata anche per la delusione tra i piccoli paesi con i quali l'Europa aveva raggiunto una buona convergenza di intenti. (> [ascolta l'intervento completo di Caminiti](#))

Francesco Ferrante, Senatore della Commissione Ambiente; interviene mettendo in guardia sui rischi che una trattativa con questo passo possa conseguire il contenimento termico entro i 2 °C. In realtà, dice, già a Copenhagen nel 2009 l'ipotesi di una *governance* efficace sul clima da parte dell'ONU, nata nel 1992 a Rio con l'introduzione delle problematiche ambientali nelle dinamiche mondiali dello sviluppo, era stata messa seriamente in discussione. Potremmo ormai aver raggiunto i limiti operativi di questo tipo di ecodiplomazia. Se non succede nulla di rilevante, in particolare negli Stati Uniti e in Cina, il blocco delle trattative sul clima è alle porte senza che l'Europa, pur sempre e da sempre all'avanguardia, possa riuscire a mettere in campo qualche soluzione. Esclude che le idee emergenti in favore di un regime basato sulle *carbon tax* possa modificare i sistemi *cap&trade* già operazionali come l'ETS Europeo, pur se i risultati ottenuti sono piuttosto modesti. (> [ascolta l'intervento completo di Ferrante](#))

Per il WWF *Maria Grazia Midulla* fa osservare che però la Convenzione ONU UNFCC resta l'unica sede nella quale un negoziato per il clima è possibile. Le

Nazioni Unite non sono nate per limitare la sovranità degli Stati mentre per il clima tale limitazione è necessaria. Ciò ne spiega la debolezza ma la carta da giocare è solo quella. Non si può pensare che la lotta globale si possa fare solo con la forza autonoma dei vari paesi sotto la spinta del buon senso e dei risultati scientifici sempre più preoccupanti. Le grandi NGO hanno deciso in comune di moltiplicare gli sforzi perché la società civile eserciti pressioni crescenti sui governi, paese per paese. Uno sforzo simile è richiesto anche alle imprese, molte delle quali sono già impegnate per la decarbonizzazione dell'economia. Senza fattori esterni di questo tipo non vede come il negoziato possa progredire e non si può trattare certo solo di passare dal *cap&trade* alla *carbon tax*, novità del tutto fuori scala rispetto agli obiettivi necessari. (> [ascolta l'intervento completo di M.G. Midulla](#))

Edo Ronchi conclude il Seminario dopo una serie di altri interventi e discussioni. Riferisce che in sede Europea sono in discussione gli obiettivi al 2030 con l'ipotesi di passare dal 20 al 30% di riduzione, ma che il clima di Doha non favorirà il passaggio ad un'ambizione maggiore. Non è dell'idea che la *carbon tax* possa essere adottata in chiave comunitaria mentre resta un'arma a disposizione dei singoli paesi. Non crede in generale che lo strumento fiscale sarà determinante per obiettivi climatici così ambiziosi. Determinanti sono invece le politiche energetiche che, con l'abbandono dei combustibili fossili, hanno dimostrato di poter essere il fattore decisivo per la lotta contro i cambiamenti climatici. In materia di *governance* climatica il suo punto sostanziale è che non crede al metodo assembleare delle Nazioni Unite, una nazione - un voto. Nell'Assemblea i grandi si coprono tra loro con giochi e technicalità le più varie. Per quella strada non si arriva a grandi scelte. Occorre invece che i grandi paesi trovino un accordo politico tra loro e lo riportino in Assemblea per farlo approvare, non va bene il viceversa. Si doveva capire già a Kyoto dove gli Stati Uniti firmavano dichiarando che mai il Congresso avrebbe ratificato. Stati Uniti, Cina, UE e forse Giappone, India, Brasile e Indonesia sono quasi tutte le emissioni mondiali. Senza un accordo tra loro non si va ad un risultato utile. L'Italia dovrebbe fare una proposta all'Europa perché si faccia carico di promuovere e convocare un incontro tra i grandi paesi e presentarsi così nel negoziato come un soggetto unitario senza le imboscate di alcuni paesi dalle strane politiche, come a suo tempo l'Italia e oggi la Polonia. La via da percorrere è quella della decarbonizzazione e lo strumento, come diceva Barbabella nel suo intervento, è la *Green economy*, recentemente protagonista a Rio+20 ma, oltre a ciò, accolta dalla società civile e dal mondo industriale come una trasformazione efficiente per risanare l'economia e porre le basi dell'arresto della minaccia climatica. (> [ascolta l'intervento conclusivo completo di Edo Ronchi](#))

I documenti conclusivi di Doha

Straordinariamente complessa la documentazione di questa COP. Indispensabile è comunque la consultazione dei seguenti documenti:

[Emendamenti al Protocollo di Kyoto](#). La CMP ha adottato un documento di emendamento del Protocollo di Kyoto. L'emendamento mira a

facilitare l'attuazione del Protocollo dopo il primo periodo di impegno e include limitazioni quantificate o impegni di riduzione per il secondo periodo (Kyoto

2) per un certo numero di paesi dell'allegato I. Il testo originale del Protocollo è per il resto invariato, compreso il meccanismo di *compliance* che andrà a verifica per il rispetto degli impegni del primo periodo entro il 2015. Tuttavia, come ben chiarito dalla dichiarazione EU il nuovo Protocollo consente a gruppi di paesi di raggiungere i propri obiettivi congiuntamente. Queste circostanze dovrebbero dare una risposta alla domanda posta dal seminario in materia di effetti degli eccessi di emissione per i paesi che hanno fallito l'obiettivo di Kyoto 1. Alcuni chiarimenti sono disponibili nel documento allegato di *Implicazioni degli emendamenti*.

Agreed outcome pursuant to the Bali Action Plan. È il documento che contiene gli elementi concordati a conclusione dell'attività del gruppo di lavoro AWG-LCA, che termina la propria attività a Doha, e che aveva di mira la realizzazione del Piano di Azione di Bali. Avrebbe dovuto concludere i lavori a Copenhagen ma, come è noto, ha dovuto essere prorogato ripetutamente. L'obiettivo strategico del gruppo di lavoro era di stabilire una visione condivisa per un'azione a lungo termine di cooperazione, comprendente un obiettivo a lungo termine per la riduzione globale delle emissioni, per raggiungere l'obiettivo finale della Convenzione, in conformità con le disposizioni e i principi della Convenzione, in particolare con il principio delle responsabilità comuni ma differenziate e dei livelli di capacità, e tenendo conto delle condizioni economiche e sociali e di altri fattori rilevanti.

Advancing the Durban Platform. È il documento che contiene i (davvero pochi) avanzamenti del lavoro del nuovo *Ad Hoc Working Group on the Durban Platform for Enhanced Action*, ADP, varato a Durban per dare soluzione al problema della definizione entro il 2015 di uno schema a valore legale di accordo per la mitigazione che coinvolga tutti i paesi. Non contiene altro che un calendario per le riunioni del 2013.

Statement made by the European Union and its Member States together with Croatia and Iceland. È la dichiarazione finale dell'Europa che sottolinea la possibilità per i paesi di cui al titolo di ottenere congiuntamente gli obiettivi di riduzione del nuovo Protocollo.

I commenti della società civile

Greenpeace. I negoziati a Doha saranno pur stati sempre un affare di poco conto, ma non sono riusciti nemmeno a ripagare le più modeste aspettative. L'incapacità dei governi di trovare un terreno comune di lotta contro una minaccia comune è inspiegabile e inaccettabile. Il confronto arranca mentre la crisi si aggrava. La stessa Europa, di solito vista come un *leader* sul clima, viene via da Doha con le mani sporche. I governi europei hanno scelto di stare dalla parte della Polonia, che ha tenuto duro a rivendicare i crediti di Kyoto loro attribuiti nel 1990. L'Europa ha poi rifiutato di andare al di là dell'obiettivo del 20% di riduzione, che a malapena diminuirebbe le emissioni rispetto ai livelli attuali. Gli Stati Uniti restano al di fuori del

protocollo di Kyoto, e la sua delegazione ha fatto opposizione su quasi tutti i fronti. Nonostante la devastazione di Sandy e i sondaggi che mostrano il sostegno della maggioranza per la politica climatica, il comportamento è quello di sempre. Le economie emergenti come Cina, India, Sud Africa e Brasile dovrebbero assumere un ruolo più proattivo nella costruzione di un accordo entro 2015 e impegnarsi su obiettivi seri di mitigazione prima del 2020.

ITUC: Lo sforzo per creare posti di lavoro verdi e decenti dovrà aspettare. È questo il messaggio che i governi stanno inviando al mondo del lavoro alla chiusura di Doha, in Qatar. Il movimento dei lavoratori era convinto che i recenti rapporti scientifici e l'urgenza di trasformare le economie avrebbe accelerato il ritmo dei negoziati e invece non ci saranno posti di lavoro in un pianeta morto, né una transizione. I governi hanno concordato un secondo periodo di impegno del Protocollo di Kyoto, ma il numero di paesi in via di adesione e il livello di ambizione sono perfino diminuiti alla COP 18. I paesi che non hanno aderito Kyoto 2 hanno annacquato le prospettive di un'architettura forte per il clima in futuro. I negoziati di Doha non hanno fornito alcuna chiarezza su come i governi dei paesi sviluppati dovrebbero mobilitare i 100 Mld\$ impegnati per i finanziamenti per il clima. Più aspettiamo per avere obiettivi ambiziosi, più la transizione sarà ingiusta. C'è bisogno di tempo per costruire una transizione e a mettere in atto le politiche sociali per aiutare le persone che lavorano e partecipare pienamente ad un'economia sostenibile. Per essere giusta, la transizione deve iniziare ora.



The Guardian, UK. Poor countries have won historic recognition of the plight they face from the ravages of climate change, wringing a pledge from rich nations that they will receive funds to repair the *loss and damage* incurred. This is the first time developing countries have received such assurances, and the first time the phrase *loss and damage from climate change* has been enshrined in an international legal document. The US had strongly opposed the initial loss and damage proposals, which would have

set up a new international institution to collect and disperse funds to vulnerable countries. US negotiators also made certain that neither the word *compensation*, nor any other term connoting legal liability, was used, to avoid opening the floodgates to litigation – instead, the money will be judged as aid. Key questions remain unanswered, including whether funds devoted to *loss and damage* will come from existing humanitarian aid and disaster relief budgets. The US is one of the world's biggest donor of humanitarian aid and disaster relief, from both public and private sources. It will be difficult to disentangle damage inflicted by climate change from other natural disasters. Another question is how the funds will be disbursed. Developing countries wanted a new institution, like a bank, but the US is set against that, preferring to use existing international institutions. These issues will have to be sorted out at next year's climate conference, in Warsaw, where they will be bitterly contested. The next three years of negotiations on the treaty will be the hardest in the 20-year history of climate change talks because the world has changed enormously since 1992, when the UN convention on climate change was signed, and 1997, when the Kyoto protocol enshrined a stark division between developed countries – which were required to cut emissions – and developing countries, which were not. China was classed then as a developing country, and although it still has about 60 million people living in dire poverty, it is now the world's biggest emitter and will soon overtake the US as the biggest economy. It has made clear its determination to hang on to its developing country status, and that the countries classed as developed in 1997 must continue to bear most of the burden for emissions cuts, and for providing funds to poor countries to help them cut emissions and cope with climate change.

WWF. In un anno in cui gli impatti del cambiamento climatico hanno colpito milioni di persone sia nei paesi ricchi che nei paesi poveri, Doha ha fallito nel raggiungere perfino il minimo delle aspettative ai negoziati sul clima. Alcuni paesi sviluppati hanno bloccato i negoziati facendo passi indietro rispetto ai loro impegni precedenti e rifiutandosi di prenderne di nuovi. E la cosa peggiore è che era solo una manciata di paesi – come la Polonia, la Russia, il Canada, gli USA e il Giappone, ha detto *Mariagrazia Midulla*, che ha seguito i negoziati a Doha. Ciò che ci dice la scienza, e ciò che milioni di persone hanno sperimentato quest'anno, è che lottare contro il cambiamento climatico è estremamente urgente. La cartina di tornasole di questi negoziati erano: effettivi tagli delle emissioni; impegni finanziari concreti e reali contro il cambiamento climatico e la base per un nuovo accordo globale sia ambizioso che equo entro il 2015. Invece abbiamo avuto un accordo vergognosamente debole. Ma la speranza non è per nulla finita. Le comunità e le persone colpite dal cambiamento climatico vogliono sicurezza, disponibilità di cibo e acqua, energia pulita.

La cronaca del negoziato di Doha

Sabato 8 dicembre 2012. Un risultato largamente sotto ciò che sarebbe necessario, riferisce Francesco Ferrante da Doha. Ma almeno le trattative sul

clima sono ancora vive e la speranza non è stata cancellata, nonostante le resistenze, i veti incrociati e la miopia politica diffusa. ... forse ci tocca anche far buon viso a cattiva sorte. La distanza tra ciò che sarebbe necessario e le scelte resta enorme e il continuo rinvio allarga ancora di più la forbice, ma la sottoscrizione di Kyoto 2 ci dice che ancora possibile invertire rotta pur se riguarda solo Unione Europea, Australia, Svizzera e Norvegia (il 15% delle emissioni - Cina 29% come l'Europa in termini procapite, 7 t; Stati Uniti 16% e 17 t procapite). Riuscire a sotto-scrivere questa piccola cosa non è stato facile perché si è dovuto evitare il tentativo della Russia che volendo commercializzare i propri crediti di carbonio (5 Gt) minacciava di vanificare Kyoto 2. Il compromesso per cui solo il 2,5% di questi crediti potranno essere commercializzati appare accettabile e quella sorta di *Tobin tax* del 2% inserita in extremis su queste transazioni è un fatto positivo. Resta confermato l'appuntamento al 2015 di Durban, per raggiungere l'accordo globale che dovrà entrare in vigore al 2020. Ennesimo rinvio da parte dei paesi ricchi di decisioni concrete sui 100 Mld\$/yr per il *Global Climate Fund*, con l'impegno a stabilire prima del 2015 modalità e strumenti per provare a colmare l'*emissions gap* (> [vai al Rapporto UNEP](#)).



Dal punto di vista politico non si può tacere l'ennesima delusione per l'incapacità dell'Europa di esercitare in leadership politica e per la posizione degli Usa del tutto elusivi sul tema risorse. La Cina, che al suo interno investe ormai moltissimo

sulla *green economy*, continua a contrastare qualsiasi impegno vincolante a livello internazionale. A Doha i paesi poveri si sono definitivamente sganciati da Brasile, India e Cina, ormai tra i più grandi emettitori mondiali ed alquanto egoisti nel negoziato.

Sabato 8 dicembre 2012. Le conclusioni della COP 18. Il Presidente ospite conclude le due settimane di Doha dicendo che questo è il momento di valutare quello che abbiamo in mano e prendere o lasciare. Vi ho sottomesso questi documenti, dice, perché, a mio giudizio fanno un pacchetto equilibrato. Non dobbiamo fare altri sforzi, in fondo il meglio è nemico del bene! Se li prendiamo nell'insieme, dovrebbero renderci tutti felici e infelici in egual misura.. Ma può uno qualsiasi di noi onestamente dire che sarebbe più felice senza alcun pacchetto, senza alcun risultato da Doha? ... Il pacchetto, dice, non può risolvere tutti i problemi, ma introduce elementi di portata storica come:

- un secondo periodo di impegno del protocollo di Kyoto, con tutto ciò che comporta in termini di continuità e di meccanismi;
- la terza serie di risultati dell'AWG-LCA, che completa il quadro degli elementi condivisi del piano d'azione di Bali;
- un accordo qualitativo ma significativo sul finanziamento, in particolare per il supporto a lungo termine, 100 miliardi di euro al 2020;
- un metodo sistematico di affrontare le perdite e i danneggiamenti;
- una *roadmap* per il 2015, il 2020 e oltre.

La COP 19 si terrà a Varsavia tra una anno, come dire dalla padella nella brace. Non è facile riassumere le decisioni prese a Doha, soprannominato per darsi un tono il *Climate Gateway*. I documenti finali sono incredibilmente complessi. Un po' di luce viene dal comunicato stampa della UNFCCC (> [leggi il comunicato stampa che chiude la COP 18](#)). Vi si legge: "*Countries have successfully launched a new commitment period under the Kyoto Protocol, agreed a firm timetable to adopt a universal climate agreement by 2015 and agreed a path to raise necessary ambition to respond to climate change. They also endorsed the completion of new institutions and agreed ways and means to deliver scaled-up climate finance and technology to developing countries*".

Per punti:

1) Emendamenti al Protocollo di Kyoto. Il Protocollo di Kyoto, l'unico accordo esistente e vincolante in base al quale i paesi sviluppati si impegnano a riduzione dei gas a effetto serra, è stato modificata in modo che continuerà a partire dal 1° gennaio 2013.

- I governi hanno deciso che la durata del secondo periodo d'impegno sarà di 8 anni.
- I requisiti legali che permetteranno un buon proseguimento del protocollo sono stati concordati.
- Le norme contabili significative del protocollo sono state conservate.
- I paesi che stanno assumendo i nuovi impegni nel quadro del Protocollo di Kyoto hanno accettato di rivedere i propri obiettivi di riduzione delle emissioni al più tardi entro il 2014, al fine di aumentare i loro rispettivi livelli di ambizione.
- I meccanismi di mercato del protocollo di Kyoto, CDM, JI e *International Emission Trading* (IET) possono continuare a partire dal 2013.
- L'accesso ai meccanismi sarà ininterrotto per tutti i paesi industrializzati che hanno accettato gli obiettivi per il secondo periodo di impegno.
- JI continuerà ad operare, con le norme tecniche concordate che consentono l'emissione di crediti, una volta che gli obiettivi di riduzione di un paese ospitante siano stati formalmente stabiliti.
- Australia, UE, Giappone, Liechtenstein, Principato di Monaco e Svizzera hanno dichiarato che non verranno trasferite le eccedenze di crediti di scambio delle emissioni (importi assegnati) nel secondo periodo di

impegno del Protocollo di Kyoto.

2) Tempistica per l'accordo globale sui cambiamenti climatici 2015 e un'ambizione crescente prima del 2020. I governi hanno concordato di lavorare sollecitamente per un accordo universale di tutti i paesi sui cambiamenti climatici a partire dal 2020, da adottare entro il 2015 e per trovare il modo di potenziare gli sforzi prima del 2020 oltre gli impegni esistenti per ridurre le emissioni in modo che il mondo possa rimanere al di sotto del massimo concordato di 2 gradi Celsius di aumento della temperatura.

- Un numero significativo di incontri e *workshop* sarà tenuto nel 2013 per preparare il nuovo accordo ed esplorare ulteriori modalità per aumentare l'ambizione.
- I governi hanno deciso di presentare alla Segreteria della Convenzione delle Nazioni Unite, entro il 1 ° marzo 2013, le informazioni, opinioni e proposte di azioni, iniziative e opzioni per migliorare l'ambizione.
- Elementi di un testo negoziale devono essere disponibili entro la fine del 2014, in modo che un progetto di testo negoziale sia disponibile prima del maggio 2015.
- A Doha, il Segretario generale dell'ONU Ban Ki-moon ha annunciato che convocherà i leader mondiali nel 2014 per mobilitare la volontà politica di contribuire a soddisfare la scadenza del 2015.

3) Completamento delle nuove strutture. A Doha i governi hanno portato avanti significativamente la realizzazione delle nuove strutture per trasferire tecnologie e finanziamenti ai paesi in via di sviluppo e andare verso la piena attuazione di tali strutture e di tale supporto. Cosa più importante, hanno:

- approvato la scelta della Repubblica di Corea come la *location* del *Green Fund* per il clima e il piano di lavoro del comitato permanente per il finanziamento. Il Fondo dovrebbe iniziare il suo lavoro in Songdo nella seconda metà del 2013, il che significa che potrà avviare le attività nel 2014.
- confermato un consorzio guidato da UNEP come sede del *Climate Technology Center (CTC)*, per un periodo iniziale di cinque anni. Il CTC, con l'associato *network*, è il braccio operativo del meccanismo tecnologico dell'UNFCCC. I governi hanno inoltre concordato la costituzione dell'*advisory board* del CTC.

4) Finanziamenti a lungo termine.

- I paesi sviluppati hanno ribadito il loro impegno a mantenere le promesse di continuare il sostegno a lungo termine per le nazioni in via di sviluppo, con il fine di mobilitare 100 miliardi di dollari, sia per l'adattamento che per la mitigazione entro il 2020.
- L'accordo incoraggia inoltre i paesi sviluppati ad aumentare gli sforzi per fornire finanziamenti tra il 2013-15, almeno al livello medio annuo con cui hanno fornito i fondi durante *il finanziamento fast-start* del periodo

2010-2012. Questo per assicurarsi che non ci sia soluzione di continuità nel sostegno finanziario e che gli sforzi siano adeguatamente accresciuti.

- I governi sosterranno nel corso del 2013 un programma di lavoro sui finanziamenti a lungo termine sotto due *co-chair* per contribuire agli sforzi in corso per potenziare la mobilitazione dei finanziamenti per il clima e poi relazionare alla prossima COP sui percorsi per raggiungere tale obiettivo.

Germania, Regno Unito, Francia, Danimarca, Svezia e la Commissione europea hanno annunciato impegni finanziari concreti a Doha per il periodo fino al 2015, per un totale di circa 6 miliardi di dollari.

Nella sostanza si tratta di questo:

Emissioni. I pochi paesi che partecipano al secondo periodo di impegno del Protocollo di Kyoto di 8 anni devono rivedere i propri impegni di riduzione delle emissioni entro il 2014. I paesi che non partecipano dovranno intervenire ai *workshop* nel 2013 per discutere le loro ambizioni e presentare le loro intenzioni alla segreteria.

Permessi di emissione pregressi: Non c'è alcun segno di qualsiasi progetto di cancellare i crediti della Russia e degli altri paesi dell'est europeo. Alcuni paesi chiave si sono impegnati a non acquistarli per evitare la vanificazione di Kyoto 2.

Finanziamenti per il clima I paesi donatori sono incoraggiati a mantenere l'attuale livello di finanziamento *fast start* per il periodo 2013-2015. Per i finanziamenti a lungo termine il lavoro continuerà (?). Per il *Green Climate Fund* non è previsto l'inizio delle attività fino al 2014.

Infine per le *perdite e i danni* è stato stabilito un percorso per la creazione di accordi istituzionali per migliorare la protezione contro gli impatti degli eventi a lenta evoluzione come la salita del livello dei mari, presumibilmente non degli eventi meteorologici estremi.

Il capo delegazione US, Stern, sul documento sugli impegni di Bali (LCA) dichiara che gli US non accettano alcun riferimento al principio delle responsabilità comuni ma differenziate, che a suo parere non rispecchia gli accordi di Durban. Sul documento ADP, il riferimento ai principi della Convenzione contenuto nel preambolo non ha alcun effetto sul mandato per i negoziati che è stato concordato a Durban. Questa disposizione non può essere e non sarà mai la base su cui gli Stati Uniti si impegneranno sul lavoro dell'ADP. Gli US respingeranno ogni tentativo di invocare tale disposizione in fatti di qualche rilevanza nel negoziato futuro.

Venerdì 7 dicembre 2012. Tutto ancora molto aperto in questa ultima giornata di negoziati a Doha, ma qualche avanzamento si profila e soprattutto non dovrebbe essere troppo lontano un accordo generale. Così riferisce da Doha Maurizio Gubbiotti.

Il presidente quatarota della COP sembra riuscito a convincere la Polonia, ad ammorbidire la contrarietà al Kyoto 2 e convincere tutti a lasciare Doha con qualche elemento di successo. Si delinea una sorta di continuità legale tra il primo ed il secondo periodo di Kyoto, con un cantiere in

progresso su impegni chiari e delineati e sull'allargamento dei Paesi disponibili ad aderire a Kyoto 2, e cioè Unione Europea, Svizzera, Norvegia e Australia. Anche gli Stati Uniti della richiamano la piattaforma di Durban come un'opportunità per negoziare un accordo per il 2020, applicabile a tutti, usando termini inusuali per loro fino ad oggi, come *equità*. Poi si parla di soldi, ed anche qui pare l'accordo ci sia. La disponibilità a metterne c'è in primis dalla stessa Europa. Il percorso del *Green Fund*, deciso alla COP di Copenhagen e che avrebbe dovuto avere operatività immediata è stato molto accidentato. Era previsto dal 2010 al 2013 un *fast start* di 30 Mld\$ versati dai Paesi industrializzati a quelli in via di sviluppo per politiche di adattamento, per poi dare vita ad un Fondo di lungo termine da 100 miliardi tra nuovi ed aggiuntivi al 2020. Invece si è arrivati qui con solo 3 miliardi finalizzati alla struttura burocratica del Fondo. Intanto la Gran Bretagna ha confermato il suo impegno per 2,2 miliardi di euro in due anni e Svezia e Germania hanno annunciato di voler rilanciare. Si stanno delineando delle soluzioni sul mercato del carbonio che tengano conto di esigenze come quelle della Polonia, che ha già fatto un accordo con il Giappone per la vendita delle eccedenze future. E dovrebbe dichiararsi soddisfatta anche la Cina, che aveva chiesto un impegno aggiuntivo da qui al 2020 con il raggiungimento dell'obiettivo intermedio di 60 Mld\$ entro il 2015, di fronte alla garanzia che alla fine del prossimo anno si mostri quanto, come e quando i Paesi pagheranno.

In questi giorni più volte l'Unep ha ricordato che i fondi per la riconversione del sistema produttivo ci sarebbero e basterebbe spostare i sussidi ai combustibili fossili, 523 Mld\$ nel 2011, in direzione dello sviluppo sostenibile, della *green economy* e delle fonti rinnovabili. La Cina ad esempio, paese che sta facendo la differenza nello sviluppo della green economy, nel suo 11° Piano quinquennale 2006-2011 ha investito 142 miliardi di dollari per migliorare l'efficienza energetica delle sue produzioni, dei quali l'83% derivanti da fonte privata.

Giovedì 6 dicembre 2012. Giovedì mattina, come già riferito, ha luogo



la plenaria di chiusura dell'AWG-KP. La presidente riferisce del lavoro svolto fino alle prime ore del mattino per semplificare la sua proposta, avanzata per facilitare il negoziato. Spiega che i risultati di questo lavoro, che mira a dare ai ministri opzioni chiare, è ora incorporato nella sua bozza di testo, che si propone di trasmettere al CMP per l'adozione.

I G-77/Cina richiamano le questioni in sospeso, tra cui l'operatività di un impegno ambizioso per il secondo periodo nel quadro del Protocollo di Kyoto a partire dal 1° gennaio 2013 e l'impegno dei Paesi Annesso I per dei QELRO ambiziosi. L'UE dichiara che

Il nostro economista Carlo Carraro ha dichiarato a Doha che, nel caso ottimistico del rispetto del *pledge* di Copenhagen l'anomalia termica sarà nel range 3,5-5°C

il testo in bozza è una prova del fatto che l'AWG-KP contribuirà effettivamente al risultato equilibrato che ci si aspetta da Doha. Sottolinea la necessità di garantire l'accesso ininterrotto ai meccanismi di mercato per tutti i Paesi che assumeranno impegni durante il secondo periodo, rilevando che il testo attuale risponde a questa preoccupazione. Sulla possibilità dei Paesi di cui all'Annesso B di rafforzare le loro QELRO durante il secondo periodo di impegno, l'Unione europea si dichiara disponibile ad esplorare il meccanismo proposto dai G-77/Cina per ottenere obiettivi più ambiziosi. Riconosce l'importanza della questione del riporto degli AAU in eccesso, su cui batte la Polonia, ma osserva che ci sarà poca domanda di AAU tra il 2013 e il 2020. L'Australia prende nota della convergenza su molti temi e evidenzia gli elementi chiave necessari per l'accordo, tra cui un periodo di otto anni per Kyoto 2 e una partecipazione più larga ai meccanismi di mercato. Conclude dicendo che l'AWG-KP è parte di uno sforzo condiviso più ampio. Le Filippine richiamano l'attenzione sul tifone Bopha che affligge il paese. Fanno appello alle parti per aprire gli occhi sulla cruda realtà che abbiamo di fronte al fine di fare in modo che questo sia l'anno in cui si è trovato il coraggio di assumersi la responsabilità per *il futuro che vogliamo* e chiede ai delegati: "Se non noi, chi? Se non ora, quando? Se non qui, dove?" (> vedi il filmato). Dalla Svizzera arriva la richiesta di garantire l'integrità ambientale del secondo periodo di impegno attraverso la limitazione del riporto degli AAU eccedenti dal primo periodo di impegno, e di consentire di partecipare al CDM ai soggetti Annesso I che non assumeranno impegni. Le piccole isole richiedono che parti del testo siano messe in parentesi quadre, tra cui le sezioni contenenti: il protocollo modificato per gli Annesso B con gli impegni di mitigazione, il testo in materia di ammissibilità a partecipare ai meccanismi di flessibilità, e il testo sul rispetto del mandato da parte dell'AWG-KP e la conclusione dei suoi lavori. Si decide di trasmettere alla COP per l'esame e la finalizzazione il risultato del lavoro del gruppo così come modificato oralmente dalle piccole isole.

La *Chair* ricorda l'accordo pregresso per formare un gruppo che condurrà una revisione giuridica del testo trasmesso al CMP, dicendo che la revisione non riaprirà alcuna discussione di merito. Il gruppo sarà composto da membri provenienti da tutti i gruppi regionali e la *Chair* dice che riferirà al Presidente CMP se le modifiche sono necessarie in base ai risultati della revisione legale. L'AWG-KP adotta la relazione FCCC/KP/AWG/2012/L.2 e la Presidente chiude la sessione alle 12:24.

In serata, durante la plenaria informale di rendicontazione, la presidente dell'AWG-KP comunica che l'AWG-KP ha concluso i lavori nella mattina. Il presidente AWG-LCA riferisce di buoni progressi su tutti gli elementi, pur indicando che ci sono punti che richiedono una razionalizzazione. Esprime la speranza che tutti gli elementi saranno riuniti in un unico documento ad un certo momento della serata di oggi. Il copresidente ADP riferisce di consultazioni informali sulla proposta di una bozza di decisione e di conclusioni. In attesa degli esiti dei AWG-KP e AWG-LCA la sessione plenaria ADP è rinviata. ADP invierà infine un segnale forte che si è sulla buona

strada per raggiungere un accordo entro il 2015 e per affrontare il *gap* delle ambizioni pre-2020. L'UE chiede di accelerare la conclusione dell'AWG-LCA e chiede che il presidente della COP faccia appello perché il AWG-LCA termini il lavoro nella notte di Giovedì. Osservando che i pezzi del pacchetto stanno arrivando, il Presidente della COP ha invitato i delegati ad aumentare i loro sforzi per trovare un terreno comune e i ministri a completare il loro lavoro nella scelte politiche per Venerdì.

Giovedì 6 dicembre 2012. Nella mattina fine malinconica del Protocollo di Kyoto. Secondo gli impegni dichiarati termina il suo mandato il AWG KP inviando un testo alla COP per il secondo periodo di impegno (Kyoto 2) di cui sappiamo ancora poco. Sappiamo però che Kyoto 1 ha mancato i suoi obiettivi e che Kyoto 2, allo stato attuale, viene sottoscritto da paesi per un importo globale di emissioni pari al 15%. Ci consola che l'Europa e l'Italia (forse) abbiano onorato Kyoto 1? E che il Protocollo di Kyoto resti nella storia come l'archetipo di tutti i trattati per l'ambiente? La bozza del documento finale del AWG KP, su cui continuano meritoriamente a lavorare i rappresentanti di Brasile e Norvegia, - [FCCC/KP/AWG/2012/L.3](#) - è ora nelle mani dei ministri.

Giovedì 6 dicembre 2012. Il gas americano cambia il mercato. Commenta Francesco Ferrante da Doha che "L'autosufficienza nel gas degli Usa è ormai un fatto e persino la loro completa autosufficienza energetica non è più lontanissima. Comprensibile quindi che il Qatar guardi con la preoccupazione del concorrente al dibattito in corso negli Usa tra chi, l'industria manifatturiera, vorrebbe usare tutto il proprio gas per abbattere i costi interni e chi, l'industria estrattiva soprattutto, ma sembra ora che questa possa essere la scelta di Obama, vuole puntare sull'export e migliorare la bilancia dei pagamenti. Certo è che la questione ha già rivoluzionato il prezzo del gas nel mondo e che finalmente i suoi effetti benefici arrivano anche in Italia. Attenti a queste cifre: nell'anno termico 1/10/2011-30/9/2012 il prezzo medio dell'elettricità in borsa (il PUN) è stato 79€/MWh. Negli ottimi due mesi invece solo grazie al fatto che il prezzo del gas è calato di 7 cent, il prezzo medio è calato a 65€/MWh. Un risparmio su base annua di oltre 4 miliardi di euro per le nostre bollette".

Giovedì 6 dicembre 2012. Intervento del Ministro Clini per l'Italia.

Si rivede finalmente l'Italia al proscenio di una Conferenza internazionale sulle questioni ambientali schierarsi dalla parte dei più volenterosi. Il Ministro Clini dichiara che *"Recent events have largely reconfirmed that mitigation actions after 2020 alone will not be sufficient to manage the*



climate change risks, and that substantial efforts prior to 2020 are essential to achieve the objective of the Convention in a cost-effective manner. ... there is a need to increase the short term mitigation ambitions ... Italy is firmly convinced that a long term perspective is needed to effectively protect the global climate while promoting sustainable development ... mitigation is not the only issue on our political agenda, but also adaptation has a prominent role ...". Il Ministro illustra inoltre una serie di iniziative e di impegni finanziari assunti dall'Italia per la mitigazione e l'adattamento (> [leggi il testo dell'intervento del ministro Clini a Doha](#)).

Nell'incontro di ieri con la Cgil e le associazioni italiane presenti a Doha, il Ministro Clini non ha però dato molte speranze, come ci dice Oriella Savoldi da Doha. Fra le preoccupazioni è emersa quella di una difficile tenuta dei Paesi europei sul sostegno al secondo periodo di Kyoto. Se continua a ridimensionarsi il numero dei Paesi che lo condividono, il rischio è che la condivisione possa venire meno. Del resto la posizione di contrarietà della Polonia è ben nota, ma il timore riguarda anche altri Paesi europei che potrebbero condividere una contrarietà finora rimasta isolata. Negli incontri bilaterali fra le oo.ss. e i rispettivi Paesi, questo timore è emerso chiaramente. Se saltasse la tenuta fra i Paesi europei sarebbe cosa ben grave, considerato che la posizione europea nella storia dei negoziati è sempre stata la più avanzata.

Mercoledì 5 dicembre 2012. Orecchie d'asino all'Europa. Contro ogni più consolidata iconografia EU si vede attribuire il "*Fossil of the day*" per non aver saputo frenare le bizze della Polonia in materia di crediti di emissione pregressi. Polonia, paese arrogante e carbonifero, già più volte vincitore del fossile del giorno (dal Corriere della Sera).

Mercoledì 5 dicembre 2012. Il Segretario generale Ban Ki-moon ha riferito di aver incontrato molte delle delegazioni più rilevanti e, nel suo discorso alla tavola rotonda ministeriale, ha annunciato l'intenzione di convocare una riunione dei leader mondiali nel 2014 per aiutare a costruire il *commitment* politico per il 2015, quando alle parti è richiesto di concludere i negoziati sotto l'ADP.



Nel corso della plenaria informale serale di riepilogo, il presidente della COP ha esortato i facilitatori a concludere le questioni in sospeso. Il *Chair* dell'AWG-KP ha riferito sugli sforzi per semplificare il testo, sottolineando le proposte che consolidano le opzioni esistenti e riservandosi di presentare le opzioni di compromesso. Ha detto che un testo riveduto con opzioni chiare per l'esame

ministeriale sarà comunque pronto entro Mercoledì sera. Informa che la plenaria di chiusura dell'AWG-KP si svolgerà a tarda notte. Il *co-Chair* ADP ha riferito che i co-presidenti hanno preparato un progetto di conclusioni ADP e una bozza di decisione per la COP. Una iniziativa congiunta Norvegia-Brasile ha prodotto, a seguito di un interessamento dei ministri, alcuni progressi sull'accesso ai meccanismi di flessibilità dei paesi Annesso I che non si fanno carico del secondo periodo di impegno (Kyoto 2) e sull'allargamento della quota dei proventi dalla JI e dallo scambio di crediti di emissione. Secondo i due delegati, a seguito di

consultazioni, sta emergendo una buona rappresentazione delle diverse opinioni, anche se non vi sono soluzioni definitive.

La COP 18 e il CMP 8 ad alto livello (ministeriale) è proseguita con le dichiarazioni di ministri, altri capi di delegazioni e relatori a nome dei gruppi.

Nel corso del mattino il gruppo *spin-off* AWG-KP ha lavorato alla redazione di opzioni più chiare per includerle nel testo riveduto della presidenza che verrà trasmesso ai ministri per l'esame. Si tratta degli emendamenti al Protocollo di Kyoto, dell'ammissione a partecipare ai meccanismi di flessibilità, del riporto degli AAU in eccesso e della quota dei proventi dei meccanismi flessibili per il *Climate Fund*. Notte nera sull'AWG-LCA che discute sui contenuti su cui l'accordo ci dovrebbe essere. Nel corso delle consultazioni informali del pomeriggio che erano aperte agli osservatori, il presidente ha riferito che alcuni problemi sono vicini alla conclusione, mentre su altri si gira in tondo o addirittura si arretra. Sulla cruciale questione dei finanziamenti la Svizzera dichiara che si tratta di una questione fondamentale e permanente, che non può essere risolta a Doha, e che la decisione COP è necessaria, ma solo per definire le modalità per continuare a lavorare. L'UE ha espresso disappunto per la mancanza di progressi in materia di visione condivisa e sui diversi approcci. Ha chiesto un accordo per un testo consensuale con opzioni chiare da sottoporre ai ministri.

Martedì 4 dicembre 2012. Nel pomeriggio c'è l'apertura del segmento ad alto livello della COP 18 e del CMP 8. Consigliamo di rivedere la cerimonia in audio-video che, benché duri oltre tre ore, contiene il bel film del WWF sul

cambiamento climatico (tutto il materiale filmico è consultabile alla [pagina web della Conferenza](#)). Il *reporting* delle dichiarazioni, viceversa, potrà sembrare stucchevole ma, come si dice, ... prima i fatti.

La Figueres (UNFCCC) rimarca che Doha deve garantire accordo su una modifica del Protocollo di Kyoto; un chiaro percorso per il finanziamento; una riconsiderazione reale degli obiettivi globali a lungo termine; una risposta urgente al crescente *emissions gap* e una solida base giuridica per un quadro a lungo termine applicabile a tutti, equamente istituito e attento ai



messaggi della scienza sul clima. Il Presidente della COP 18 esorta le parti a lavorare insieme verso la comprensione reciproca e per garantire un pacchetto di misure equilibrato, mettendo in evidenza i cambiamenti climatici come una delle più pressanti sfide del nostro tempo. Jeremic, Presidente dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, dichiara che il

cambiamento climatico deve diventare un oggetto centrale dell'interesse nazionale di ogni Stato membro e che intende pianificare un dibattito ad alto livello tematico sul cambiamento climatico, l'energia verde e la sostenibilità dell'acqua durante la sessione di ripresa della 67° Assemblea generale delle Nazioni Unite. Ban Ki-moon ammonisce contro l'illusione che questa non sia una crisi. Delinea cinque obiettivi per Doha: l'adozione di un secondo periodo ratificabile di impegno del Protocollo di Kyoto; progressi sui finanziamenti a lungo termine per il clima; strutturare completamente le istituzioni che sostengono la mitigazione e l'adattamento nei paesi in via di sviluppo; tenere in linea i negoziati su uno strumento giuridicamente vincolante per tutti e dare prova della determinazione ad agire sul *gap* tra gli attuali impegni di mitigazione e ciò che è necessario per stare entro i 2 °C .

Non sfugge ai commentatori che il finanziamento è forse la questione fondamentale, che richiede una traiettoria credibile verso il 2020 con fonti innovative di finanziamento come, ad esempio, il prelievo sui trasporti internazionale aerei e marittimi o una tassa sulle transazioni finanziarie (ricordiamo che l'UE l'ha recentemente adottata in via sperimentale ma senza destinarla al clima o all'ambiente). Fa scalpore la voce che il Regno Unito è diventato il primo Paese in Europa a rendere pubblico un *pledge* per il finanziamento post-2012 per complessivi € 2,2 miliardi. L'altro problema primario sono i meccanismi di mercato che vanno negoziati prima di chiudere l'AWG-KP e l'AWG-LCA. Un dialogo sul ruolo dei meccanismi di mercato è stato presieduto da Sir Nicholas Stern, con i ministri e altri rappresentanti di alto livello. È stato chiesto in questa sede un chiaro segnale che il CDM non finirà e che una transizione verso il secondo periodo di impegno ci sarà. Il rappresentante cinese ha portato nella discussione i piani interni per lo scambio dei permessi di emissioni e le iniziative per l'efficienza energetica, evidenziando la necessità che i paesi sviluppati aumentino la propria ambizione in fatto di mitigazione, anche per stimolare la domanda di crediti di emissione nei meccanismi di mercato internazionali. Australia ed UE si sono dichiarati disponibili a collegare il loro rispettivi sistemi di scambio delle emissioni in quello che sarebbe il più grande mercato del carbonio al mondo.

ADP tiene al mattino una tavola rotonde sul secondo filone, il miglioramento della ambizione di mitigazione pre-2020. Le piccole isole presentano una bozza di testo che fornisce un dettagliato piano di lavoro ADP per il 2013. Il testo, tra l'altro, sottolinea l'urgenza di chiudere l'attuale *emissions gap* e propone di organizzare *workshop* in tutto il 2013 su tutte le aree tematiche. Invita inoltre le parti a presentare proposte sulle misure per rafforzare l'ambizione pre-2020, sulla quantificazione di tali misure, sul potenziale di riduzione delle emissioni serra, sulle barriere, sul finanziamento, sul *capacity building* necessario per l'attuazione delle misure. Diversi paesi notano che questo testo potrebbe essere rafforzato e lamentano lo scarso dettaglio in materia di lavoro futuro e sui temi che richiedono riferimenti a questioni come le iniziative internazionali di cooperazione, l'aumento del livello di impegno, l'obbligo di *leadership* dei paesi Annesso I, l'adattamento, gli strumenti di attuazione e gli elementi strategici del Piano d'azione di Bali.

Al mattino in un gruppo *spin-off* dell'AWG-KP una coalizione di paesi in via di sviluppo ha introdotto una proposta perché i paesi Annesso I assumano QELRO coerenti con il livello più alto del loro *range* di impegno ed aumentare ulteriormente l'ambizione durante il secondo periodo di impegno del Protocollo. La proposta prevede che le parti Annesso I garantiscano che i QELRO adottati per il secondo periodo di impegno portino entro il 2017 a una riduzione complessiva delle emissioni di almeno il 33% rispetto al 1990. Stabilisce inoltre un obbligo per ciascuna delle parti a rivedere la propria QELRO al più tardi entro il 2014, in linea con un importo globale di riduzione delle emissioni per gli Annesso I di oltre il 45% rispetto ai livelli del 1990 entro il 2020. Presenta inoltre una proposta di aumentare al 5% la quota dei proventi delle riduzioni certificate delle emissioni rilasciate per i progetti CDM immatricolati dopo il 31 dicembre 2014.

Lunedì 3 dicembre 2012. L'Emiro del Qatar (nella figura), presidente della COP18, apre l'*high-level segment* "In nome di Dio, clemente e misericordioso". Non è più retorica, è ormai una vera e propria invocazione.

Con i lavori degli SB conclusi, tutti gli occhi sono ora su AWG-KP e AWG-LCA, che devono risolvere tutte le questioni in sospeso nei prossimi giorni e terminare il loro lavoro. Per parte nostra l'Unione europea in conferenza stampa, ripete per l'n-esima volta che è ora di decidere con misure chiare in ADP per raggiungere un accordo giuridicamente vincolante entro il 2015. Ma come?

Oggi le discussioni informali AWG-LCA hanno ripercorso le solite divergenze tra paesi sviluppati e in via di sviluppo. Non sembra esserci un consenso tra

i delegati su quali questioni sono state le più controverse: adattamento, finanza e meccanismi di mercato, le misure commerciali unilaterali o le misure di risposta? Nella serata di Lunedì si è tenuta ancora una plenaria informale per tirare le somme con tutti gli organismi.

Il SBSTA dichiara che le questioni trasmesse alla COP per ulteriori decisioni sono lo sviluppo e il trasferimento di tecnologie, e una serie di questioni metodologiche su Kyoto 2. SBI ha chiuso con successo molte voci, ma richiede ulteriore attenzione sui piani di adattamento nazionali e



sulla loro attendibilità(MRV) per i paesi non Annesso I, sulle perdite e i danni e sulla tecnologia.

AWG-KP dice che mercoledì ci sarà un testo rivisto che dovrebbe consentire di chiudere la questione Kyoto 2 e il lavoro dello stesso gruppo, ma che occorre un intervento ministeriale

sull'accesso ai
meccanismi di flessibilità
da parte di chi non
sottoscrive Kyoto 2 e
per aumentare il

livello di ambizione. *AWG-LCA* pur sottolineando progressi sostanziali nei problemi di mitigazione, ha poco da portare al tavolo in materia di adattamento, finanza, tecnologia, sviluppo di capacità e misure di risposta. Quasi tutto. È in corso un tentativo di stesura del testo ma le questioni di natura politica necessitano dell'impegno ministeriale. *ADP* non ha niente da rendicontare.

Negli interventi dei vari paesi la temperatura resta bassa. I G-77/Cina chiedono approcci appropriati per trovare una soluzione che sia accettabile per tutte le parti e dicono *che il fattore tempo non deve essere usato come pretesto per allontanarsi dalle l'obiettivo di raggiungere un consenso*. L'Australia chiede che siano chiariti i requisiti e le condizioni di accesso a meccanismi di flessibilità per Kyoto 2; riconosce i risultati sostanziali raggiunto a Cancun e Durban; crede opportuno concentrarsi sulle aree di convergenza e portare a termine il lavoro dell'*AWG-LCA*. Chiede anche un segno di vita da *ADP* sotto forma di un qualsiasi testo scritto. L'UE ha sottolineato che siamo a Doha per produrre un pacchetto equilibrato, come concordato a Durban, ed espresso preoccupazioni su Kyoto 2 per la mancanza di progressi su elementi tecnici. Chiede l'intervento ministeriale. L'Egitto dichiara che non vi è alcuna contraddizione tra l'ambizione e l'equità, e che l'equità dovrebbe essere il punto di partenza per l'ambizione". L'India vuole una conclusione adeguata dell'*AWG-LCA* in particolare per l'adattamento, il *capacity building*, le tecnologie e il finanziamento. A conclusione il presidente qatariota della COP dichiara la sua intenzione di completare i documenti SB entro martedì e di chiudere gli *AWGs* mercoledì.

Al mattino sono state convocate consultazioni informali testo presentato come concordato dal *Chair AWG-LCA*. I G-77 e la Cina esprimono disappunto per il testo, incompleto, privo di equilibrio ed incapace di riflettere gli elementi principali del piano d'azione di Bali. Dicono che c'è la necessità di chiudere l'*AWG-LCA* con un risultato globale ed equilibrato. La Svizzera mette in guardia contro i tentativi di rivedere tutto, di creare aspettative artificialmente elevate e di concentrarsi solo sulle cose che dividono". Il Giappone, fuori da Kyoto 2, lamenta la mancanza di riconoscimento da parte dei paesi in via di sviluppo sui progressi del finanziamento dove ci sono ormai tanto il *fast-start* (30 Mld \$) quanto il Comitato permanente di gestione. . Diversi paesi sviluppati ritengono che le discussioni su questioni come l'adattamento e il finanziamento continueranno giocoforza dopo la cessazione dell'*AWG-LCA*. La Colombia pragmaticamente invita a dare chiusura a ciò che può essere chiuso ed a identificare le parti del Piano d'azione di Bali che possono essere attuate in seguito, per venire incontro a coloro che non vedono riflessi nel testo alcuni problemi. Il *Chair* spiega che il testo non era il "suo" testo, ma solo una compilation inedita di carte provenienti dai gruppi *spin-off*, ad eccezione di quei gruppi in cui non vi era alcun accordo né alcun testo. Mestamente

invita a trovare un testo comune sulla visione condivisa per almeno dare un *target* globale di mitigazione con una tempistica per il picco delle emissioni e a stabilire un accesso equo allo sviluppo sostenibile.

Analogo incontro informale sul testo *AWG-KP (Kyoto 2)*. Il *co-Chair* riporta buoni progressi nelle sue consultazioni informali sul secondo periodo di impegno. Alcuni paragrafi nel progetto di decisione CMP sulle modifiche del protocollo restano in parentesi "per motivi pratici e tattici," in attesa del progresso degli altri gruppi, piuttosto che per veri e propri problemi irrisolti. Le questioni inerenti l'applicazione provvisoria del secondo periodo di impegno devono invece ancora essere risolte. Le opzioni per l'applicazione provvisoria, tra fine dicembre e entrata in vigore di Kyoto 2 sono tre e non sono mutuamente esclusive: prolungare, anticipare o prendere una decisione *ad-hoc*. Il *Chair* si dice convinto che la visione delle parti sulla durata del secondo periodo di impegno, i QELRO e l'ambizione sono ancora divergenti. Le opzioni sul periodo di transizione sono meno numerose e più chiare, e forse si vede qualche possibilità di convergenza. Non è invece in vista alcuna possibilità di compromesso per quanto riguarda l'ammissione ai meccanismi di flessibilità dei paesi Annesso I fuori da Kyoto 2. Lamenta il fatto che alcuni paesi sono scesi verso il limite inferiore dei loro impegni preannunciati, nonostante la loro chiaro mandato di passare al livello più alto, nonostante che la costituzione dell'ADP abbia dato loro le garanzie di condizionalità richieste.

ADP. Qui il punto è il seguente. La nota informale preparata dal *Chair* comprende elementi di una possibile decisione e su un piano di lavoro. Le parti suggeriscono che l'esito ADP di Doha dovrebbe includere l'impegno a completare i lavori nel 2015; il testo di negoziato per il 2014 e le richieste per l'impegno con i ministri dei diversi settori, per esempio, per mezzo di annuali tavole rotonde ministeriali. Alcuni dichiarano la loro preferenza per un "risultato minimalista" a Doha, rilevando che nulla più sarebbe per ora possibile. Diverse parti hanno detto che è troppo presto per avere contributi sull'architettura di un futuro accordo e che deve essere definita la portata dell'accordo piuttosto che la sua architettura. Vari paesi sono contrari alla bozza di testo e chiedono al segretariato di preparare un documento tecnico con l'analisi del potenziale di mitigazione e le iniziative di cooperazione internazionale.

Sabato 1 dicembre 2012. Si tirano le somme in tutti gli organismi e i gruppi di lavoro per portare alla settimana ministeriale testi negoziali quanto più possibile avanzati. A fine giornata si concludono i lavori degli organismi sussidiari con la produzione di un testo generale e di testi per ogni settore di attività. Merita rammentare che la Convenzione ha istituito due organi sussidiari permanenti (SB), vale a dire l'Organo Sussidiario per il supporto Scientifico e Tecnologico (SBSTA) e l'Organo Sussidiario per l'attuazione (SBI). Si incontrano due volte l'anno per una o due settimane. I prodotti principali della SBSTA e SBI sono raccomandazioni per i progetti delle decisioni, che vengono poi trasmessi alla COP per l'esame e l'adozione. Inoltre, gli SB possono adottare delle conclusioni, che sono incluse nei loro resoconti di riunioni. A partire dalla COP 13, le questioni legate allo sviluppo ed al trasferimento di

tecnologie, sono state considerate sia dal SBSTA che dal SBI.

SBI, conclusioni. Le parti adottano un progetto di conclusioni sull'impatto delle misure di risposta al cambiamento climatico. In merito al *Climate Technology Centre and Network, CTCN*, l'accordo è dato per fatto e il documento c'è. Sul *Technology Executive Committee, TEC*, c'è un testo ma l'accordo è lontano. Molti punti trattati non corrispondono a possibili accordi, su altri invece è stata possibile l'adozione delle risoluzioni con poche o nessuna ulteriore discussione. Si tratta, tra gli altri, di trasferimento di tecnologie, di *compliance*, di parità di genere negli organismi della Convenzione. Un documento c'è anche sulle procedure amministrative, sulla revisione iniziale del Fondo di adattamento e il rafforzamento delle capacità nel quadro del Protocollo.

SBSTA, conclusioni. Anche qui viene licenziato un documento conclusivo. Molti i punti sui quali le conclusioni non ci sono state ed eventualmente sono state rinviate alle riunioni successive. Sulle emissioni dei trasporti aerei e marittimi ICAO ed IMO continueranno a riferire. Con l'opposizione dell'India si riferirà alla COP sulla discussione e le posizioni diversificate. Alcuni paesi rivendicano il diritto al cibo e quindi all'aumento delle emissioni dicendo che il primo obbligo è quello della lotta alla povertà. Ci sono opinioni diverse sull'obbligo di concludere piuttosto che sulla possibilità di rinviare alla COP

19. Non c'è accordo nemmeno sul REDD+ e si dovrebbe anche qui rimandare anche se molti hanno richiamato all'obbligo stabilito a Cancun di arrivare ad un accordo complessivo in tempi brevi. L'accordo che c'è invece sul trasferimento tecnologico andrà alla COP. Così anche sulla ricerca e l'osservazione, sul programma di Nairobi sull'adattamento, sull'impatto delle misure di risposta, sul monitoraggio nei piani nazionali di adattamento, sulla cattura e stoccaggio del carbonio nelle attività di progetto CDM (FCCC/ SBSTA/2012/L.21).

I contatti informali del *gruppo ADP filone 1 sul regime post-2020*. Si pensa di produrre una nota di sintesi sulle discussioni di Doha in questo filone e nell'altro e di preparare per Domenica una bozza di testo sulla base delle proposte che sono state fatte. Vari paesi hanno chiesto che ci siano decisioni ad alto livello a Doha capaci di dimostrare un vero impegno verso un accordo giuridicamente vincolante dal 2015. Un certo numero di paesi ha sottolineato che l'assenza di risultati solidi e ambiziosi nell'ambito dei AWG KP e LCA potrebbe creare un precedente pericoloso per l'ADP. Molti paesi chiedono una riunione ADP durante il primo trimestre del 2013 per discutere la via da seguire, con successivi incontri focalizzati sulle questioni di sostanza, comunque chiedono di preparare un calendario delle riunioni per il 2013. Infine alcuni criticano questo filone per essere ancora in una fase concettuale piuttosto che operativa, ma uno dei delegati ricorda il valore delle discussioni concettuali nella costruzione di una convergenza. Anche nel *secondo filone ADP che discute i modi per colmare il divario di ambizione* molti paesi hanno concentrato i loro interventi sulla pianificazione dei lavori per il 2013 e oltre, nonché sui modi per coinvolgere i ministri per colmare il divario delle ambizioni. Molti paesi chiedono una

sessione aggiuntiva nel primo trimestre del 2013 e un calendario per il 2013, con una speciale intenzione per definire i *milestone* realizzabili che possono servire come punto di riferimento del progresso. Altri hanno sottolineato che occorre identificare una serie di opzioni per la chiusura del *gap* delle emissioni prima del 2020 tenendo nel conto il rapporto costo-efficacia delle politiche e misure e i mezzi per la loro attuazione. Molti paesi sviluppati hanno detto di voler capire che cosa impedisce ad alcuni paesi di dichiarare gli impegni per i quali sono disponibili e gli effetti che ulteriori iniziative possono avere per colmare il divario delle ambizioni. Un delegato ha consigliato di chiedere a tutti di esporre le loro condizioni per aumentare il livello di ambizione. Le parti si dichiarano disponibili ad una molteplicità di modi per lavorare nel 2013, con incontri e workshop a vari livelli e il coinvolgimento delle parti interessate, compresi i paesi, le organizzazioni internazionali, il settore privato e la comunità scientifica. Molti sono d'accordo che questo potrebbe aumentare l'ambizione ed ampliare il lavoro già intrapreso. Verrà prodotto un testo per la settimana prossima.

Il GdL AWG-LCA tiene una riunione di ricognizione di tutto il lavoro dei contatti informali. Può parere incredibile ma, dopo aver ascoltato tutte le relazioni, il *Chair* è costretto a dichiarare che su nessuna di esse c'è intesa e che pertanto dovrà procedere a una fase di consultazioni dirette quantomeno per capitalizzare quello che c'è di condiviso. Nonostante questo stato di cose il presidente si dichiara fiducioso di poter terminare il lavoro a Doha, come prescritto. Se si pensa che questo è il gruppo di negoziatori che dovrebbe consolidare la visione comune della Convenzione per la lotta ai cambiamenti climatici, non resta che mettersi le mani nei capelli. L'altro GdL AWG-KP affronta questioni relative al secondo periodo di impegno. Nel corso delle consultazioni informali viene valutata una nuova versione della bozza di decisione CMP sulle modifiche del Protocollo di Kyoto. Il testo è stato discusso punto per punto, cercando di ottimizzare le opzioni e rimuovere le parentesi quadre. Divergenze rimangono in particolare sul come rispondere all'urgenza della ratifica delle modifiche, quando diversi paesi sviluppati si sono espressi contro l'imposizione di un termine per l'adozione degli emendamenti e diversi paesi in via di sviluppo al contrario non fanno che affermare l'importanza di avere un limite di tempo. Sarà preparata una bozza, arricchita dei contenuti delle discussioni e delle proposte fatte finora.



Venerdì 30 novembre 2012. La giornata è segnata dall'ingresso alla Conferenza della Palestina come osservatore. Nella tarda serata a conclusione della Assemblea plenaria di ricognizione dei risultati finora conseguiti della COP/CMP, il presidente Al-Attiyah accoglie con favore la Palestina alla Conferenza, facendo seguito al recente voto dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite che consente di attribuire alla Palestina un ruolo di *Stato non membro osservatore*. Le sue parole sono state: "Sono molto felice che, a partire da oggi, abbiate la possibilità di sedere con noi".

Riassumendo il punto in cui stanno le cose, a questo punto nel corso dei negoziati, il Segretario Esecutivo UNFCCC Christiana Figueres, nel corso di una conferenza stampa, dichiara che si stanno iniziando a vedere i fili che possono intrecciarsi in un accordo la prossima settimana in presenza dei ministri.

L'Assemblea plenaria della COP per una ricognizione informale dei risultati, era stata aperta dal Presidente, a conclusione della giornata, con l'invito ai Chair dei gruppi di lavoro e dei vari *body* a fornire aggiornamenti sul lavoro svolto nell'ambito dei rispettivi organismi.

Il SBSTA riferisce di essere sulla buona strada per chiudere il proprio documento di proposta nel pomeriggio di Sabato. I punti all'ordine del giorno in materia di misure di risposta, la cattura e stoccaggio del carbonio (la CCS), e gli HFC sono stati esperiti e conclusi. Il GdL AWG-KP riferisce che il sottogruppo che tratta sui numeri e sul testo dell'accordo sul secondo periodo ha ristretto sostanzialmente le opzioni su riporto di AAU. La principale questione in sospeso, dice, è il modo di affrontare le questioni legali relative al periodo compreso tra il 1° gennaio 2013 e l'inizio del secondo periodo di impegno con l'entrata in vigore delle modifiche al Protocollo di Kyoto. Il GdL AWG-LCA riferisce che ci sono ancora diverse aree in cui le visioni delle parti divergono e che le parti

stanno cercando il modo in cui alcuni di questi problemi possono essere ulteriormente affrontati e ragionando su come organizzare al meglio il lavoro, al fine di accelerare un risultato condiviso e procedere alla chiusura del gruppo AWG-LCA. Tutte le possibilità saranno esplorate, compreso quella di mettere la questione in mano ai ministri. Il *nuovo GdL ADP* esprime prospettive positive, con l'elogio del Presidente alle parti per come hanno sviluppato proposte e suggerimenti su come colmare il divario ambizione e l'*emissions gap*. Molti paesi però lamentano la mancanza di progressi in determinate questioni, come la perdita e danni, la finanza e la mitigazione. Uno dei paesi ha chiesto un processo trasversale (si legga, una modalità *ad hoc*, essa pure negoziata separatamente) per consentire alle parti di costruire una convergenza tra le posizioni. Molti hanno evidenziato la necessità di un intervento ministeriale e hanno chiesto la produzione di un testo che i ministri possano discutere la prossima settimana.

Di quanto avvenuto nella prima parte della giornata, fatta per lo più di contatti informali, ricordiamo per *il finanziamento a lungo termine* che la discussione si sta focalizzando sulle modalità pratiche per l'attuazione del programma di finanziamento, sulla valutazione delle necessità,

sugli ambienti abilitanti, sulla mobilitazione dei soggetti e gli aumenti progressivi degli impegni e sul monitoraggio dei finanziamenti stessi. Come riferito in plenaria l'AWG-KP discute le questioni relative al secondo periodo d'impegno. Nel corso delle consultazioni informali del pomeriggio, le parti hanno preso visione di un progetto di decisione CMP sulle modifiche del Protocollo di Kyoto contenente le varie opzioni proposte dalle parti, tra l'altro sulle questioni relative alla durata del periodo di impegno, sull'applicazione delle modifiche al Protocollo di Kyoto, sull'ammissibilità dei paesi ai meccanismi di flessibilità e sul modo di portare a conclusione i lavori dell'AWG- KP. Nel *GdL ADP che lavora sul filone 1*, che riguarda il regime post-2020, le parti hanno discusso le modalità di applicazione dei principi della Convenzione nel nuovo accordo. Molti paesi in via di sviluppo hanno richiesto trasparenza, le forme comuni di *reporting*, il monitoraggio e rigorose regole di conformità. Molti paesi hanno preso atto dell'accordo sul proseguimento dei principi della Convenzione, con la Cina che sottolinea il CBDR, la Norvegia il evidenziando il principio di precauzione e gli Stati Uniti che argomentano che i principi devono evolversi per tener conto delle circostanze mutevoli e diverse capacità. Gli Stati Uniti hanno inoltre sottolineato che il

contributo finanziario dipenderà dai risultati negoziali che saranno ottenuti e che un accordo di successo e ambizioso, applicabile a tutti, richiede flessibilità,

equità e trasparenza per consentire l'assunzione di responsabilità e dare luogo a un risultato che sia collettivamente adeguato. La disputa, com'è chiaro, contrappone chi punta i piedi sugli assetti originali della Convenzione nella ripartizione delle responsabilità, che risparmiava i paesi non Annesso I, e chi ne chiede una flessibile trasformazione per tener conto delle nuove realtà e per una ripartizione più equa dei carichi. Tanto che la Svizzera ritiene di invitare le parti ad applicare i principi della Convenzione nel modo che "*ci dà il potere di fare di più e non come*

una scusa per non fare nulla", tanto che la Federazione Russa ricorda che la decisione 1/CP.17 riconosce chiaramente che il cambiamento climatico deve essere "affrontato con urgenza da tutte le parti. La Cina, il vero e duro portatore della rigida conservazione dello *statu quo*, ribatte che una nuova riclassificazione (*recategorizing*) dei paesi equivarrebbe ad una reinterpretazione della Convenzione di Rio.

Giovedì 29 novembre 2012. Al quarto giorno di negoziato, pur con la solita giustificazione che la prima settimana è riservata ai *peones*, con poca capacità di decidere, non si può fare a meno di notare che il senso dell'urgenza manca seriamente da tali negoziati, pur dopo i pressanti appelli a fare in fretta dell'UNEP, dell'OCSE, dell'IEA della World Bank etc di cui abbiamo riferito più in basso nella pagina. Temiamo che le opinioni delle parti restano agli antipodi con il dubbio perdurante che il mandato di Bali sia stato veramente già affrontato e con molti paesi in via di sviluppo che continuano ad apportare elementi da includere nelle decisioni.

Il Giovedì è dedicato ad una molteplicità di incontri informali. In materia di *finanziamenti a lungo termine* il Giappone fa sapere che sarebbe inopportuno ritenere trasporti marittimi internazionali e l'aviazione una fonte di finanziamento a lungo termine del clima globale. Con la Cina, si oppone, anche all'istituzione di un gruppo ad alto livello di esperti, che comprende il l'UNFCCC, l'ICAO e l'IMO, per esaminare le opzioni per garantire che i ricavi dal trasporto aereo e navale internazionale possa essere utilizzato per finanziamenti per il clima. Amen! l'impressione è che non ci sia alcuna intenzione condivisa sul finanziamento. La EU ripete che è opportuno sfruttare una molteplicità di fonti, bunkeraggi compresi. Gli USA si fanno sentire per dire che il fondo *fast-start* per il clima è partito e che non vedono la convenienza delle dispute di oggi. Altrove ci si confronta con le modalità di gestione del *Global Climate Fund* e dei rapporti tra questo *management* e la COP. Le proposte verranno. In merito ai *meccanismi flessibili di competenza CMP* le questioni generali sul tappeto sono la *governance*, le metodologie e le addizionalità, le registrazione e il rilascio dei crediti di emissione, la distribuzione regionale dei progetti e infine la promozione di ulteriori lavori sulle questioni riguardanti la cattura e lo stoccaggio del carbonio (CCS) nell'ambito del CDM.

ADP. Qui siamo nel cuore del negoziato per un trattato legale valido per tutti. Il marasma sembra totale e c'è chi si appella all'aiuto di Dio. Si discute dei modi per colmare il divario di ambizione cercando di capire come la Convenzione può rafforzare, incoraggiare e sostenere le iniziative

internazionali e nazionali che siano supplementari e complementari agli impegni unilateralmente presi (*pledge*), e se le iniziative di cooperazione internazionale hanno il potenziale per arrivare ad una consistente riduzione delle emissioni e colmare il *gap* di ambizione, e come queste possono essere sostenuti e ampliate. Gli Stati Uniti sottolineano la necessità di invitare il settore privato e gli altri a fornire pareri sull'opportunità di riduzione delle emissioni, e incoraggiano gli incentivi per le imprese al fine di promuovere la

riduzione delle emissioni e la sostenibilità dal momento che, a loro dire, il denaro è il nocciolo di ogni iniziativa. Una UE alquanto spenta chiede concentrazione su azioni di mitigazione reali che si aggiungono a quelle già oggetto di impegno.

Del resto delle discussioni ci pare francamente inutile rendicontare.

Mercoledì 28 novembre

2012. è il giorno delle convocazione degli organismi della COP e della MOP (CMP). Nei commenti sulla giornata di martedì prende campo la convinzione che questioni come la durata del secondo periodo di impegno e il riporto degli AAU è probabilmente al di sopra delle forze del gruppo AWG-KP e dovranno quindi essere trasferite ai ministri



la prossima settimana. Sul lato dell'altro gruppo, l'AWG-LCA, considerando l'ottimismo espresso durante la pre-COP a Seoul, ci si aspetterebbe che un senso di urgenza dovrebbe guidare il gruppo. Purtroppo le cose sembrano invece ormai a un punto morto, con molti paesi che rifiutano il testo del presidente come base per gli ulteriori negoziati.

COP. Rajendra Pachauri, presidente dell'IPCC aggiorna la Conferenza sui progressi nella preparazione del Quinto *Assessment Report*. In merito alla data ed al luogo delle sessioni future, la Polonia si è offerta di ospitare la COP 19 in Varsavia. La Federazione Russa spiega la necessità di un riesame periodico dei paesi collocati negli elenchi degli Annessi I e II. Si suggerisce che i delegati che lavorano sui finanziamenti a lungo termine dovrebbero concentrarsi sugli aumenti delle disponibilità finanziarie, sui miglioramenti dell'accesso ai finanziamenti per i paesi in via di sviluppo e dovrebbe assicurare un equilibrio tra adattamento e attività di mitigazione. Dall'India viene detto che i finanziamenti a lungo termine devono garantire la coerenza con il principio del CBDR.

CMP Fondo per l'adattamento. Viene presentato il *Report dell'Adaptation Fund Board*. Viene fatto notare dall'India che il comportamenti dei paesi Annesso I non lasciano alcuna ragione per essere ottimisti sulla loro volontà

di ampliare volontariamente i contributi al Fondo di adattamento. Suggestisce pertanto l'assegnazione al Fondo di adattamento di una quota dei proventi del *Joint Implementation (JI)* e dei permessi di emissione.

CMP CDM e JI. La questione principale è qui quella di chi potrà accedere ai meccanismi flessibili nel secondo periodo. Merita citare l'osservazione della Nuova Zelanda che sottolinea che il protocollo di Kyoto riguarda solo

il 15% delle emissioni globali e conclude che, se potranno accedere al CDM soltanto le parti che partecipano al secondo periodo di impegno, la domanda di progetti CDM è probabile che diventerà insufficiente.

CMP Compliance al Protocollo di Kyoto. Il Co-Presidente presenta la relazione della commissione (FCCC/KP/CMP/2012/6), facendo notare che il 2012 è stato l'anno più attivo dall'inizio dei lavori del Comitato e un anno importante per lavoro di facilitazione. Sottolinea l'importanza della coerenza delle opinioni, rilevando che questo si traduce in equità e genera fiducia nei report, nelle indagini e nella *Compliance*, materia com'è noto molto delicata.

Martedì 27 novembre 2012. La giornata di martedì vede l'apertura dei principali gruppi di lavoro. In un clima non troppo incoraggiante circolano due buone notizie: il Brasile annuncia che il suo paese ha ridotto il tasso di deforestazione in Amazzonia di un ulteriore 27% rispetto allo scorso anno, osservando che si tratta del più basso tasso di deforestazione finora registrato. I delegati, commentando il rapporto dell'IEA osservano che il 2011 è stato l'anno con le emissioni di gas a effetto serra più elevate ed osservano che la discesa nel 2012 dimostra che i paesi in via di sviluppo, anche senza impegni vincolanti, stanno facendo sforzi migliori di molti paesi sviluppati.

Consultazioni informali. ADP. Si discute sulla *Vision*. Ci si chiede in che modo i principi della Convenzione saranno applicati nel nuovo accordo, come prendere in considerazione le circostanze nazionali, se il nuovo accordo sarà applicabile a tutti, come concertare in pratica gli approcci per la definizione differenziata degli impegni, come



incentivare la partecipazione piena e ambiziosa di tutti i paesi e garantire un'attuazione efficace e con quali modalità di *compliance*. Molti paesi in via di sviluppo reclamano che alle parti dovrebbe essere consentito di assumere impegni e intraprendere azioni secondo le rispettive circostanze nazionali. L'Australia incoraggia ad una interpretazione dinamica dei principi della Convenzione (riferendosi allo scoglio del CBDR) e invita a concertare una piattaforma comune per la definizione legale degli impegni da attuare in funzione delle circostanze nazionali. Altri propongono una combinazione di

approcci *bottom-up* e *top-down* in cui gli impegni relativi alla mitigazione si applicano a tutte le parti, ma in base alle determinanti nazionali. L'UE sottolinea la necessità di lasciare Doha con una chiara definizione del lavoro da svolgere il prossimo anno nell'ADP e che i principi della Convenzione devono essere visti in un contesto in evoluzione (come sopra), aggiungendo che l'uniformità non deve essere intesa in termini di impegni assunti, ma in

termini di natura dell'obbligazione. L'India dichiara che le azioni dovrebbero essere differenziate sulla base dell'equità e che il corrispettivo delle circostanze nazionali, *in primis* l'eliminazione della povertà, dovrebbe consentire ai paesi di scegliere la forma e la natura delle azioni da intraprendere.

Gruppo di lavoro AWG-LCA. Il *Chair* presenta un testo informale ([FCCC/AWGLCA/2012/CRP.3](#)) spiegando che si basa sulle consultazioni intersessionali con le parti e ha lo scopo di riflettere il punto di vista e le opzioni discusse a Bangkok sugli elementi del Piano d'azione di Bali. Le parti a Durban hanno deciso di portare il gruppo AWG-LCA alla sua fine operativa, il che implica la necessità di definire i prossimi passi per l'attuazione e la chiusura del cammino negoziale e quindi per fornire alle istituzioni e ai processi un mandato specifico per l'attuazione e per risolvere le questioni in sospeso alla COP 18 delegando, se necessario, compiti specifici agli altri processi. Nella plenaria, tra gli altri, l'Unione europea assicura che continuerà a fornire assistenza e finanziamento per il clima dopo il 2012 e la volontà di lavorare per ampliare i finanziamenti verso 2020. La Cina, parlando per il BASIC, sottolinea che il compito di AWG-LCA deve affrontare tutti gli elementi del piano d'azione di Bali e non deve lasciare questioni importanti sul tavolo, tra cui l'accesso equo allo sviluppo sostenibile e alla tecnologia con i relativi diritti di proprietà intellettuale.

Gruppo di lavoro AWG-KP. Il Presidente presenta la sua proposta di facilitare i negoziati ([FCCC/KP/AWG/2012/CRP.1](#)), spiegando che il documento sarà rivisto man mano che le discussioni avanzeranno. Le questioni in sospeso che devono essere risolte a Doha sono: la durata del secondo periodo di impegno (si parla di otto anni, altri di cinque), le ambizioni di mitigazione, la continuità giuridica e operativa del secondo periodo di impegno a partire dal 1° gennaio 2013, la ammissibilità a partecipare ai meccanismi di flessibilità, e il riporto dei permessi di emissione (AAU) in eccesso. Il Presidente informa che la segreteria ha ricevuto due ulteriori *pledge* quantificati (QELRO), Australia, Kazakistan, Lichtenstein e Ucraina e che questi sono contenuti nel documento [FCCC/KP/AWG/2012/MISC.1/Add.2](#).

Il G-77/Cina, ribadisce i parametri di riferimento per un esito positivo di Doha: un impegno ambizioso per il secondo periodo ai sensi del Protocollo di Kyoto, in forza dal 1° gennaio 2013; QELRO ambiziosi dei Paesi dell'Annesso I, l'accesso limitato ai meccanismi di flessibilità per le Parti dell'Annesso I che non hanno accettato il secondo periodo di impegno, e che bisogna affrontare il riporto delle eccedenze AAU. La Cina, attraverso le dichiarazioni di un altro gruppo di cui fa parte, invita i paesi sviluppati ad impegnarsi con i QELRO a ridurre le emissioni di almeno il 40-50% rispetto ai livelli del 1990 entro il 2020 e almeno il 25-40% entro il 2017. Egli ha inoltre esortato i partiti dei paesi sviluppati che non partecipano al secondo periodo di impegno ad intraprendere riduzioni quantificabili delle emissioni e ha ribadito che queste parti non dovrebbero avere accesso ai meccanismi di flessibilità. La Cina, parlando ancora per il BASIC, ha esortato i paesi sviluppati per aumentare il loro livello di ambizione in linea con la scienza e con le loro responsabilità storiche e suggerisce ulteriori discussioni approfondite sulle ambizioni nella COP e nella MOP. L'Unione europea,

dichiara la propria immediata attuazione del secondo periodo di impegno, indipendentemente dalle tempistiche della ratifica delle altre parti; la necessità di un'ampia partecipazione e di flessibilità sulla base dell'integrità ambientale e che c'è necessità di risolvere il problema della riporto degli AAU in eccesso.

Gruppo di lavoro ADP. è il gruppo strategico per il destino del clima. Il *Co-Chair* (India), riconosce i progressi ottenuti a Bangkok e sottolinea l'importanza di concordare un accordo entro il 2015, invita le parti a lavorare e cooperare nello spirito di Bangkok per raggiungere questo obiettivo.

In plenaria i G-77/Cina sottolineano che le discussioni nell'ambito del ADP devono essere gestite dalle parti e pienamente inclusive e trasparenti, e che il risultato deve essere secondo i principi di equità e il CBDR. La Cina, per il BASIC, sottolinea che l'ADP non è un'occasione per rinegoziare, riscrivere o reinterpretare i principi della Convenzione. L'UE ha sottolineato che a Doha, per fornire un risultato equilibrato, si deve lavorare nell'ADP per arrivare ad una decisione concordando i prossimi passi e garantendo lo slancio politico per l'adozione di un accordo nel 2015 che, come ribadisce la



Svizzera a nome del GIE, deve essere giuridicamente vincolante, avere applicazione universale, riconoscere le differenziazioni e contenere *target* comparabili e trasparenti.

Lunedì 26 novembre 2012. Alla cerimonia di apertura parla la Presidente della COP 17 Maite Nkoana-Mashabane, ha esortato i delegati ad adottare un secondo periodo di impegno nell'ambito del Protocollo di Kyoto e a completare il lavoro sulla *vision* sotto il AWG-LCA. Secondo la Presidente sarebbe un serio passo indietro ridurre l'ADP ad un AWG-LCA con un nuovo nome, fare cioè solo filosofia. La Segretario Esecutivo dell'UNFCCC Christiana Figueres ha sottolineato che la COP 18 segna la fine del primo periodo di impegno e il lancio del prossimo e finalmente porta il Piano d'azione di Bali, dalla progettazione alla piena ed efficace attuazione.

L'Assemblea plenaria di apertura della COP 18 registra le dichiarazioni formali dei vari gruppi delle quali citeremo le più rilevanti: i G-77/Cina si pronunciano per un'attuazione equilibrata del "pacchetto" di Durban, per il rafforzamento dei principi della Convenzione, in particolare l'equità e la responsabilità comune, ma differenziata (d'ora in avanti lo citeremo per brevità come CBDR), esprimono preoccupazione per la lentezza dei progressi sotto l'AWG-LCA, in particolare in materia di adattamento,

finanziamenti e trasferimento di tecnologia, richiamando l'attenzione sulla mancanza di risorse da qui al 2020. Ritengono che il risultato del GdL ADP dovrebbe portare ad un approccio equilibrato che comprende mitigazione, adattamento e mezzi di attuazione e aggiungono che il lavoro dei GdL ad hoc dovrebbe essere completato prima che i delegati si impegnino in una fase ulteriore dei negoziati. A fine plenaria la Cina parla ancora per il Gruppo BASIC, dicendo che il Protocollo di Kyoto rimane la chiave strutturale della governance climatica internazionale indicandolo come il più importante risultato da Doha. Propone poi l'adozione di un tabella di marcia per aumentare le risorse finanziarie.

Il GIE (Svizzera, Messico etc.) delinea tre output per Doha: la conclusione del AWG-KP, la chiusura dell'AWG-LCA, e un avanzamento sostanziale in ADP. Sottolinea i risultati ottenuti in materia di finanziamenti, ma ribadisce che occorrono ulteriori passi, tra cui aumentare le disponibilità finanziarie ai livelli concordati entro il 2020. Gli *Umbrella* (Australia, Canada etc.) perorano la conclusione del AWG-LCA per consentire l'attuazione di iniziare e attende di progredire verso un accordo applicabile a tutte le parti entro il 2020, aumentando nel contempo l'ambizione (gli impegni di mitigazione dei vari paesi) prima del 2020. L'Unione europea dichiara che i risultati di Doha dovranno verificare che si proceda su un nuovo accordo giuridicamente vincolante per gli impegni di tutte le parti entro il 2015 al più tardi, conseguire un miglioramento pre-2020 delle ambizioni di mitigazione, e chiudere l'AWG-LCA per semplificare i negoziati.

Non si registrano dichiarazioni degli Stati Uniti, a meno che come tali non vengano prese quelle degli *Umbrella*. Il Venezuela ribadisce la sua ben nota sfiducia negli strumenti di mercato. C'è invece una protesta formale per l'esclusione della società civile e dei suoi rappresentanti, in contrasto con le decisioni adottate e subito praticate a Rio+20.

Non molto diversi gli accenti nell'altra plenaria, quella del CMP 8 delle Parti del protocollo di Kyoto. In apertura della sessione, il Presidente ha osservato che l'AWG-KP dovrebbe trasmettere alla CMP un a lista di emendamenti al Protocollo di Kyoto per consentire al secondo periodo di impegno di avviarsi tempestivamente il 1° gennaio 2013.

I G-77/Cina, sottolineano la necessità di completare il lavoro del AWG-KP in linea con il Piano d'azione di Bali, al fine di garantire che non vi sia spazio tra la prima e la seconda fase dell'impegno. Esprimono preoccupazione che solo alcune parti hanno dato finora informazioni sui loro QELRO (impegni quantitativi di mitigazione). La Cina parla anche per i BASIC sottolineando che a Doha si deve raggiungere un impegno giuridicamente vincolante e completamente ratificabile per il secondo periodo e dichiara che i Paesi sviluppati che non hanno sottoscritto il Protocollo di Kyoto e/o non intendono partecipare al secondo periodo di impegno non dovrebbe avere accesso al CDM. Parlando ancora a nome di un altro numeroso gruppo di paesi, la Cina ha ancora delineato parametri di riferimento per il successo a Doha, tra cui l'impegno delle Parti di cui all'Annesso I del Protocollo di Kyoto (di cui essa non fa parte, com'è noto) a QELRO ambiziosi da applicare in via provvisoria a partire dal 1° gennaio 2013; i paesi Annesso I non firmatari del Protocollo di Kyoto

dovranno egualmente assumere impegni dello stesso livello per la riduzione delle emissioni; infine richiede l'applicazione al secondo periodo di impegno del meccanismo di *compliance* di Kyoto (che stabilisce metodi e costi per la violazione degli impegni presi) .

I GIE affermano che nel contesto della conclusione del lavoro del AWGKP ci sarà la conclusione dei lavori del AWG-LCA e ci saranno progressi significativi sotto l'ADP. AOSIS (piccole isole) esortano i paesi industrializzati ad assumersi obiettivi ambiziosi di riduzione delle emissioni alla scala richiesta dalla scienza dei cambiamenti climatici, e ha invitato tutte le parti a mettere gli interessi dei gruppi dei paesi vulnerabili allo stesso livello dei loro interessi. Dicono che il problema dei permessi di emissione invenduti, per effetto della mancata ratifica di Kyoto da parte degli Stati Uniti, non deve mettere a repentaglio l'obiettivo di riduzione delle emissioni da raggiungere.



ALBA (Venezuela, Bolivia), dichiara che il risultato di Durban non ha espresso una soluzione per la mancanza di volontà politica di intraprendere impegni ambiziosi di riduzione delle emissioni da parte dei paesi sviluppati. Parla di *sfrenato abuso* dei meccanismi di flessibilità.

L'UE ricorda che la sua proposta di QELRO (-20% al 2020) dimostra il suo impegno e la sua ambizione per il secondo periodo di impegno del Protocollo di Kyoto. Ribadisce la sua linea, cioè la necessità di progressi verso impegni giuridicamente vincolanti da parte di tutti i paesi entro il 2015, come concordato a Durban.

L'Australia, parlando a nome del gruppo *Umbrella*, ma non evidentemente degli Stati Uniti, conferma l'intenzione del suo paese ad aderire al secondo periodo di impegno e ricorda che il compromesso di Durban comporta un accordo per un nuovo processo di negoziazione.

Domenica, 25 novembre 2012. Dopo un anno da Durban, che ha visto un gran numero di incontri, spesso a livello di gruppi di paesi organizzati, si apre domani a Doha in Qatar la Conferenza 2012 delle Nazioni Unite sul

clima. La conferenza comprende la 18° sessione della Conferenza delle Parti (COP 18) e la 8° sessione della Conferenza delle Parti del Protocollo di Kyoto (CMP 8). Si riuniranno anche cinque degli organi ausiliari, il SBI, il SBSTA, il Gruppo di lavoro ad hoc sugli impegni ulteriori nell'ambito del protocollo di Kyoto (AWG-KP), il Gruppo di lavoro ad hoc sulle strategie a lungo termine (AWG-LCA) e il Gruppo di lavoro ad hoc sulla piattaforma d'azione di Durban (ADP). I temi principali riguardano l'adozione di emendamenti al Protocollo di Kyoto per il secondo periodo di impegno, l'AWG-LCA presenterà le sue ultime conclusioni e terminerà il suo lavoro. Alla COP 18 verrà emesso un rapporto sui progressi realizzati durante il primo anno del suo mandato dal Gruppo ADP per sviluppare entro il 2015 "un protocollo, un altro strumento giuridico o un risultato concordato con forza di legge ai sensi della Convenzione applicabile e vincolante per tutte le parti" per entrare in vigore entro e non oltre il 2020.

Come la politica italiana presenta la COP 18 di Doha

Sen. Francesco Ferrante. Commissione Ambiente del Senato. 30 novembre 2012. Che la crisi climatica sia ormai una realtà del presente e una minaccia devastante emerge persino dagli studi realizzati per conto di quel pericoloso covo di estremisti ambientalisti che è la Banca Mondiale, il cui presidente, nel presentare il rapporto *Turn down the heat. Why a +4 °C warmer world must be avoided* ha detto "Spero che questo report ci spinga all'azione...la Banca Mondiale si accinge a far fronte alla sfida" (> vedi nella pagina il resoconto). D'altra parte dovrebbe forse mettere ancora più paura il *gap* tra gli studi scientifici che ci raccontano le tragedie che avverrebbero con aumento della temperatura di quell'ordine di grandezza e l'incapacità di trovare accordi a livello internazionale stringenti e vincolanti per tutti sulla riduzione delle emissioni dei gas climalteranti.

Come si colma quel *gap*? Solo con la politica: E' stata una buona notizia per il Pianeta la rielezione di Obama con l'auspicio che nel suo secondo mandato metta da parte le timidezze degli ultimi 4 anni, fa sperare bene la scelta del paese che inquina di più al mondo - la Cina che da sola conta per il 29% delle emissioni globali - di puntare risorse ingentissime su efficienza e rinnovabili. Per quanto ci riguarda, dopo aver rimesso l'Italia in Europa (e di questo va dato atto al Ministro Clini), si tratta di mettere al centro delle nostre politiche industriali e territoriali questo tema.

Come la stampa italiana presenta la COP 18 di Doha

Anna Meldolesi sul Corriere della sera di lunedì 26 novembre. "Riscaldamento globale. Sul clima non basta resuscitare Kyoto". Il Qatar vive di petrolio ed emette più anidride carbonica pro capite di qualsiasi altro Paese al mondo. Dunque è paradossale, e non molto ben augurante, che proprio Doha sia il teatro del nuovo *round* di negoziati Onu sui cambiamenti climatici, che fino al 7 dicembre tiene impegnate le delegazioni di quasi 200 Paesi. Dopo il fallimento (ma quanto piace ai giornalisti *so and so* usare questa parola! n.d.r.) delle conferenze di Durban e Copenaghen, può lo spirito di Kyoto resuscitare proprio in un paese dell'Opec, e proprio ora che l'economia rallenta?

Il Protocollo si esaurisce quest'anno e dovrebbe essere seguito da un Kyoto atto secondo, su cui si fatica a trovare un accordo. Per questo si lavora a un impegno-ponte che colmi il vuoto tra quel che è stato e quel che sarà. Il riscaldamento globale si conferma un problema di portata storica e i dati sono preoccupanti: per l'Unep se continuiamo così, nel 2020 ci ritroveremo con 58 miliardi di tonnellate di emissioni, troppe per mantenere il riscaldamento globale sotto la soglia di sicurezza dei due gradi centigradi. Secondo una valutazione recente della Banca mondiale, ci avviamo verso un aumento di 4 gradi. Neppure l'Italia è riuscita a rispettare il tetto. Le nostre emissioni annuali sono di 580 Mt per il 2020. Se i gas serra rilasciati crescono anziché calare, evidentemente, l'approccio non ha funzionato. Questo rende la prospettiva di un Kyoto bis ancora più impellente, o forse ancora più velleitaria.

Gli aiuti promessi dai Paesi ricchi a quelli poveri per combattere i cambiamenti climatici si sono concretizzati solo in parte. ... Il fronte dei sostenitori di Kyoto anziché rafforzarsi si va sfilacciando, con Russia, Giappone e Canada che si sono chiamati fuori. L'Europa ha confermato l'impegno discusso a Durban, che prevede una riduzione del 20 per cento delle emissioni entro il 2020 rispetto ai livelli del 1990. L'opinione pubblica europea potrà essere ancora disposta a fare sacrifici in nome della lotta al *global warming*? ...

Per contrastare la teoria che vede prevalere le esigenze della crescita economica rispetto alla protezione del pianeta (ma all'Ilva di Taranto non è successo niente? ndr.), ... bisogna puntare su meccanismi alternativi, ad esempio su forti incentivi all'innovazione tecnologica per le energie rinnovabili da sostenere con una modesta tassazione delle emissioni ... ma i delegati riuniti a Doha dovrebbero cercare di salvare il clima oltre alle apparenze.

World Bank, allarme per un probabile pianeta a +4°

Un monito duro per la Conferenza di Doha. Un mondo con una temperatura media di + 4°C non è sopportabile ma è proprio quella la strada su cui siamo avviati senza che il negoziato mostri capacità, e forse neanche un grande impegno, per scongiurare il pericolo.

La *World Bank*, un organismo ONU tutt'altro che benemerito per lo sviluppo sostenibile, finanziatore di un gran numero di centrali a olio e carbone nel terzo mondo, pubblica il rapporto "*Turn Down the Heat: Why a 4°C warmer World must be Avoided*" nel quale presenta la questione dicendo: "*Spero che questo rapporto ci spinga ad agire. Spero che sia un motivo per lavorare più in fretta anche per quelli di noi impegnati già a combattere i cambiamenti climatici. Questo rapporto descrive come potrebbe essere il mondo se si riscaldasse di 4 gradi Celsius, che è quello che gli scienziati quasi all'unanimità prevedono per la fine di questo secolo, se non interverranno seri cambiamenti politici. Gli scenari a 4°C sono devastanti: ...*".

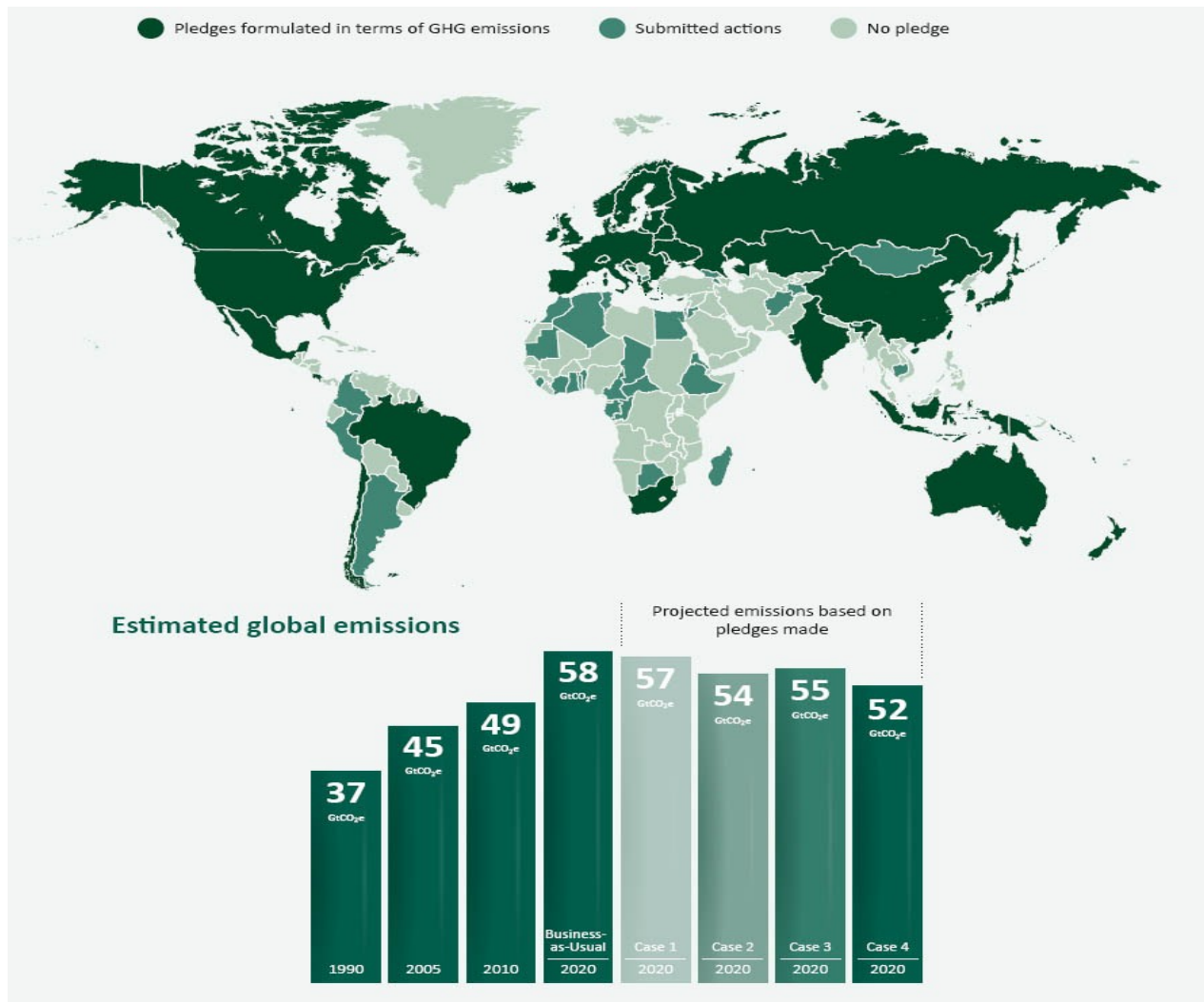
La Fondazione, in preparazione della COP 18 di Doha, ha preparato la traduzione in lingua italiana del Sommario Esecutivo di questo Rapporto. (>

leggi e scarica il Sommario Esecutivo in italiano).

UNEP, valutazioni e scenari dell'Emissions gap

In preparazione della Conferenza di Doha esce il Rapporto dell'UNEP "*The Emissions Gap Report 2012*" che contiene all'interno un "*Executive Summary*" che può essere letto nella traduzione in lingua italiana a cura della Fondazione.

Lo stato degli impegni di mitigazione (pledge) delle emissioni alla vigilia di Doha (dal Rapporto Unep 2012)



Si tratta di una valutazione della differenza tra l'importo globale dei *pledge* (gli impegni unilaterali non condizionati dei vari paesi), comunicati fino ad oggi alla Segreteria della Convenzione UNFCCC, e gli importi di abbattimento di gas serra che si ritengono necessari per avere una probabilità accettabile che l'aumento della temperatura media globale della terra non superi i 2°C.

Questo tipo di valutazioni viene eseguito con il metodo IPCC, raccogliendo tutti i modelli sviluppati da istituti ed organismi affidabili nel mondo e dalla stessa UNEP e valutando una forchetta per i valori del *gap* che ne comprende il 95%, una sorta di intervallo di confidenza senza alle spalle una

distribuzione di probabilità. È evidente l'importanza di questi dati per la trattativa di Doha, anche se, ad ogni osservatore, il compito di abbattere l'*emissions gap*, che al 2020, nella versione più ottimistica è di non meno di

8 GtCO₂eq, appare ormai davvero impari. L'Unep segnala che è ancora possibile stare entro i limiti dei 2°C ed addirittura degli 1,5 °C, ma da molte parti, a cominciare dall'OCSE e dall'IEA, giungono segnali che dicono che l'obiettivo è ormai vicino ad essere perso.

Il negoziato preparatorio di Doha

Bangkok, settembre 2012. Le sessioni supplementari informali del Gruppo di lavoro ad hoc sulle azioni a lungo termine cooperativa ai sensi della Convenzione (AWG-LCA), del Gruppo di lavoro ad hoc sugli ulteriori impegni per le parti dell'allegato I del Protocollo di Kyoto (AWG-KP) e del Gruppo di lavoro ad hoc sulla Piattaforma di Durban per l'azione rafforzata (ADP) hanno avuto luogo presso il Centro Congressi delle Nazioni Unite della Commissione economica e sociale per l'Asia e il Pacifico a Bangkok, in Thailandia, dal 30 agosto al 5 settembre 2012.

I delegati a Bangkok non hanno raggiunto alcun accordo sulle nuove misure per combattere il cambiamento climatico, ma hanno fatto fare dei progressi che si spera permetteranno che vi sia un esito positivo e un pacchetto equilibrato di misure da adottare a Doha a fine anno. La sessione informale di Bangkok, che ha rischiato l'annullamento a causa della mancanza di fondi, ha avuto un successo rilevante con l'elaborazione di un emendamento al Protocollo di Kyoto che, se approvato a Doha, darebbe finalmente inizio al secondo periodo di impegno dopo la scadenza a fine anno 2012 del primo.

Positiva la chiusura del AWG-LCA, sulla visione strategica comune, e apprezzabile il passo iniziale del lavoro di ADP che deve tracciare il cammino verso la conclusione dei negoziati entro il 2015 su un nuovo regime giuridico comune da attuare a partire dal 2020.

Del Protocollo di Kyoto si discute ovviamente in vista di un secondo periodo di impegno che comporta diverse criticità, tra cui una transizione senza soluzione di continuità tra il primo e il secondo periodo di impegno e la continuità giuridica, tecnica e operativa. Per garantire la continuità giuridica, i QELRO, cioè gli impegni dei paesi industrializzati per il secondo periodo (*Quantified Emissions Limitation and Reduction Commitments*) devono essere resi giuridicamente vincolanti a partire dal 1° gennaio 2013.



L'approvazione a Doha di un emendamento al Protocollo di Kyoto potrebbe risolvere il problema, ma la ratifica di tale modifica potrebbe essere un processo lungo per molti paesi. L'opportunità di adottare un emendamento fu perduta a Cancun e Durban ed ora è più difficile aggirare le difficoltà della ratifica. I paesi in via di sviluppo vorrebbero una applicazione provvisoria, a decorrere dal 1° gennaio 2013, in attesa dell'entrata in vigore o della ratifica da parte di singoli. Ci sono precedenti per questo tipo di *escamotage* (il GATT, che ha preceduto il WTO, fu applicato in via provvisoria dal '48 addirittura al '95). Ma ci sono ordinamenti legislativi nazionali in alcuni paesi che non lo consentono. A Doha sarà necessario trovare un accordo su come procedere sulla questione della certezza giuridica del secondo periodo di impegno.

Un altro problema da risolvere per il secondo periodo di impegno è la possibilità di utilizzare i meccanismi flessibili del Protocollo di Kyoto. Rimangono differenti punti di vista, con alcuni che propongono che dovrebbero avere accesso ai meccanismi solo i paesi che hanno firmato il secondo periodo d'impegno, o scelgono l'applicazione delle modifiche del

Protocollo in via provvisoria o hanno depositato il loro strumento di accettazione. A Doha si dovrà anche decidere se a beneficiare di questi meccanismi potranno essere i paesi che non hanno ratificato il Protocollo di Kyoto e anche coloro che pur avendolo ratificato, non intendono fare altrettanto per il secondo periodo d'impegno.

I delegati, inoltre, non hanno ancora raggiunto un accordo per la durata del secondo periodo di impegno, se di cinque o di otto anni. Quelli che preferiscono un periodo di otto anni sono convinti che sia meglio avere una sovrapposizione piuttosto che un *gap*, riferendosi al fatto che un po' di sovrapposizione esisterà con qualsiasi nuovo regime, che sarà adottato nel 2020, piuttosto che una situazione che costringa ad affrontare di nuovo la questione nel 2018 qualora venisse adottato un periodo di cinque anni. Gli altri che sostengono un periodo di cinque anni credono che un periodo di impegno più lungo finirebbe in un ridimensionamento delle ambizioni. Si potrebbe, sostengono altri ancora, affrontare questo problema con una revisione degli impegni o con un emendamento che consenta in qualsiasi momento di rilanciare gli obiettivi e le ambizioni.

A Bangkok, è stato fatto qualche progresso su questi temi, che è riscontrabile nel *non-paper* del vicepresidente dell'AWG-KP che configura una risoluzione per adottare a Doha un emendamento al Protocollo di Kyoto. Anche se molto ancora resta da fare a Doha, almeno questo documento eviterà un lungo cammino verso la formulazione delle possibili opzioni.

Sul piano delle strategie, di cui si occupa l'altro gruppo AWG-LCA, i delegati sono alle prese con i vari elementi del Piano d'azione di Bali, con i paesi a distanze siderali su alcune questioni riguardanti le visioni e le strategie. Come stabilito a Durban, si è stabilito di estendere il mandato LCA per un anno in modo che continui il lavoro per raggiungere il risultato concordato ai sensi del Piano d'azione di Bali e termini il lavoro. La realtà è che il linguaggio stesso è volutamente ambiguo e suscettibile di interpretazioni diverse. Durban ha dato mandato per molte questioni specifiche da regolare a Doha, vale a dire: una visione condivisa, la mitigazione nei paesi sviluppati e in via di sviluppo, REDD+, gli approcci settoriali, diversi altri approcci compreso il ruolo dei mercati e il *reporting*. A Bonn, in maggio, le parti avevano convenuto di avviare una serie di gruppi di *spin-off* su questi temi e le discussioni informali sono continuate a Bangkok. Non si sa però cosa fare per i problemi del quadro di Bali non considerati dai gruppi *spin-off*.

I paesi industrializzati ritengono che molte questioni di Bali siano già state sufficientemente elaborate e trasmesse per ulteriori considerazioni ai diversi organismi, comprese le istituzioni create a tal fine a Cancun e Durban. In questa prospettiva, se eventuali problemi rilevanti non fossero risolti nemmeno a Doha, gli organi sussidiari permanenti o la stessa Conferenza saranno in grado di affrontarli. Molti paesi in via di sviluppo, tuttavia, dissentono categoricamente che le questioni, quali il finanziamento per il periodo 2012-2020, siano state adeguatamente affrontate. Ciò ha comportato che a Bangkok sia nato il dubbio se il AWG-LCA si debba effettivamente concludere a Doha se non si raggiunge un accordo e senza un esito positivo sulle questioni che molti ritengono essere di fondamentale importanza. Quel che è certo per molti è che una qualche forma di testo che contiene il lavoro svolto da Durban dal AWG-LCA dovrà comunque essere presentata a Doha.

Durante l'ultimo giorno della riunione di Bangkok, il presidente dell'AWG-LCA ha presentato una nota informale riassuntiva allo scopo di facilitare le parti nella loro riflessione sui progressi compiuti e le sfide rimanenti. Mentre molti paesi in via di sviluppo hanno espresso soddisfazione per questa iniziativa, molti paesi sviluppati hanno rifiutato di considerare il documento come base per i negoziati. Nelle osservazioni conclusive, alcuni paesi hanno lamentato che la nota non distingue sufficientemente tra gli elementi che fanno parte del mandato di Durban e le altre questioni che per alcuni, ma non per altri, richiederebbero un esame più approfondito.

Per quanto riguarda l'ADP, dopo che i paesi hanno impiegato la maggior parte del tempo nel mese di giugno a concordare il giorno e l'elezione dei dirigenti, a Bangkok sono stati in grado di avere un primo scambio di opinioni sui filoni accettati a Bonn in maggio. Secondo l'ordine del giorno concordato per l'ADP, le questioni prioritarie sono il regime giuridico post-

2020 e il modo di migliorare le ambizioni di mitigazione nel periodo pre-2020.

A Bangkok, le discussioni sulla ADP si sono svolte come tavole rotonde che hanno fornito alle parti uno spazio per fare chiarezza su ciò che esse immaginano che dovrà essere il regime post-2020, su come affrontare l'innalzamento degli obiettivi di abbattimento delle emissioni da oggi al 2020 e su come organizzare il negoziato per Doha e oltre.

Come a Bonn, le parti hanno espresso opinioni diverse su come i principi della Convenzione dovrebbero guidare il lavoro dell'ADP e sul significato del termine "*applicabile a tutti*" riferito al futuro regime. Diversi gruppi di paesi in via di sviluppo hanno sostenuto che i principi delle responsabilità comuni ma differenziate e dell'equità devono continuare ad essere applicati in quanto l'ADP è inquadrato nei cardini della Convenzione climatica. Universalità di applicazione non deve diventare uniformità di applicazione e la partecipazione universale deve tener conto della varietà delle situazioni nazionali. I paesi sviluppati, sempre più preoccupati dalle loro attuali condizioni socio-economiche, hanno chiesto strategie flessibili e dinamiche in grado di far evolvere nel corso del tempo l'ambizione man mano che crescono le capacità dei paesi e la fiducia.

Rimane controversa per entrambi i filoni di pensiero la questione se si debba trattare solo della mitigazione o anche di prendere in considerazione gli altri pilastri del Piano di Bali. Mentre i paesi più sviluppati hanno suggerito concentrazione sulla mitigazione, in particolare sul miglioramento del livello di ambizione da qui al 2020, per i paesi in via di sviluppo dovrebbero essere presi in considerazione almeno l'adattamento, la finanza e lo scambio di tecnologia.

Sulle differenze dei punti di vista molti temono che l'ADP potrebbe diventare un terreno di accordi al ribasso per i problemi di strategia non risolti in sede AWG-LCA, piuttosto che promuovere progressi reali o porre rimedio alle difficoltà di un futuro regime di lotta comune al cambiamento climatico. Anche sulla via da seguire ci sono divergenze a Bangkok, in quanto alcuni paesi ritengono che le discussioni in questo organismo dovrebbero svolgere un ruolo centrale a Doha allo stesso livello degli altri AWG. Altri, invece, pensano che cominciare a negoziare lo strumento legislativo comune troppo presto potrebbe deviare l'impegno sugli elementi reali del negoziato di Doha che sono al momento in discussione negli AWG KP (Kyoto) e LCA (strategie). Inoltre, alcuni paesi sviluppati dicono che il negoziato a Doha e nel seguito potrebbe essere portato avanti meglio attraverso un piano di lavoro con tappe concrete, precisi *milestone* e impegnando i ministri nelle tavole rotonde dell'ADP, mentre altri chiedono che concentrarsi sulla conclusione positiva degli altri due AWG debba essere la priorità.

Alla fine della settimana di Bangkok, la maggior parte dei delegati riconosce che progressi sono stati più o meno ottenuti in tutti e tre i gruppi. La prossima riunione importante è la pre-COP, che si terrà nella Repubblica di Corea verso la fine di ottobre. Molti paesi in via di sviluppo ritengono che il lavoro non può progredire nella ADP fino a quando non sono arrivati alle conclusioni gli altri due AWG. In questo contesto, molti pensano che Bangkok abbia raggiunto gli obiettivi facendo chiarezza

sui legami e le contraddizioni tra i tre AWG. Doha non sarà un incontro facile. A Bangkok gli eserciti hanno preso posizione ma senza sparare un colpo. La vera battaglia arriverà nel mese di dicembre.

L'incontro di Bonn del maggio 2012

La Conferenza sul clima di Bonn ha avuto luogo dal 14-25 Maggio 2012 a Bonn, in Germania. La conferenza comprendeva le sedute degli Organi sussidiari di attuazione (SBI) e del Consiglio Scientifico e Tecnologico, dei gruppi di lavoro AWG-LCA (la 15°), AWG-KP (la 17°) e la prima importante sessione dell'ADP (*Ad Hoc Working Group on the Durban Platform for Enhanced Action*) istituito a Durban per trovare lo strumento giuridico comune per regolare la lotta al cambiamento climatico.

Nell'AWG-KP, l'attenzione si è concentrata sulle questioni che devono essere finalizzate per l'adozione di un secondo periodo di impegno nell'ambito del protocollo di Kyoto. Molte questioni sono rimaste in sospeso, tra cui la durata del secondo periodo di impegno ai sensi del Protocollo di Kyoto e il riporto dei certificati di emissione in eccedenza.

Nell'AWG-LCA, previo accordo sull'ordine del giorno, il dibattito è continuato su quali questioni richiedono un esame in modo che l'AWG-LCA possa portare a termine il suo lavoro in occasione della COP 18 di Doha. I paesi sviluppati hanno sottolineato "progressi significativi" attraverso i vari istituti deliberati a Cancun e Durban. Molti paesi in via di sviluppo hanno individuato la necessità di continuare a discutere di questioni necessarie per adempiere al mandato del Piano d'azione di Bali.

Nel nuovo gruppo negoziale ADP, i colloqui iniziali sono stati dedicati all'ordine del giorno e alla elezione dei dirigenti. Dopo quasi due settimane di discussioni, la plenaria ADP ha adottato l'ordine del giorno e l'avvio di due filoni negoziali, uno indirizzato alle questioni relative ai punti 2-6 della Decision1/CP.17 sul regime post-2020 e l'altro su punti 7-8 sull'ambizione in fatto di mitigazione durante il periodo pre-2020, e hanno concordato l'elezione dei dirigenti nel corso della giornata conclusiva della Conferenza.

La COP 17 di Durban



Salvo il negoziato, ma i tempi della diplomazia internazionale non coincidono con quelli della crisi climatica

di Edo Ronchi, Lunedì 12 dicembre 2011

Dopo una complessa trattativa, nei tempi supplementari della notte di domenica, la 17-esima Conferenza della Parti della Convenzione quadro sul clima dell'ONU, riunita a Durban, è riuscita ad evitare un fallimento ed a trovare un accordo che sembrava ormai irraggiungibile sul quale aveva puntato l'Unione Europea. Un accordo che include, a differenza del Protocollo di Kyoto, sia gli Stati Uniti che la Cina e che afferma, secondo il modello Kyoto, che saranno fissati obiettivi di riduzione delle emissioni di gas serra legalmente vincolanti.

Dal punto di vista diplomatico si tratta di un successo della linea europea. Purtroppo questo successo diplomatico non supera le debolezze della *governance* mondiale delle grandi tematiche ambientali che fanno sì che i tempi delle decisioni, rinviate al 2015 e con effetti dal 2020, siano troppo lenti, mentre la crisi climatica avanza velocemente: le emissioni hanno superato i 33 miliardi di tonnellate di gas di serra nel 2010; con i trend attuali e con il continuo rinvio di riduzioni delle emissioni di gas di serra,

consistenti e realizzate da tutti i principali paesi emettitori, non saremo in grado di contenere l'aumento di temperatura del pianeta al di sotto dei 2 °C e gli affetti di questa crisi sono così destinati ad aggravarsi.

Le conclusioni di Durban sono, in sintesi, le seguenti:

- la durata del Protocollo di Kyoto, in scadenza a fine 2012, è estesa per altri cinque anni, salvando così i meccanismi flessibili, in particolare i CDM, che stanno a cuore anche ai Paesi in via di sviluppo;
- è stata decisa una *Roadmap* per arrivare a un nuovo accordo, la cui

forma giuridica non è ancora definita, che dovrà avere un carattere vincolante per tutti i paesi che dovranno intraprendere azioni di riduzione delle loro emissioni di gas di serra. Si è convenuto che il nuovo regime sarà concordato entro il 2015, in modo che possa essere implementato a partire dal 2020;

- è stato costituito il Comitato per avviare il processo di definizione dei contributi dei paesi donatori per il fondo di 100 miliardi destinato ad aiutare i paesi più poveri ad adottare misure per far fronte ai cambiamenti climatici;
- è stato stabilito che le *Azioni di cooperazione a lungo termine (LCA)* per combattere il cambiamento climatico verranno discusse e concordate nel corso dell'anno 2012, prima della prossima COP18.

Il Durban Package: che prospettive per il clima da ora al 2020?

*di Toni Federico, 21 dicembre
2011*

Le complesse e controverse conclusioni della COP 17 di Durban ci obbligano ad una valutazione equilibrata e senza retorica. Non va dimenticato che le attese pre-Durban erano quanto mai pessimistiche. La gravità della crisi climatica richiede del resto misure immediate, del tutto al di fuori della portata della COP 17, su cui hanno pesato i dissidi profondi, i gravi ritardi di attuazione della *Roadmap* di Bali e il disastro di Copenhagen.

La sola partita in gioco a Durban era in fin dei conti il salvataggio del negoziato e questa è stata sostanzialmente vinta. La continuazione del Protocollo di Kyoto, l'apertura delle frontiere tra paesi obbligati e paesi esentati dalle riduzioni, l'impegno *con valore legale* da concordare entro il 2015 e l'avvio del Fondo per il Clima devono essere letti sullo sfondo delle soluzioni possibili, non di quelle necessarie. Aver salvato ancora una volta il Principio delle *Responsabilità comuni ma differenziate* e aver introdotto nel negoziato, sotto la forte spinta dell'India, il concetto di *equità*, sono viceversa risultati di valore strategico.

Verso la fine della Conferenza sul clima di Durban si è potuto comprendere che per una svolta storica capace di fronteggiare la crisi climatica con un minimo di probabilità di successo, sarebbero stati necessari alcuni passaggi:

- l'UE avrebbe dovuto impegnarsi a riduzioni molto maggiori nell'ambito del Protocollo di Kyoto, superiori all'attuale 20 per cento entro il 2020 ma non è riuscita a concordare obiettivi più ambiziosi e, come se non bastasse, ha lasciato spazio ad una serie di scappatoie. Si è però impegnata a proseguire con il protocollo di Kyoto, e questo è un piccolo ma importante passo, che va visto come un parziale successo e qualcosa su cui costruire;
- gli Stati Uniti del Presidente Obama, colui che aveva salvato in extremis la COP 15 di Copenhagen dal fallimento totale, avrebbero dovuto aprire la porta a obiettivi di riduzione più elevati, piuttosto che continuare con le schermaglie diplomatiche con la Cina. Ma gli Stati Uniti non si sono spostati di un millimetro nel corso dei negoziati Durban, salvo a schierarsi

con l'Europa quando hanno creduto così di obbligare Cina ed India a ritirarsi. Obama ritorna con amarezza, da "yes we can" al "no, we can't" di sempre;

□ non si sarebbe potuto rinviare più oltre l'inizio dell'erogazione del denaro e della tecnologia necessari per aiutare i paesi in via di sviluppo ad adattarsi ai cambiamenti climatici e far crescere le loro economie senza un uso eccessivo di combustibili fossili. I progressi in materia di organizzazione del *Green Climate Fund* ci sono stati, ma senza alcun progresso per individuare da dove verranno i soldi;

□ una volta ottenuto l'impegno dei paesi sviluppati a tagliare le proprie emissioni e fornire il sostegno finanziario e tecnologico, i paesi in via di sviluppo avrebbero dovuto assumere limiti di emissione vincolanti per le loro economie. Non l'hanno voluto fare, forse anche in risposta ai passati fallimenti dei paesi ricchi nel mantenere gli impegni presi, ma alla fine hanno almeno dichiarato di essere disposti ad avviare negoziati su limiti vincolanti alle emissioni dopo il 2020, e questo non è affatto poco.

I paesi ricchi, responsabili di gran parte del carico di carbonio rilasciato in atmosfera, dovranno investire grandi risorse nella ricerca delle modalità per ridurlo. Questo sforzo sarà accresciuto proprio a causa del diniego della UE, USA, Canada, Giappone ed altri ad accettare riduzioni delle emissioni molto maggiori prima del 2020. Paradossalmente questo tipo di interventi saranno più costosi delle azioni che potrebbero essere intraprese ora per tagliare le emissioni subito.

Per concludere, i colloqui di Durban hanno messo a segno qualche progresso assieme a deplorabili ritardi. Ne consegue che la responsabilità di fermare il cambiamento climatico ricade su noi tutti. Andranno cercate altrove, il più velocemente possibile, tutte le opportunità, per quanto parziali, mentre va avanti a passi lenti il processo negoziale multilaterale dell'ONU. È evidente infatti che i negoziati non saranno sufficienti a scongiurare la catastrofe imminente. Dovremo accelerare l'azione per ridurre le emissioni di gas serra nelle economie nazionali, ad un ritmo più veloce di tutto ciò che attualmente è stato concordato a Durban. Gli effetti positivi di una maggiore ambizione sono di schiacciante evidenza. L'ironia di questa situazione è che il passaggio ad una *Green economy* a basse emissioni di carbonio potrebbe non solo evitare il caos climatico, ma anche lanciare una nuova stagione di innovazione, creare nuovi posti di lavoro e nuove attività industriali e anche ridurre le disuguaglianze. Non imboccare risolutamente la strada della *Green economy* è "l'opzione dei miserabili" (*the beggar option*), secondo *Friends of the Earth*. Così è lanciato un ponte di speranza verso Rio+20.

Una nuova geometria politica. La singolare convergenza tra UE, le piccole isole (AOSIS) e i paesi poveri (LDC) è riuscita a condizionare il negoziato. C'è stato un cambiamento palpabile dell'atmosfera a Durban dopo che la commissaria europea Hedegaard, AOSIS e i LDC rilasciano una dichiarazione pubblica di sostegno della *Roadmap* dell'UE, che collega il secondo periodo di impegno di Kyoto al rapido avvio di nuovi negoziati nell'ambito della Convenzione. Non si ripete Copenaghen dove gli europei si erano trovati isolati a battersi per un secondo periodo d'impegno.

Ma il sostegno di AOSIS e LDC non sarebbe stato sufficiente. L'UE ha dovuto

assicurare Cina e India che non gli si chiedeva niente di più che trasformare i loro *pledges* in accordi vincolanti. Il lungo periodo che va fino al 2020 ha lo scopo di rassicurare ulteriormente i paesi BASIC che i loro impegni di Cancun e la loro tempistica sarebbe stata accettabile. La Presidenza sudafricana e l'UE sono stati in grado di appoggiarsi sull'atteggiamento relativamente costruttivo di paesi come il Brasile. La Cina ha lasciato volentieri all'India il compito di sollevare per conto dei BASIC la questione dell'*equità*, un problema parallelo a quello delle *responsabilità comuni ma differenziate*, che ha contribuito a contestualizzare nel futuro negoziato il diritto allo sviluppo con gli impegni di mitigazione.

La questione dell'*equità* posta dall'India dà forza alla rivendicazione etica dei paesi meno sviluppati e più vulnerabili che il mondo rinunci ad una forma di "*apartheid climatico*" dopo che i vantaggi dello sviluppo si sono fortemente concentrato nelle mani di pochi. La decisione di Durban che riconosce le perdite e i danni climatici offre essa pure una sponda per il futuro dibattito sull'*equità*.

La concessione dell'UE ai paesi BASIC che ogni nuovo strumento ai sensi della Convenzione sarà attuato solo a partire dal 2020 le ha portato addosso dure critiche dagli alleati AOSIS e dalle ONG ambientaliste. Non può certo bastare loro l'obbligo del riesame degli impegni di mitigazione entro il 2013-2015: "*tutto questo è troppo poco e troppo tardi*", dicono.

La presidenza del Sud Africa doveva rassicurare ad un tempo gli altri paesi BASIC, che hanno parlato in plenaria come un gruppo negoziale unito, e l'Unione africana. Ottenuto che il Protocollo di Kyoto non sarebbe stato "*sepolto in terra africana*", i padroni di casa hanno cercato di capitalizzare il secondo periodo d'impegno e una rinnovata determinazione di chiudere il "*gigatonne gap*" con il sostegno della scienza, ossia del V Rapporto IPCC, hanno portato a casa il *Green Climate Fund*, il Comitato per l'adattamento e la struttura di capacitazione nelle nuove tecnologie.

La realtà è che, come abbiamo descritto, è che solo Domenica mattina è stato possibile all'UE raggiungere un compromesso con l'India su una formula per descrivere il nuovo strumento UNFCCC, un nuovo ed un po' misterioso strumento giuridico "*concordato con forza di legge*" ai sensi della Convenzione applicabile a tutte le Parti. È un accordo che potrebbe perfino ritorcersi contro gli europei che, se altri paesi cercheranno di costruirsi una "*via d'uscita*" aggirando una terminologia giuridica priva della forza di stabilire un nuovo Protocollo, potrebbero scoprire con il passare del tempo quanto pesante sia stato il compromesso stipulato con l'India.

Forse siamo ancora convinti che le sfide del 21° secolo hanno bisogno di soluzioni globali, ma è importante non dimenticare che il cambiamento climatico ha un impatto evidentemente locale. L'urgenza di rispondere al dramma degli stati più vulnerabili e delle loro popolazioni di fronte all'impatto dei cambiamenti climatici. La storia parla anche di una generazione impaziente di giovani che a cuore la questione perché vogliono "*vivere la propria vita futura*". Queste voci attraversano le generazioni con l'urgenza di un'ambizione più alta per obiettivi capaci di garantire che le temperature non saliranno più di 1,5 °C. Le stesse voci

che pretendono un'etica globale di inclusione e di equità costruita su basi di trasparenza e responsabilità. Queste sono le voci che hanno giudicato duramente la piattaforma di Durban.

I negoziatori, viceversa, che interpretano le aspettative nella chiave tattica delle istituzioni che essi servono, giudicano con ambizioni molto più modeste. Dal loro punto di vista, dopo il trauma di Copenhagen e la lotta per salvare il regime multilaterale sul clima a Cancun, i negoziatori a Durban ritengono di aver interpretato una svolta epocale, con una decisione che permetterà di negoziare senza asimmetrie un regime più inclusivo di governo del clima. L'architettura variabile ma simmetrica dei nuovi strumenti forse permetterà a paesi come gli Stati Uniti di convincere un'opinione pubblica scettica e riottosa che uno sforzo veramente universale è ora possibile.

Tuttavia basta riferirsi ai dati scientifici sul clima perché ogni entusiasmo sulla piattaforma di Durban venga meno. Il tatticismo endemico che ha ossessionato i negoziati sul clima dal 1992 in avanti continua a generare compromessi e rinvii sugli impegni necessari di mitigazione. Che questa volta si tratti di qualcosa di diverso resta da vedere.

Con il varo di nuovi programmi di lavoro e la creazione dei nuovi organismi dell'UNFCCC previsti nel 2012, ci sarà una razionalizzazione della *governance* dei cambiamenti climatici con una maggiore attenzione all'operatività e alla trasparenza. I paesi sono ora chiamati a definire e concordare in quattro anni un trattato ambizioso sul clima globale, ma sta ai cittadini l'onere di costruire nei loro sistemi nazionali politici ed economici un sostegno per l'azione aprendo una nuova fase che un negoziatore cinese ha chiamato di "*civiltà ecologica*".

Tre donne per il futuro del clima

"In listening to the women's stories throughout COP 17 and hearing the joy and energy in their song, there was no doubt about the transformative potential of these women to play a key role in climate change solutions – both within their communities and on the international stage" Sally Wilkinson, GenderCC



*Maite Nkoana-Mashabane
Presidente della
COP17/MOP7, Ministro degli
esteri del Sud Africa*



*Christiana Figueres,
Secretario Esecutivo della
UNFCCC*



*Patricia Espinosa Presidente
e principale artefice del
successo della COP16 di
Cancun*

I documenti chiave del Durban Package

Decisioni del GdL sulle Azioni di cooperazione a lungo termine, AWG-LCA. Il lavoro negoziale di questo GdL si conclude con l'approvazione di un documento di 55 pagine che contiene lo stato degli accordi raggiunti su tutti i punti (*FCCC/AWG-LCA/2011/L.4*). In particolare, la *decisione sulla creazione di un nuovo gruppo di lavoro* ad hoc sulla Piattaforma d'azione avanzata di Durban, fa parte del *package*, e avvia un processo per sviluppare un protocollo, un altro strumento giuridico o un risultato concordato con forza di legge ai sensi della Convenzione, applicabile a tutte le parti, attraverso un organo sussidiario egualmente sotto la Convenzione, che inizierà il suo lavoro nella prima metà del 2012.

La decisione, tra l'altro:

- proroga l'AWG-LCA per un anno in modo che essa continui il suo lavoro;
- decide che il nuovo ad-hoc WG sulla Piattaforma d'azione di Durban (*Enhanced AWG-DP*) deve pianificare il suo lavoro nella prima metà del 2012;
- decide che l'AWG-DP deve completare i suoi lavori il più presto possibile, ma non oltre il 2015, al fine di adottare questo strumento giuridico protocollo o accordo risultato con forza di legge alla COP 21 del 2015 per entrare in vigore ed essere attuata a partire dal 2020;
- decide che il processo deve aumentare il livello di ambizione ed si deve ispirare, tra l'altro, al prossimo quinto rapporto di valutazione dell'IPCC e agli esiti della revisione (*Review*) del 2013-2015;
- lancia un piano di lavoro per migliorare l'ambizione di mitigazione a individuare e studiare le opzioni per una serie di azioni che possono colmare il gap tra gli impegni assunti (*pledges*) e le riduzioni necessarie, al fine di garantire il massimo possibile sforzo di mitigazione da parte di tutti i paesi;
- decide di tenere un seminario nella prima sessione dei negoziati nel 2012 per esaminare le opzioni e le modalità per aumentare l'ambizione e per le possibili ulteriori azioni.

Decisioni del GdL sugli ulteriori impegni per i paesi Annesso I sotto il Protocollo di Kyoto, AWG-KP. In esito al lavoro dell'AWG-KP, la CMP7 ha adottato una serie di documenti, in particolare su:

- la considerazione di ulteriori impegni per le Parti Annesso I del Protocollo di Kyoto: Progetto di conclusioni proposto dal presidente del GdL (*FCCC/KP/AWG/2011/L.3*);
- i risultati del lavoro dell'AWG-KP 16 che contiene le proposte di emendamento al Protocollo di Kyoto ed ai relativi Annessi (*FCCC/KP/AWG/2011/L.3 Add.1*);
- le attività LULUCF sull'uso e i cambiamenti d'uso del suolo

([FCCC/KP/AWG/2011/L.3 Add.2](#));

- il commercio dei permessi di emissione e i meccanismi flessibili ([FCCC/KP/AWG/2011/L.3Add.3](#));
- altre questioni, tra cui i metodi di misura comuni delle emissioni ([FCCC/KP/ AWG/2011/L.3 Add.4](#)) e le potenziali conseguenze e ricadute ambientali, economiche e sociali delle politiche e delle misure adottate dai paesi Annesso I ([FCCC/KP/AWG/2011/L.3 Add.5](#)).
- L'esito della attività negoziale dell'AWG-KP contiene i principali accordi per quanto riguarda la continuazione del Protocollo di Kyoto nel suo secondo periodo d'impegno e include nel preambolo:
 - l'importanza di sviluppare una risposta globale al cambiamento climatico;
 - il riconoscimento dell'importanza di garantire l'integrità ambientale del Protocollo di Kyoto;
 - l'intenzione di garantire che le emissioni aggregate di gas serra da parte dei soggetti inclusi nell'Annesso I saranno ridotte di almeno il 25-40% rispetto ai livelli del 1990 entro il 2020, facendo notare a questo proposito l'importanza della revisione delle emissioni globali da concludersi entro il 2015.

La CMP 7, la *Conference of the Parties serving as the Meeting of Parties to the Kyoto Protocol*, inoltre:

- decide che il secondo periodo d'impegno ai sensi del protocollo di Kyoto ha inizio il 1° gennaio 2013 e finisce il 31 dicembre del 2017 o del 2020, secondo la decisione del prossimo AWG-KP 17;
- accoglie con favore gli accordi raggiunti entro la AWG-KP per i vari settori, in particolare il LULUCF e le foreste, lo scambio delle emissioni, i meccanismi flessibili, la lista dei gas a effetto serra, i settori e le categorie delle fonti di emissione e le potenziali conseguenze.
- prende atto delle modifiche proposte al Protocollo di Kyoto sviluppate dall'AWG-KP e contenute nei già citati allegati 1, 2 e 3 della decisione;
- prende atto degli obiettivi riduzione delle emissioni da attuare in tutti i settori dell'economia da parte dei Paesi Annesso I, così come presentati nell'allegato 1 della decisione e della volontà di questi Paesi di convertire questi obiettivi in QELROs (*target* vincolanti) per il secondo periodo d'impegno ai sensi del Protocollo di Kyoto;
- invita i Paesi dell'Annesso I a fornire informazioni su tali QELROs per il secondo periodo d'impegno ai sensi del Protocollo di Kyoto entro il 1° maggio 2012, per l'esame in sede di AWG-KP 17.
- La CMP7 richiede al GdL AWG-KP:
 - di fornire i risultati del suo lavoro sui QELROs per la CMP 8 in vista dell'adozione di tali QELROs come emendamenti all'Annesso B del Protocollo di Kyoto in quella sessione, garantendo al contempo la coerenza con il documento finale già citato dell'AWG-LCA ([FCCC/AWG- LCA/2011/L.4](#));

- valutare le implicazioni del riporto al secondo periodo di impegno degli *Assigned Amount Units*, permessi di emissione, AAU, con una visione aggregata degli obiettivi di riduzione delle emissioni da raggiungere da parte dei Paesi Annesso I con il fine di concordarlo nella sessione AWG- KP 17;
- chiede infine all'AWG-KP di impegnarsi a fornire i risultati del suo lavoro ai sensi della *decisione 1/CMP.1* alla CMP 8 in Qatar.
- L'allegato I *del documento conclusivo della CMP7*, che abbiamo già citato, contiene le modifiche proposte all'allegato B del protocollo di Kyoto, l'allegato II contiene le proposte di modifica dell'allegato A al Protocollo di Kyoto e, infine, l'Allegato III incorpora le proposte di modifica del Protocollo di Kyoto.

I resoconti giornalieri della COP 17

Lunedì 12 dicembre: il Durban Package in quattro punti: Riassumiamo i conseguimenti (*outcomes*) della Conferenza di Durban in quattro punti principali ed una serie per ora parziale di commenti. I punti principali sono:

Protocollo di Kyoto: La durata del Protocollo di Kyoto, in scadenza a fine 2012, è estesa per altri cinque anni. I paesi (le parti di Kyoto) sono divisi in due campi, l'Annesso 1, dei paesi ricchi che devono fare

tagli giuridicamente vincolanti alle emissioni, ed il non Annesso 1, delle nazioni in via di sviluppo che devono fare i tagli su base volontaria. Il secondo termine del Protocollo di Kyoto avrà inizio l'1 gennaio 2013.

Futuro regime di governo dei cambiamenti climatici: La conferenza di Durban ha accettato di avviare un processo per sviluppare un nuovo Protocollo o uscire con un nuovo trattato in cui tutti i paesi dovranno intraprendere azioni vincolanti di riduzione delle emissioni. Sparisce così, in un quadro di conferma del Principio di Rio delle Responsabilità comuni ma differenziate, la divisione in due del mondo che aveva caratterizzato il Protocollo di Kyoto. Si è convenuto che il nuovo regime dovrebbe essere concordato entro il 2015, in modo che questo nuovo accordo possa essere implementato a partire dal 2020. La forma giuridica del nuovo acconto sarà definita in seguito.

Green Climate Fund (GCF): A Cancùn i paesi sviluppati avevano accettato di fornire il Fondo con 100 miliardi dollari per aiutare i paesi poveri ad adottare misure per lottare contro i cambiamenti climatici. Anche se non ci sono soldi, è stato costituito il Comitato per avviare il processo di definizione dei contributi dei paesi donatori. Si è convenuto che il fondo sarà controllato dalla Conferenza delle Parti (COP) della Convenzione. Avrà 24 membri, in pari misura di paesi sviluppati e in via di sviluppo.

Azioni di cooperazione a lungo termine (LCA): Sono le azioni collettive strategiche per combattere il cambiamento climatico. L'India ha segnato un grande successo facendo introdurre nel testo la domanda di

equità, un accesso equo allo sviluppo sostenibile per i paesi in via di sviluppo, senza compromissioni per effetto delle riduzioni delle emissioni. Il testo LCA dovrà essere discusso nel corso dell'anno 2012 prima della prossima COP18.

Per quanto riguarda la trasparenza, il *Durban Package* mette in campo nuove disposizioni per rendere più trasparenti le azioni intraprese per affrontare le emissioni dai paesi sviluppati ed in via di sviluppo. Questa è una misura fondamentale per costruire fiducia tra le parti.

I paesi poveri hanno il maggior bisogno di finanziamenti per l'adattamento al riscaldamento globale, l'introduzione di energia a basse emissioni e l'innovazione dei processi industriali. Sullo sfondo di una crisi del debito sovrano, le nazioni sviluppate sono anche in difficoltà per erogare il denaro necessario al di là del finanziamento a breve termine che si esaurisce alla fine del prossimo anno. I *Durban Talks* hanno fatto progressi sulla definizione del management del GCF, hanno confermato i 100 miliardi di dollari all'anno entro il 2020 per il Fondo, ma non hanno chiarito dove verranno presi i soldi. La proposta di fare cassa tassando le emissioni di carbonio del traffico marittimo ed aereo non è sopravvissuta nel testo finale.

Nuovi meccanismi di mercato verranno introdotti nel trattato che succederà al Protocollo di Kyoto, ma le norme saranno elaborate solo nel prossimo anno. I delegati hanno deciso di tenere in conto le circostanze diverse nelle quali operano i paesi sviluppati e in via di sviluppo.

di Durban rappresenta un indubbio successo per l'Europa e per il Commissario Hedegaard in particolare. Merita di ascoltare la sua ultima Conferenza stampa delle sei del mattino di Domenica con il delegato polacco della Presidenza europea di turno, Marcin Korolec, che definisce la Conferenza di Durban un successo paragonabile solo al Mandato di Berlino del 1995. La Commissario EU dichiara che l'Europa è entrata a Durban con un Piano A ed esce con il Piano A. si tratta di una "*landmark decision, historical, transparent and inclusive, very very robust*" che mette in primo piano i beni comuni rispetto agli interessi nazionali. Ella rivendica con orgoglio i meriti ed i sacrifici di tutte le donne del mondo nella lotta politica e quotidiana ai cambiamenti climatici ([> ascolta la Hedegaard](#)).

La Ministro degli esteri sudafricana Maite Nkoana-Mashabane conclude con accenti egualmente orgogliosi la Presidenza della Conferenza di Durban, la più lunga COP della storia della Convenzione, richiamandosi all'insegnamento di Gandhi che unisce il Sud Africa all'India, l'ultimo ostacolo alla conclusione del negoziato. Ella dichiara che l'accordo di Durban conclude il processo di Bali, interpreta gli accordi di Copenhagen e di Cancùn, e segna la fine delle divisioni di ruoli tra paesi sviluppati, in via di sviluppo e poveri, nel rispetto delle rispettive soggettività e dell'obbligo per tutti di impegni vincolanti ([> ascolta la Conferenza stampa conclusiva della Ministro Maite Nkoana-Mashabane](#)).

Sabato 10 e Domenica 11 dicembre 2011: L'accordo di Durban è stato raggiunto nella mattina presto di Domenica dopo la tensione della

notte di sabato provocata dalla richiesta dell'India di maggiori concessioni per i paesi in via di sviluppo. Il *Durban package* è stato chiuso per opera delle tre donne che abbiamo presentato qui nella colonna di sinistra e di una quarta donna, la danese Connie Hedegaard, una conservatrice iscritta al PPE, che nei 20 minuti finali si sono coalizzate "per salvare il pianeta" (The Guardian).

Una grave crisi viene infatti provocata alle tre del mattino di Domenica, quando l'UE si scontra duramente con Cina e India sulla forma legale del nuovo trattato sul clima. L'India inserisce nel testo le parole "legal outcome"; la Hedegaard, sostenuta secondo i cronisti inglesi da Chris Huhne segretario all'energia del Regno Unito, dichiara che la proposta indiana vanificherebbe il Piano europeo costringendo l'UE ad abbandonare ed il negoziato a fallire. Ai ministri dei 194 paesi presenti a Durban, esausti dopo sei giorni e tre notti di intense discussioni, Hedegaard dice: "We need clarity. We need to commit. The EU has shown patience for many years. We are almost ready to be alone in a second commitment period (to Kyoto)... We don't ask too much of the world that after this second period all countries will be legally bound. Let's try and have a protocol by 2018".

Il ministro dell'ambiente indiano, Jayanthi Natarajan, risponde duramente che a loro viene chiesto di firmare l'accordo prima che se ne sappiano i contenuti e chiede se si tratti di un modo giusto di trattare i paesi come il suo: "Am I to write a blank cheque and sign away the livelihoods and sustainability of 1.2 billion Indians, without even knowing what the EU Roadmap contains? ... I wonder if this is an agenda to shift the blame on to

countries who are not responsible (of the climate change). I am told that India will be blamed. Please don't hold us hostage. We will give up the principle of equity". Il capo negoziatore cinese, Xie Zhenhua, critica aspramente l'Unione europea in un discorso appassionato, dicendo: "Who gives you the right to tell us what to do?".

La rottura è vicina, la Ministro degli Esteri sudafricano Maite Nkoana-Mashabane ordina a Cina, India, Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Svezia, Gambia, Brasile e Polonia di incontrarsi in un piccolo gruppo. Questi, circondati da una folla di quasi 100 delegati al centro della sala, parlano tranquillamente tra di loro in un'atmosfera surreale per cercare di raggiungere una nuova forma di accordo accettabile per tutti. A Figueres, avvocato, capo negoziatore del Brasile, va il merito di trovare il compromesso, proponendo di sostituire "an agreed outcome with legal force" al posto di "legal outcome", la formula indiana. La nuova formulazione, secondo un avvocato UE, è molto più forte e significa "un accordo giuridicamente vincolante".

Il lettore sobbalzerà ma il Durban package è di nuovo in carreggiata. Dopo 16 giorni e due ore il negoziato si conclude ad un passo dalla rottura, con un impegno da parte di tutti i paesi ad accettare tagli di emissione vincolanti entro il 2020.

Come parte del pacchetto di misure concordate, partirà il GCF, il mercato

del carbonio sarà ampliato e i paesi saranno in grado di guadagnare denaro attraverso la tutela delle foreste con l'accordo REDD+. Chris Huhne, con in mente evidentemente l'esclusione inglese dall'accordo di Bruxelles sui bilanci, lo definisce "un trionfo della cooperazione europea". Altre dichiarazioni definiscono iniquo il patto per i paesi poveri. "I negoziatori hanno inviato un chiaro messaggio agli affamati nel mondo: mangiate carbonio" (Oxfam). "I governi devono immediatamente alzare le loro ambizioni di riduzione delle emissioni ... altrimenti aggiungeremo altri 10 anni di ritardo alla possibilità di restare entro i +2 °C" (Green Climate Fund). "La possibilità di evitare cambiamenti climatici catastrofici sta scivolando attraverso le nostre mani ogni anno che passa che le nazioni non riescono ad accordarsi su un piano di salvataggio per il pianeta" (Greenpeace). "Questo costringerà i governi a riconoscere che gli impegni attuali di riduzione delle emissioni non sono sufficienti per stare entro i +2 °C", (*Grantham climate research institute of climate change*). "Ritardare l'azione reale fino al 2020 è un crimine di proporzioni globali. Questo significa che il mondo è sulla strada di un aumento della temperatura di 4 °C, una condanna a morte per l'Africa, i piccoli stati insulari, i poveri e i più esposti in tutto il mondo. L'1% più ricco del mondo ha deciso che è accettabile sacrificare il 99% restante" (Friends of the Earth International).

Non possiamo proprio evitare di riferire dell'irritante atteggiamento dei media italiani, stampa e televisione, che, dopo due settimane di disinformazione, hanno annunciato con accenti vari il fallimento della Conferenza di Durban, con un indefinibile tono tra il sarcastico e l'ironico

eguale per tutti. Evidentemente il cambiamento climatico è un problema solo per gli altri. Ricordate che cosa è successo con la crisi economica?



Venerdì 9 dicembre 2011: alle 10 del mattino conferenza stampa di Connie Hedegaard (> [vedi la conferenza stampa](#)), il Commissario dell'Unione Europea *Climate Action*. La questione centrale è lo stato del negoziato sulla forma dell'accordo che dovrebbe sostituire il Protocollo di Kyoto: "*Today an agreement is within reach in the form of a Roadmap towards a legally binding deal. A small number of countries are still not on board. We need them, but we have no more time*". Decine di paesi sostengono la proposta europea, Sud Africa e Brasile sono con l'Europa, ora anche gli Stati Uniti, mentre la Cina, che pure aveva dichiarato la sua disponibilità condizionata muovendo in avanti gli equilibri negoziali, e l'India non sciolgono ancora le riserve.

Alle 14 la Presidente sudafricana lascia intendere che anche il gruppo G77/Cina si sta avvicinando alla proposta europea. Nella sua conferenza

stampa la Presidente sudafricana (> [ascolta Maite Nkoana-Mashabane](#)) dichiara che il *Green Climate Fund* sarà lanciato a Durban e che le delegazioni cercano una soluzione per il secondo periodo di impegno post-Kyoto in un clima di collaborazione.

È un dato di fatto che la possibilità di un accordo si avvicina dopo che ieri Todd Stern per gli Stati Uniti ha detto che il suo paese sarebbe favorevole alla proposta dell'UE per una *Roadmap* per la negoziazione di un regime giuridico entro il 2020. Il Brasile e il Sud Africa sono già impegnati a sostenerla. Cina e India verranno anche loro ad un accordo, ma le condizioni poste dalla Cina non hanno ancora avuto una risposta per loro convincente.

Quasi tutti i negoziatori dicono che occorre aspettare il quinto rapporto di valutazione del IPCC, atteso per il 2013-2014, per definire i *target* di riduzione delle emissioni in funzione dell'obiettivo concordato di contenere il riscaldamento medio globale entro i 2 °C. Tuttavia, gli scenari del quarto rapporto, già mostrano che il *trend* attuale delle emissioni ci porterà al di sopra dei +2 °C e le analisi tecniche degli impegni di riduzione delle emissioni al 2020 (*pledges*), fatte a Copenhagen e riaffermate a Cancun, già puntano a +3-4 °C. Questo divario è il cosiddetto "*gap delle ambizioni*" nel linguaggio della politica della Conferenza.

L'accordo di Durban, se accordo ci sarà, confermerà l'obiettivo di mitigazione di Copenhagen (+2 °C), ormai parte integrante della Convenzione sul clima. L'UE con alcuni altri paesi probabilmente lo iscriveranno come obiettivo vincolante nel secondo periodo di impegno ai sensi del Protocollo di Kyoto. Si otterrà dal documento di Durban un impegno per tutti a rivedere questo obiettivo entro il 2015 a partire dal V Rapporto dell'IPCC. Non è invece ancora chiaro se si otterrà l'impegno ad approvare i contorni politici di un nuovo assetto degli accordi sul cambiamento climatico entro il 2015, per consentire la definizione dei suoi dettagli tecnici e la sua entrata in forza entro il 2020.

Giovedì 8 dicembre 2011: Consultazioni febbrili con il tempo che corre verso la chiusura. In campo l'urgenza di un accordo sul *Green Climate Fund* e la sorte del secondo periodo di impegno per il Protocollo di Kyoto. Un delegato commenta: "*Everybody wants to go to heaven but nobody wants to die*". Nella giornata di oggi continua la serie delle dichiarazioni dei vari paesi nel segmento *high-level*. La plenaria informale per la sintesi dei risultati raggiunti inizia con la dichiarazione che l'accordo sull'inserimento della *Carbon Capture and Sequestration* nel CDM è stato raggiunto (> [vedi documentazione](#)). I gruppi di lavoro principali LCA e KP illustrano i nodi irrisolti che affidano al negoziato politico, pur continuando il lavoro nei gruppi di contatto. La Presidente sudafricana affida separatamente ai ministri di alcuni paesi il compito di procedere verso ogni possibile conclusione sui vari punti.

A titolo di cronaca sulle ultime istanze dei lavori dei gruppi di contatto e di quelli informali, lavorano ancora il *Capacity building*, lo *spin-off* KP sugli obiettivi di riduzione: qui si discute sul modo di emendare l'Annesso B e su come considerare le proposte unilaterali dei paesi sviluppati che

non vogliono accordi *legally-binding*. Ma in concreto si ragiona sulla possibilità per gli attuali paesi Annesso B di poter continuare ad usufruire dei CDM e sulla sorte dei permessi di emissione in eccesso (AAU) nella prospettiva di mancato accordo sul secondo periodo. Alcuni minacciano che una riduzione drastica degli AAU può essere causa di opposizione al secondo mandato. Nel gruppo sul finanziamento sembra raggiunto un accordo sulla veste istituzionale e sul paese che ospiterà il Fondo anche per la fase transitoria. La COP conserverà certamente il controllo del Fondo.

Attività negoziali anche per REDD+, per il finanziamento *ed il Reporting* sull'adattamento, per i gruppi che lavorano sulla mitigazione sia dei paesi sviluppati che per i PVS dove si discute sulle modalità dello IAR, l'*assessment* indipendente dei report sulle emissioni dei vari paesi, e sull'ICA, lo strumento multilaterale di consultazione e di analisi delle emissioni. Gruppi di delegati lavorano ancora sui Piani nazionali di adattamento, sul trasferimento di tecnologia, sulle misure di risposta e su alcuni aspetti dei CDM.

I negoziatori hanno concordato che il *Green Climate Fund*, l'Ufficio e la Rete per il trasferimento delle tecnologie, e il Comitato esecutivo per l'Adattamento faranno parte del *Durban Package*.

Mercoledì 7 dicembre 2011: Alla fine della giornata di oggi viene ancora più chiaramente in campo la volontà della Presidenza Sudafricana di non terminare la Conferenza senza aver tracciato una strada ben chiara per assicurare che impegni vincolanti saranno presi da tutti i paesi. È però altrettanto evidente che la crisi economica paralizza i paesi sviluppati al di là della loro tradizionale scarsa disposizione a modificare i propri punti di vista.

Per tutto il giorno vanno avanti le dichiarazioni delle delegazioni ministeriali in una plenaria aperta, senza però interrompere il lavoro dei gruppi di contatto. Le dichiarazioni dei vari paesi possono essere viste ed ascoltate all'indirizzo web http://unfccc4.meta-fusion.com/kongresse/cop17/templ/ovw_live.php?id_kongressmain=201.

Nei due gruppi principali, LCA e KP, i *chairmen* elencano la lunga lista delle questioni irrisolte che devono essere sottoposte alle delegazioni ministeriali. L'elenco è così vasto da coprire praticamente tutte le questioni poste in discussione. Più che soluzioni, ai ministri verranno riportate le preoccupazioni e i distinguo delle varie delegazioni. Il gruppo KP, in particolare, dichiara che il lavoro tecnico ha toccato i suoi limiti oltre i quali si potrà andare solo con le mediazioni politiche. Da questo gruppo emerge un vasto schieramento di paesi che dichiarano che senza un impegno chiaro dei paesi sviluppati la situazione non farà alcun passo in avanti. L'Europa ribadisce però che la sua proposta per un secondo periodo di impegno per la mitigazione è sul tavolo e che può essere approvata. In un altro gruppo informale, che constata la difficoltà di esprimere una visione comune, si tenta di aprire alla discussione sugli obiettivi globali di mitigazione a lungo termine, sull'esempio delle *Roadmap 2050* prodotte nel 2011 dall'Europa, e

sull'altra questione aperta, quella del picco delle emissioni di cui, pur essendo condivisa la necessità, non si riesce a concordare la data.

Martedì 6 dicembre 2011: L'arrivo delle delegazioni ministeriali produce un'accelerazione netta dei lavori di tutti i gruppi nella speranza di concordare testi negoziali quanto più possibile conclusivi ma non si vede, a giudizio di molti delegati, come potranno essere coronati da un accordo a fine Conferenza i lavori nei gruppi LCA e KP ancora aperti, e lo stesso negoziato sul GCF.

La COP *high-level* (ministeriale) è aperta dal Presidente, dalla Figueres e dallo stesso Ban-Ki-moon che invita i delegati ad aprire una strada, al di là della contingenza della crisi occidentale, per arrivare ad un accordo generale e vincolante almeno entro il 2012. Il Presidente sudafricano Zuma dichiara che i paesi disponibili ad un accordo vincolante devono almeno sapere che gli altri ne assumeranno uno presto o tardi. Chiede che almeno siano formalizzati gli impegni unilaterali (*pledges*) e i criteri per l'intercomparabilità dei *target*. Si susseguono le dichiarazioni delle delegazioni: G77/Cina, EU, UMBRELLA, LDC, che ripetono le posizioni ben note già espresse nella settimana precedente, ma affiora la preoccupazione per un possibile nulla di fatto e molti si spendono per suggerire vie d'uscita e soluzioni temporanee ratificabili di vario tipo. Nella susseguente riunione informale dei Presidenti la Nkoana-Mashabane dichiara di stare preparando un possibile testo di intesa. I presidenti del LCA e del KP riportano i punti maggiormente critici ed aperti nel loro gruppo. LCA la visione generale e le modalità di rendicontazione (*Review*) al 2015 sull'ottenimento del *target* dei +2°C di riscaldamento. KP i *target* quantificati (QUELROs), la forma e la durata di un possibile Kyoto 2 e la sorte dei CDM nelle varie soluzioni che saranno adottate. Ripete le possibili alternative presentate nel gruppo e da noi già commentate, che vanno dal tutto al niente.

Vanno avanti le elaborazioni essenzialmente nei gruppi negoziali che stanno ancora lavorando su tutti gli aspetti dell'adattamento, finanziamento compreso, e sul REDD+. Gli altri gruppi sono sostanzialmente bloccati. EU nell'informale sulle forme legali dell'accordo ritorna, sostenendola, sulla riconsiderazione del Principio delle *responsabilità comuni ma differenziate* in forma "*contemporary and dynamic*". Qui la Corea del Sud riconosce di far parte ormai della fascia dei grandi emettitori senza però che nessuno possa pretendere che la CO₂ stoccata nell'atmosfera non sia responsabilità riconosciuta dai paesi (ex?) sviluppati. Cina ed India dichiarano che questa interpretazione *dinamica* equivale ad una revisione della forma originaria della Convenzione sul Clima di Rio.

Nella discussione sul *Green Climate Fund*, ormai da molte parti si richiedono garanzie sul finanziamento a lungo termine che, come è evidente, non può essere ritardato quantomeno per l'adattamento, dal momento che molti paesi sono già ora sotto l'effetto del cambiamento climatico. Si discute sulle possibili fonti di finanziamento e sul ruolo dei privati. Molti paesi sviluppati sono dell'idea che una forma di *carbon-pricing* dei bunkeraggi marini ed aerei è la forma di intervento più pronta e sicura, data anche l'accertata capacità dell'IMO e dell'ICAO di gestire questo tipo di carichi. Non

è però chiarito il ruolo che dovranno avere i meccanismi di mercato piuttosto che quelli amministrativi (*non-market*) nel finanziamento del GCF.

Lunedì 5 dicembre 2011: La vera novità di oggi alla quale riteniamo di dedicare la massima attenzione non è il negoziato ma la conferenza stampa della delegazione cinese mentre stanno arrivando a Durban i ministri di tutti i paesi. Accade quello che gli osservatori più attenti avevano previsto. La Cina si dichiara disponibile alla proposta europea di un accordo vincolante ma ponendo alcune condizioni. In tal modo mette all'angolo i pasdaran del rifiuto ad un rilancio di Kyoto (Canada, Giappone, Russia), toglie campo alla principale obiezione americana sul disimpegno cinese e assume la *leadership* di fatto del negoziato. Benché sussistano perplessità sulla reale portata della dichiarazione cinese (> *vedi il Guardian di oggi*) è bene che tutti prendano nota delle condizioni poste dalla Cina attraverso le parole del suo capo delegazione Xie Zhenhua: "*E' tempo per noi di vedere chi agisce in modo responsabile per affrontare la sfida di un patto per il clima, cruciale per tutti gli esseri umani. Siamo pronti a lavorare con il resto del mondo per affrontare la sfida globale del cambiamento climatico*". Siamo pronti ad accettare la proposta europea per un accordo vincolante sull'abbattimento delle emissioni a condizione che esso rifletta lo scopo ultimo della Convenzione Quadro (UNFCCC); che ci sia l'impegno di tutti ad intraprendere un secondo periodo di impegno ai sensi del protocollo di Kyoto; che siano onorati gli impegni a dotare di 100 miliardi di dollari/anno il *Green Climate Fund*; che siano attuati gli accordi di Cancùn e che si riaffermi il principio che paesi hanno responsabilità diverse a seconda della loro capacità di ridurre le emissioni.



La Cina, ha aggiunto, prevede di ridurre le sue emissioni del 17% nei prossimi cinque anni, attraverso ristrutturazioni industriali, cambiando il suo mix energetico e seguendo un piano di sviluppo *low-carbon*. Si è inoltre posta l'obiettivo di ridurre l'intensità di carbonio tra il 40% e il 45% rispetto ai livelli del 2005 entro il 2020.

Oggi il negoziato ha visto protagonista la plenaria dell'AWG-LCA dove si è discusso il documento di sintesi del *chairman*. Il livello delle insoddisfazioni dichiarate e delle critiche esplicite si è dimostrato molto alto, le obiezioni riguardano quasi tutti i punti. Il documento verrà quindi

rivisto per mercoledì. Nel lavoro dei sottogruppi LCA merita di citare che un gruppo non piccolo di paesi sta proponendo di votare a maggioranza in assemblea per evitare che la COP17 finisca in un nulla di fatto. In un gruppo di contatto informale si ragiona sulle alternative da proporre ai ministri nei prossimi giorni evidenziando quattro alternative: un accordo strategico e vincolante per tutti comprendente *target*, tempi e l'anno di inversione (*peaking*) delle emissioni, che dovrebbe essere per il 2015; un accordo di riduzione contestualizzato agli impegni dei vari paesi; una *roadmap* verso l'accordo di cui ai due punti precedenti; nessun accordo. Più o meno tutti concordano sull'opportunità di portare alla ministeriale queste alternative ma le preferenze tra le opzioni appaiono così differenziate e variegate che non si comprende come il segmento *high-level* della Conferenza possa arrivare ad un accordo finale positivo a Durban.

Sabato 3 dicembre 2011: Si conclude la settimana con i problemi principali ancora sostanzialmente aperti. Sarebbe già molto, secondo l'opinione dei più, riuscire a dare attuazione agli accordi di Cancùn. Il gruppo di lavoro LCA sulla strategia a lungo termine è riuscito a produrre un testo di 130 pagine, pur se ancora ricco di controversie irrisolte. Il negoziato sulle politiche, i piani e il finanziamento delle azioni di adattamento marca buoni risultati. Il gruppo KP, sulle prospettive di reiterazione del Protocollo di Kyoto è viceversa paralizzato dai veti incrociati. Lo stato negoziale del *Green Climate Fund* è una via di mezzo.

Gli organismi della COP, SBSTA e SBI hanno concluso il loro lavoro nella serata con un certo numero di rinvii alla decisione finale della COP. C'è ancora lunedì per mettere a segno qualche progresso nei gruppi di contatto prima che inizi la ministeriale martedì della prossima settimana. In rapida sintesi: il SBSTA ha prodotto testi contenenti conclusioni provvisorie (*draft*) in materia di trasferimento di tecnologie; emissioni da traffico marittimo ed aereo; CCS nei CDM - cattura e sequestro del carbonio (L24), sottolineato dall'intervento dell'UE; il programma di lavoro di Nairobi sull'adattamento; la ricerca e le osservazioni sistematiche; il REDD+ e alcune ulteriori questioni. Il SBI ha prodotto testi sui piani di adattamento nazionali; sui danni e le perdite; sulle comunicazioni da parte dei paesi non Annesso 1; sui ricorsi al *Board* del CDM; sulla capacitazione e sulla gestione finanziaria. I due organismi non hanno potuto raggiungere accordi né produrre testi sulle politiche di risposta e sugli effetti economici e sociali della crisi climatica; sugli inventari annuali dei paesi Annesso 1 e nemmeno sui meccanismi di *compliance* (conformità e sanzioni) del Protocollo di Kyoto.

Il gruppo di lavoro AWG-LCA ha tenuto in mattinata la plenaria di sintesi della settimana. Il *Chairman* ha presentato un testo compilativo dello stato degli accordi (pochi) e delle proposte (molte). Non c'è l'auspicata visione condivisa in materia di cambiamenti climatici. Progressi importanti si sono trovati sul *Reporting* sia dei paesi Annesso 1 che degli altri paesi. Il testo LCA richiede molti ulteriori interventi prima di poter costituire una base praticabile per il documento finale.

Dei due gruppi *spin-off* del GdL KP sulle sorti del Protocollo di Kyoto, il

primo è in alto mare sulla discussione sui target, il secondo, sul LULUCF, produrrà soltanto un documento informale (non-documento) sul quale si continuerà a lavorare lunedì in un quadro negoziale un po' migliore.

Il *Green Climate Fund* si discute nella plenaria della COP sotto la presidenza sudafricana che non lesina gli inviti alle Parti affinché portino soluzioni, piuttosto che altri problemi. Lo stato delle cose è ben riassunto dall'intervento dell'UE che, pur riconoscendo le preoccupazioni in materia di stato giuridico e di finanziamento del Fondo, si è detta fiduciosa che il la COP sarà in grado di raggiungere l'accordo sul progetto in generale e che sarebbe opportuno che le Parti si concentrino sugli accordi provvisori per avviare lo strumento. La UE ha chiesto che il *Board* di gestione entri in funzione al più presto possibile. Sul Fondo per l'adattamento è invece già disponibile un testo che sarà perfezionato nella giornata di lunedì.

Venerdì 2 dicembre 2011: Difficile individuare sostanziali novità in questa giornata che prosegue nello stile della precedente tanto che più di un delegato commenta che i negoziatori non sembrano del tutto rendersi conto che la gravità della situazione richiede risultati concreti da questa Conferenza. Utilizzando lo stesso metodo espositivo di giovedì vediamo i gruppi di contatto che sono in progresso: il gruppo CDM lavora sulla

ammissibilità delle Parti che non sottoscriveranno il secondo periodo di Kyoto; la stessa questione si pone nel sottogruppo LULUCF del KP in cui alcuni vorrebbero mettersi al riparo da un mancato accordo trasferendo la competenza al gruppo AWG-LCA in cui ci sono tutti; il gruppo sulla *Compliance* procede al testo; il gruppo REDD+ del SBSTA sta entrando nei meriti degli standard forestali ed emissivi; il gruppo per la valutazione delle perdite e dei danni sta lavorando sul testo per la COP; un gruppo informale del SBI sui piani nazionali di adattamento valuta le prospettive della capacitazione e del finanziamento dei LDC e l'eventualità di estendere l'obbligo del Piano ad alcuni paesi non LDC più vulnerabili. Valuta anche se prendere in considerazione la questione degli eventi eccezionali a bassa probabilità (i *cigni neri* di Taleb); nel gruppo LCA sull'approccio settoriale al cambiamento climatico si discute di agricoltura. Sui bunkeraggi le opinioni sulle regole da imporre e sugli strumenti di mercato sono alquanto divergenti ma tutti convergono che IMO (navi) ed ICAO (aerei) debbano avere un ruolo formale nel contenimento delle emissioni.

Altro è il clima nella plenaria dell'AWG-KP che tira le somme del lavoro svolto. Il Chairman, pur verificando un terreno fertile in materia di continuità del *commitment*, sull'uso dei *target* e sull'*ambizione* fa discutere i delegati sul *che fare* nel probabile caso di un mancato accordo. Si considerano un prolungamento temporaneo, una strategia in due tempi con decisioni parziali, una decisione definitiva al livello di condivisione che c'è oggi o, infine, una decisione unilaterale di alcuni paesi soltanto. Nota inoltre che non ci sono prospettive di compromesso sul ruolo dei paesi che non intendono assumere impegni, sui nuovi meccanismi di mercato (sono tra questi gli standard di fatto sostenuti dal nostro Ministro Clini al Convegno di Roma - nel resoconto di mercoledì -), sull'ammissione del

nucleare nei CDM. Un po' migliori sono le prospettive sull'uso dei permessi di emissione in eccedenza che il mercato non ha potuto retribuire dopo l'uscita degli USA e di alcuni altri grandi emettitori. Di rilievo la dichiarazione del Brasile per i G77/Cina di disponibilità a ratificare un emendamento all'Annesso B in cui i *pledges* vengano annotati sotto forma di *target e tempi* (QUELROs).

Nel gruppo di contatto della COP sul *Green Climate Fund* la presidenza sudafricana si spende per un accordo. Tuttavia si manifestano opinioni opposte sulla personalità giuridica del Fondo, sul controllo della COP, sulla scelta dei rappresentanti e del paese ospitante. Alcuni avanzano dubbi sul percorso che porta al completamento del finanziamento a medio termine (per 100 M\$) ma ci sono assicurazioni da parte americana. Le stesse perplessità erano state raccolte nel sottogruppo del LCA sul finanziamento. C'è accordo sull'apertura del Fondo ai privati (non solo ai governi) e sull'accesso diretto al Fondo.

Giovedì 1 dicembre 2011: Si comincia a vedere come si va delineando il negoziato. Ci sono progressi nella maggior parte dei gruppi di contatto al lavoro, non però sul secondo "*commitment period*" del Protocollo di Kyoto. Dove le cose vanno meglio si sta lavorando per portare a termine entro sabato i testi negoziali e per accompagnarli con i necessari non-documenti. Ciò sta accadendo per il Comitato esecutivo sul trasferimento tecnologico, per il *Board* di gestione del Fondo per l'adattamento, per il CDM, per il Comitato della *Compliance* di Kyoto della MOP7, per i piani nazionali per l'adattamento, per le misure di risposta al cambiamento climatico, per la valutazione delle perdite e dei danni e perfino per il gruppo che lavora sul *Green Climate Fund*.

Anche all'interno del gruppo di lavoro sulla strategie, (AWG-LCA) qualcosa si muove. Nel gruppo di contatto che valuta l'andamento generale del lavoro il *General Chairman* americano sta scrivendo un testo di sintesi che espone con chiarezza lo stato, le controversie e i successi dell'intero gruppo. Nel gruppo di contatto sulla forma legale del patto per il clima (*Legal options*) l'aria è diversa. Il gruppo ha come obiettivo negoziale la migliore attuazione della Convenzione in conformità con i principi e le disposizioni; il livello di ambizione che soddisfa l'obiettivo finale della Convenzione, l'obiettivo dei 2 °C; una base di accordo multilaterale, basato su regole, certezza, fiducia, equità, integrità ambientale; la flessibilità senza approcci punitivi. Che è come dire il 90% del problema. I partiti contrapposti sono due e le sfumature sono poche. Il primo vuole la conferma del Protocollo di Kyoto. Si schierano il Venezuela "*un grave errore rinunciare*"; AOSIS "*Il Protocollo è la sola prova della vera ambizione*"; l'India "*chi non vuole imparare dal passato vuole perseverare negli errori*"; la Bolivia "*Non crediamo agli impegni di riduzione volontari*"; Trinidad "*Contrari ad accordi allentati e non punitivi*"; Palau, Tuvalu; le Filippine "*Riaprire il negoziato è come scopercchiare il vaso di Pandora*"; Grenada "*Non vedete i paesi già vittima del clima*"; la Cina, ovviamente, "*Una forma legale della decisione è necessaria*". Nel secondo partito la maggioranza è disposta ad un accordo obbligatorio (*legally binding*) purché comprenda tutte le maggiori economie, quindi anche gli Annesso B, altri semplicemente si schierano

qui per far fallire ogni accordo. Gli USA, che sono i primi attori, si spingono ad affermare che il Principio di Rio delle responsabilità comuni ma differenziate è un concetto in "*evolving applicability*"; il Giappone; l'Australia che vuole impegnare "*a broad of Parties*"; l'EU, il tradizionale buon padre negoziatore tra le due parti, si schiera in questo gruppo con la dichiarazione di rito in favore di un "*multilateral, rules-based, legally binding treaty*" poiché "*evidence indicates that treaties are superior to voluntary commitments in terms of ensuring compliance and inspire confidence in governments and markets*". La presidenza Polacca dell'EU espone il punto con particolare durezza e si guadagna per questo il premio "*Fossil of the day*".

Il gruppo di contatto REDD+ è il più avanzato e sta elaborando un testo che sembra in grado di amalgamare tutti i contributi e di tener conto dei nessi tra stato delle foreste ed emissioni da deforestazione, delle garanzie, delle modalità per il MRV e del finanziamento.

Mercoledì 30 novembre 2011: La Conferenza entra con oggi nel vivo mettendo in campo tutti gli strumenti negoziali, le plenarie, gli organismi, i gruppi di lavoro, i gruppi di contatto, gli incontri e le consultazioni informali. Naturalmente ciò rende più difficile seguire l'andamento dei lavori anche per

chi è presente. Il grosso dello sforzo della prima settimana sta nel portare avanti i testi negoziali e nel trasformare in testi negoziali i cosiddetti non-documenti che hanno iniziato il loro percorso a Cancùn ed hanno attraversato i *meeting* intersessionali del 2011.

Gli umori generali dicono che c'è una tendenza generale a superare con qualche forma di compromesso le profonde divisioni tra gli schieramenti, partendo dal fatto incontrovertibile che la somma di tutti gli impegni di riduzione messi volontariamente sul tappeto dai paesi a seguito dell'Accordo di Copenhagen non consentono comunque di superare il ben noto *gigatonne gap* evidenziato in una decina circa di Gt dal Rapporto dell'UNEP (> [vedi il resoconto del 27 novembre](#)). Specialmente i paesi più minacciati dal cambiamento climatico in atto vorrebbero che si andasse oltre il livello di accordo di Cancùn aumentando quella che viene chiamata l'ambizione dei paesi dell'Annesso 1, ma la severa sorveglianza americana probabilmente non lo consentirà. La stessa divisione tra paesi Annesso 1 e non Annesso 1 è ormai datata come mette in luce uno studio inglese. Il mondo è cambiato profondamente dal 1992. Ad esempio, circa cinquanta paesi non compresi nell'Annesso 1 ora hanno un reddito pro capite maggiore del più povero dei paesi dell'Annesso 1 del Protocollo di Kyoto. Allo stesso modo, quaranta paesi non Annesso 1 hanno una classifica più alta dell'ultimo paese Annesso 1 dell'Indice di Sviluppo Umano, HDI, già dal 2007. Lo stesso cambiamento si è verificato per i principali emettitori di gas serra. Cumulando le emissioni a partire dal 2000, i primi 25 emettitori di gas serra sono responsabili di circa l'83% delle emissioni globali. I primi cinque emettitori di gas serra di oggi (Cina, Stati Uniti, l'Unione europea, l'India e la Russia) già nel 2000 assommavano ad oltre il 60% delle emissioni globali. Al contrario, la maggior parte dei restanti paesi hanno contribuito molto poco in termini assoluti alle emissioni: i 140 paesi meno inquinanti sono stati responsabili

solo del 10% del totale. Tra questi paesi figurano i paesi meno sviluppati del gruppo LDC, e i piccoli stati insulari del gruppo AOSIS.

Tornando a Durban, nella plenaria della COP, Messico e Colombia portano una proposta per consentire un voto di "ultima istanza" in Assemblea nel caso in cui fallisca ogni sforzo per raggiungere il consenso sulle questioni strategiche. Bolivia, Venezuela e Arabia Saudita dichiarano invece che il consenso resta obbligatorio. Russia e alcuni paesi dell'est chiedono una revisione periodica della lista dei paesi di cui agli Annessi 1 e 2, l'Arabia Saudita, ovviamente, si oppone.

Nella delicata trattativa per il *Green Climate Fund*, GCF, il Comitato transitorio presenta un testo di compromesso che include le proposte di gestione. Lo sostengono l'UE,, Australia, Giappone, Colombia, l'EIG e gli Africani. Con qualche distinguo G77/CINA, AOSIS seguono. Venezuela, Egitto contestano la scarsa democraticità dell'accesso al Fondo e la mancanza di personalità giuridica. Se non vi saranno impedimenti per la scarsità delle risorse finanziarie, un accordo appare possibile.

Nella plenaria COP-MOP la preoccupazione evidente è che il mancato accordo sulla prosecuzione di Kyoto verrebbe a far mancare la ragion d'essere dei meccanismi flessibili CDM e JI e quindi delle relative risorse per i paesi in *partnership*.

Nei gruppi di contatto e nelle riunioni informali del GdL AWG-LCA sono in discussione gli impegni di riduzione delle emissioni per i paesi sviluppati e per gli altri. Si vorrebbe procedere ad un testo di accordo a partire dai non- documenti di Cancùn. L'EU fissa il punto dicendo che per arrivare al documento finale occorre un processo per ridurre il divario tra le ambizioni delle due parti, un sistema contabile internazionale basato su regole comuni e un chiarimento sulle assunzioni sottostanti agli impegni attuali. Gli USA sono contrari perché si andrebbe così al di là del consenso di Cancùn. La Cina pretende che il negoziato per i paesi sviluppati resti ben distinto da quello sui PVS. Nella discussione di questo ultimo gruppo non ci sono progressi verso la posizione europea di impegni allargati. Si discute sui NAMA, i piani di mitigazione nazionali, sulle forme, sui registri, sui chiarimenti sui reali impegni, etc. Poco per pensare a un riavvicinamento delle posizioni.

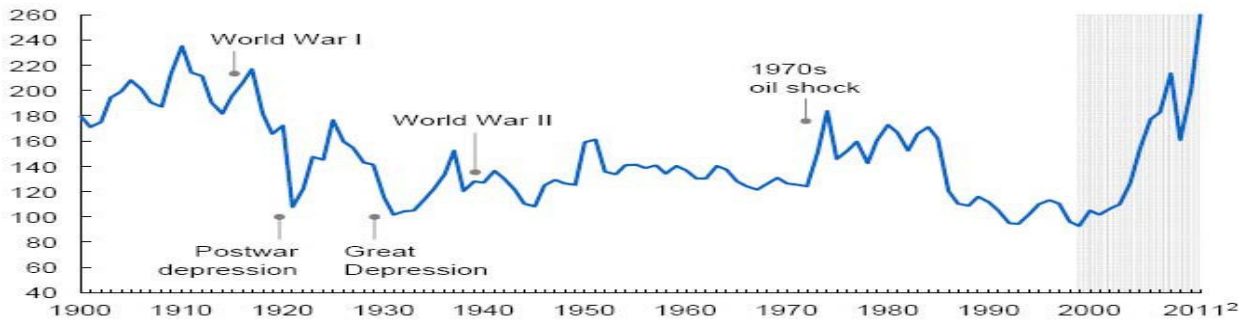
Si discute in un terzo gruppo sui meccanismi di mercato sotto la spinta dell'Europa che vorrebbe un accordo generale a Durban, ma non si va al di là della constatazione che non sarà possibile una modalità unica (*top-down*) tanto che si potrebbe profilare la necessità di modificare alcuni dei tradizionali approcci della Convenzione.

Mercoledì 30 novembre 2011: Il Convegno di Roma dell'ENEA.

Abbiamo ritenuto opportuno inframmezzare i resoconti con una documentazione del Convegno sui negoziati di Durban organizzato dall'ENEA nel pomeriggio di oggi. Il convegno è presentato da un *Discussion paper* dell'ENEA "*Climate change. Innovare i meccanismi*" e da una *Introduzione al negoziato* di Massimo Caminiti, molto utile per fare un quadro articolato e sistematico delle premesse negoziali e delle attese della Conferenza di Cancun. Di grande rilievo gli interventi del

Ministro dell'Ambiente del nuovo Governo Monti, Corrado Clini, (> [ascolta l'intervento](#)) che illustra la posizione negoziale italiana a Cancun e una proposta sugli *standard de facto* e del nuovo sottosegretario Tullio Fanelli (> [ascolta l'intervento](#)). Fanelli ricorda che solo dichiarando gli importi di CO2 dei prodotti e dei servizi commerciali si potrà riuscire a evitare che siano i prezzi e non la qualità ambientale a guidare le scelte verso un consumo consapevole.

La curva dei prezzi della materie prime del Rapporto McKinsey



La *Green economy* è l'unica soluzione che consentirà di padroneggiare al contempo la crisi economica ed ambientale, dice Gianni Silvestrini, Presidente del Kyoto Club (> [ascolta l'intervento](#)). Il Senatore Ferrante ricorda che l'Italia non è irrilevante negli equilibri internazionali e quindi che le scelte italiane contano nella lotta ai cambiamenti climatici (> [ascolta l'intervento](#)).

Martedì 29 novembre 2011: I delegati partecipano all'apertura dei due gruppi di lavoro ad hoc, LCA e KP per dare poi il via ai gruppi di contatto e le consultazioni informali.

Nella plenaria del gruppo AWG-LCA l'Argentina, per il G-77/Cina dichiara che Durban deve realizzare l'obiettivo ultimo della Convenzione, la stabilizzazione climatica. Rivendica una maggioranza di PVS nel Comitato per l'adattamento, la definizione rapida del Green Fund e della struttura gestionale del meccanismo per il trasferimento tecnologico. La UE ripete la richiesta di un nuovo accordo quadro globale, completo e legalmente vincolante, da completare entro il 2015. Riafferma il suo impegno per mobilitare congiuntamente 100 miliardi di dollari all'anno entro il 2020. La Repubblica di Corea (EIG) dichiara l'impegno per una soluzione forte, comprensiva e ambiziosa. AOSIS chiede addirittura una formula parallela per un secondo Protocollo che impegni i paesi sviluppati senza obblighi di riduzione con pari scadenza nel 2012. Sulla sponda opposta l'Australia si presenta come portatrice del più grande programma industriale nella sua storia orientato alla *Green economy*.

Il *Chairman* americano dell'AWG-LCA promette un documento di sintesi per sabato dopo aver raccolto il lavoro dei gruppi di contatto e dei negoziati informali.

I gruppi negoziali di contatto dell'AWG-LCA trattano sul *Capacity Building* dove si lavora sul non-documento di Panama e sul *Technology Transfer* per migliorare il lavoro svolto nell'anno.

Nella plenaria del gruppo AWG-KP si stabilisce di lavorare in un gruppo di

contatto unico e due sottogruppi per i *target* e il LULUCF. Il G-77/Cina dichiara con la solita Argentina che l'impegno e i *pledges* dei paesi sviluppati sono insufficienti. UMBRELLA con l'Australia oppone che sono proprio i *pledges* il punto di convergenza. La Svizzera (EIG) propone di trasformare i *pledges* in QUELROs, obiettivi vincolanti di riduzione. EU si dichiara disponibile per un accordo generalizzato e vincolante che valga fino al 2020. Gli africani del G77 proclamano che Durban non sarà la tomba del Protocollo di Kyoto. Per AOSIS Durban deve produrre un secondo periodo di 5 anni di impegno per Kyoto, emendamenti all'annesso B dei non impegnati, *target* vincolanti (QUELROs), impegni maggiori per i paesi sviluppati. Chi vuol lasciare Kyoto, dicono gli LDC, vogliono disimpegno, non più impegno.

I commentatori si chiedono che senso possa avere la dichiarazione cinese per il gruppo BASIC di lunedì che è sembrata meno intransigente delle abituali posizioni della Cina come G77. Come si vede dalla plenaria ogni gruppo espone posizioni rigide che non si vede come possano essere conciliabili. Il *Chairman* americano prova a chiedere una soluzione di compromesso. Svizzera e Nuova Zelanda (EIG) chiedono quali opzioni siano realmente percorribili e accettano un passaggio graduale a forme di accordo più vincolanti e definitive, studiando un'opportuna forma legale. Per l'Australia (UMBRELLA) comunque il secondo periodo, sulla cui durata si può trattare, sarà di transizione. Si può trattare anche sul riporto dei permessi di emissione eccedentari. Si salverebbero così i meccanismi flessibili. I gruppi di *spin-off* dell'AWG-KP. Pur rimarcando la necessità di dare continuità a Kyoto e sicurezza ai mercati, l'Europa si dichiara delusa dalla riduzione del numero dei sostenitori del Protocollo. La preoccupazione di perdere i CDM sembra essere comune a molti dei PVS che però denunciano i tentativi evidenti di disimpegno dei grandi paesi.

La stessa difficile situazione si manifesta nel gruppo sui *target*. Prima di provare a fissare *target* il gruppo richiede conclusioni chiare sui metodi di misura, sugli anni di riferimento per la riduzione, sul fatto che i QUELRO possano essere dei *range* piuttosto che *target* secchi, sulle modalità di comparazione e sulla durata del secondo periodo del Protocollo.

Migliore la situazione nel gruppo *spin-off* del KP sul LULUCF dove si è più vicini ad un punto di vista condiviso. Alcuni paesi presentano proposte organiche, in particolare gli EIG, ma vengono chiesti chiarimenti sulle dinamiche forestali non antropogeniche e sull'attuazione pratica degli accordi di principio.

Gli altri gruppi di contatto sono relativi alle perdite ed al danno ambientale e ai Piani nazionali per l'adattamento. Qui si sottolinea che i Piani non devono essere prescrittivi ed essere indirizzati al territorio a livello nazionale. Si chiedono reti di cooperazione tra paesi e linee guida comuni. Il gruppo dispone di una bozza di documento che sarà discussa mercoledì.

Sotto la guida del SBSTA, una consultazione informale tratta la continuazione del lavoro del *Programma di Nairobi sull'adattamento*. Gli USA chiedono di ampliare la visione del lavoro mediante un approccio ecosistemico. Si chiedono chiarimenti sui rapporti tra il Programma e il Comitato per l'adattamento di Cancùn, per il quale si richiedono definizioni

ed organismi più chiari. Anche per questo tema c'è una bozza di documento.

I delegati della Conferenza apprendono con sorpresa che il Qatar, uno dei peggiori paesi in fatto di emissioni pro capite, ospiterà la COP18 della Convenzione.

Lunedì 28 novembre 2011: *Green Climate Fund* e a concordare sul futuro del Protocollo di Kyoto, riaffermando l'importanza di un sistema basato su norme vincolanti.

Il Segretario Esecutivo dell'UNFCCC Christiana Figueres ha sottolineato che i due passi decisivi per la Conferenza di Durban: deve essere completato positivamente il negoziato dalla COP 16 e contestualmente dare risposta ai problemi posti a Cancùn. Ciò comporta in particolare l'insediamento del Comitato per l'adattamento, rendere operativo entro il 2012 il meccanismo per il trasferimento tecnologico, approvare il *Green Climate Fund* e dare maggiore chiarezza alle modalità di messa in campo del cosiddetto finanziamento *fast-start*. Ha inoltre sostenuto la necessità di un processo multilaterale equo e responsabile per l'approvazione delle regole operative della Convenzione climatica.

In apertura dell'Assemblea plenaria molti paesi hanno preso la parola. Citiamo per rilevanza l'Argentina che, per il G-77/CINA, ha sostenuto che un secondo periodo di impegno ai sensi del Protocollo di Kyoto può determinare un risultato equilibrato e completo per Durban, anche perché renderebbe pienamente operativi gli accordi di Cancùn. L'Australia, per il *gruppo Umbrella*, richiede che la transizione verso una nuova fase della lotta ai cambiamenti climatici necessita dell'impegno di tutte le principali economie, a partire dalle effettive capacità di ogni paese. L'UE, un protagonista atteso della Conferenza, dichiara che la Conferenza di Durban deve riequilibrare il divario nei livelli di ambizione tra i paesi, istituire un sistema comune di contabilità internazionale delle emissioni e che deve essere avviato un processo che metta capo ad un nuovo accordo quadro globale giuridicamente vincolante entro il 2015.

Grenada, per AOSIS, le piccole isole, interviene per raccomandare un maggiore livello di ambizione per gli impegni di mitigazione, un secondo periodo di impegno per il protocollo di Kyoto con un mandato di Durban per un accordo giuridicamente vincolante in conformità con il piano d'azione di Bali.

Affermazioni simili aprono la riunione di apertura della COP/MOP. L'Argentina richiede il secondo periodo e un maggior senso di responsabilità da parte dei paesi sviluppati. L'Australia ripete le affermazioni della plenaria. L'Europa sponsorizza un secondo periodo di impegni vincolanti con la partecipazione delle economie maggiori ma con espressione chiara degli obiettivi e dei tempi per tutti. Perfino l'Arabia Saudita, a nome dei paesi arabi, rigetta i tentativi di emarginare Kyoto. La Cina a nome del gruppo BASIC (BRIC+Sud Africa-Russia) definisce come massima priorità per Durban l'apertura di un secondo tempo per Kyoto. Rigetta però l'iniziativa europea di portare l'aviazione civile entro lo schema *cap&trade* ETS.

Il clima generale del primo giorno a Durban è l'incertezza, nella convinzione

che il difficile negoziato sugli obiettivi vincolanti sarà al centro di un dibattito aspro che influenzerà anche la trattativa nel gruppo di lavoro LCA sull'intesa strategica a lungo termine. I più ritengono che il disimpegno degli USA sarà ancora la zavorra di questa Conferenza. La posizione degli Stati Uniti, ripetuta nella conferenza stampa del pomeriggio, non favorisce la discussione per un accordo strategico più ampio in questo momento, preferendo restare nel quadro degli accordi concordati a Cancùn. La stampa riporta che intese di largo respiro non saranno possibili prima del 2020. Si riscontra qualche grado di ottimismo in più per quanto riguarda il consolidamento del *Green Climate Fund*.

Domenica 27 novembre, il punto di partenza del negoziato: La Conferenza di Durban sui cambiamenti climatici inizia il 28 dicembre 2011 ed avrà termine il 9 dicembre. Comprende la diciassettesima Conferenza delle Parti e il settimo incontro tra le Parti per l'attuazione del Protocollo di Kyoto. A Durban si riuniscono quattro organismi sussidiari, il gruppo di lavoro ad-hoc LCA sulle prospettive di cooperazione a lungo termine, quarta sessione, e il gruppo di lavoro KP sugli impegni successivi alla scadenza del Protocollo di Kyoto, quarta sessione. Si riuniscono inoltre gli organismi per l'implementazione (SBI) e per la consulenza tecnico-scientifica, SBSTA, in 35° sessione.

Il quanto mai delicato tema della COP17/MOP7 di Durban si delinea tra alti e bassi, tra Cancùn e Copenaghen. Due temi principali hanno ricevuto un'attenzione massima: il destino del Protocollo di Kyoto e le infinite complicazioni del negoziato per i finanziamenti per il clima, ivi compreso il ruolo emergente del settore privato.

Il Protocollo di Kyoto è l'unico strumento giuridicamente vincolante in vigore ai sensi della Convenzione, adottato nel 1997 ed entrato in vigore nel 2005 per ridurre le emissioni dei paesi sviluppati al 5%, scade nel 2012. La possibilità e le modalità di un suo secondo ed ulteriore periodo di adempimento non sono condivise tra le Parti della Convenzione. Risultano contrari gli USA, che non hanno mai ratificato, la Russia, scottata dal mancato riconoscimento della massa di permessi di emissione che avrebbero dovuto esserle retribuiti dal Protocollo, il Canada, paese alquanto preoccupato del costo della sua inadempienza e, sorprendentemente il Giappone, paese culla dell'accordo del 1997. Su questa prospettiva, largamente caldeggiata dalla Cina e degli altri paesi emergenti, lavora il Gdl AWG-KP creato a Bali e tuttora in vita, oltre i limiti della scadenza programmata. La Cina e gli altri, che hanno mille ragioni per rivendicare che ad assumere impegni vincolanti siano i paesi sviluppati, emettitori storici di gas serra, non intendono assumerne a carico dei loro paesi. Sappiamo però che la Cina è ora l'emettitore numero uno, anche se le sue emissioni cumulative, che sono quelle che contano per l'avvelenamento termico dell'atmosfera e quelle pro-capite sono largamente al di sotto di quelle dell'occidente. Questo intreccio di ragioni, di torti e molto, molto opportunismo, oscurano l'orizzonte negoziale di Durban e della stessa Convenzione sul Clima. Indiscrezioni di stampa danno per la fine dell'anno il ritiro della ratifica del Protocollo di Kyoto da parte del Canada. A parte i giudizi e i

pregiudizi su questo paese, si tratterebbe del primo caso di marcia indietro dopo la ratifica.

L'altro gruppo di lavoro, esso pure in *prorogatio* da Copenhagen, l'AWG-LCA, che negozia sulle prospettive a lungo termine e che ha dentro tutti, canadesi e statunitensi compresi, risente delle difficoltà negoziali sul Protocollo e delle solite esitazioni dei paesi più ricchi a rispettare gli impegni presi per il finanziamento del clima, 100 miliardi di dollari per il 2020 (di cui 30 milioni per il *fast-start*), qualcosa che, per capirci bene, è pari ad meno di un ventesimo del debito pubblico italiano.

Nell'anno tra Cancùn e Durban sono stati condotti estenuanti negoziati tecnici sulla trasformazione degli impegni unilaterali di riduzione delle emissioni, dichiarati dai vari paesi in applicazione dell'*accordo* di Copenhagen (i famosi *pledges*. Si vedano per una trattazione completa le altre pagine di questo documento e la serie di *Rapporti recentemente pubblicati dall'UNEP*), in limitazioni quantificate delle emissioni e in obiettivi vincolanti di riduzione (QELROs); sul riporto delle quantità eccedenti assegnate (AAU); sulle regole regole LULUCF per gli emettitori-assorbitori di carbonio per mutato uso del suolo e per la dinamica dei patrimoni forestali; e per il futuro dei meccanismi flessibili di Kyoto, il *Clean Development Mechanism* (CDM) tra paesi Annesso 1 e non Annesso 1 e la *Joint Implementation* (JI) tra paesi Annesso 1. Non meno importante è la trattativa sui metodi di *Reporting* e di Verifica (MRV) sui quali il negoziato è andato avanti (si veda PEW: "*Measurement, Reporting and Verification in a post-2012 Climate Agreement*").

Con gli impegni dichiarati finora (i già citati *pledges*), secondo il *Rapporto dell'UNEP*, si avrebbero con il calcolo più severo da 6 ad 11 miliardi di tonnellate di CO₂ equivalente su base annua di emissioni di troppo al 2020 (il *gigatonne gap*) rispetto alla quantità massima di emissioni, non oltre i 44 Gt, che potrebbe lasciarci una buona probabilità di non superare la soglia critica dei 2°C di riscaldamento. Le emissioni dovranno arrivare il prima possibile al loro picco massimo per poi diminuire al 2050 del 46% rispetto al livello del 1990 oppure del 53% rispetto a al 2005.

C'è uno spazio negoziale autonomo per l'Europa? A conti fatti se l'Europa decide di sostenere un secondo periodo di impegno, come ha dichiarato in tutte le istanze negoziali, vi è l'effettiva possibilità legale di vararlo anche senza il Giappone, Canada e Russia ed USA, una situazione che alcuni chiamano di *Kyoto-minus*. Altri parlano di una vaga prospettiva che i paesi in via di sviluppo possano iscriversi volontariamente obiettivi dichiarati e vincolanti in un ulteriore Annesso al Protocollo di Kyoto, aggiungendosi alla lista delle nazioni che devono già ridurre le emissioni entro il 2012. L'UE sta di fatto sollecitando una maggiore chiarezza sugli impegni delle parti, per una definizione chiara del periodo di inizio e della durata del periodo di impegno. L'UE sollecita anche il GdL AWG-LCA ad assumere un profilo più alto in materia di mitigazione. Tuttavia il Commissario europeo Connie Hedegaard non manca di far sapere che solo l'11% e responsabilità totale dell'UE in materia di emissioni e dichiara: "*What's the point of keeping something alive if you're alone there? There must be more from the 89%*".

Se non bastasse, la crisi economica e finanziaria globale si farà sentire pesantemente a Durban. I paesi occidentali hanno, e se non li hanno certamente li accamperanno, alibi pesanti e priorità diverse. c'è il problema del lancio del *Green Climate Fund*, per il quale il *Transitional Committee*, incaricato, di elaborare una proposta, ha mantenuto i livelli di impegno di Copenhagen confermati a Cancùn. C'è una chiara tendenza a considerare i fondi del settore pubblico insufficienti a coprire la vasta gamma di attività previste dalla Convenzione a livello internazionale e nazionale. Il settore

privato ha quindi organicamente assunto un nuovo ruolo di partner determinante per sostenere lo sforzo comune. tale ruolo è emerso non solo nel gruppo di consultazione del Segretario Generale dell'ONU e nel negoziato sul *Green Climate Fund*, ma in una approfondita e sorprendente discussione su *REDD+*, il programma che all'obiettivo originario di REDD per la riduzione delle emissioni da deforestazione e degrado forestale, aggiunge il ruolo della conservazione, della gestione sostenibile e della valorizzazione degli *stock* di carbonio delle foreste. Qui si sono registrate molte ed autorevoli iniziative e proposte. Meritevole di attenzione in particolare l'*iniziativa della Svizzera* per il finanziamento del Programma REDD+ (cfr. FIELD, "*The road to Durban*", p.14).

In merito ai possibili esiti della Conferenza di Durban molto è stato scritto. Possiamo condividere quanto viene detto in un *documento del WWF* in preparazione del negoziato sudafricano che, in estrema sintesi, riassume le aspettative generali in soli due punti, su nessuno dei quali si può oggi essere ragionevolmente ottimisti:

- Garantire l'attuazione dell'accordo di Cancun;
- Essere più ambiziosi e gettare le basi per un futuro accordo legalmente vincolante.

I Panama talks, 1-7 ottobre 2011

La Conferenza intersessionale ONU sui cambiamenti climatici ha avuto luogo dall'1 al 7 Ottobre 2011 a Panama. La Conferenza comprendeva la terza parte della 16° sessione del *Gruppo di lavoro ad hoc sugli ulteriori impegni per le parti dell'Annesso I al Protocollo di Kyoto (AWG- KP)* e la terza parte della 14° sessione del *Gruppo di lavoro ad hoc sull'azione cooperativa a lungo termine ai sensi della Convenzione (AWG-LCA)*. Per meglio comprendere la lunga sequenza degli eventi



negoziali è disponibile una breve storia del negoziato dell'IISD (> [leggi](#)).

La Conferenza ha visto la partecipazione di circa 1.836 delegati.

Il centro del negoziato del GdL AWG-KP era su un secondo periodo di impegno ai sensi del Protocollo di Kyoto, a fronte della scadenza del primo

periodo alla fine del 2012. I delegati erano concentrati sulle questioni in sospeso, con l'obiettivo di chiarire meglio le opzioni relative agli obiettivi di mitigazione, la possibile natura e il contenuto delle regole per il secondo periodo di impegno, e il ruolo negoziale del lancio di un ulteriore periodo di impegno nel quadro di un possibile risultato positivo della Conferenza delle Parti di Durban.

I progressi compiuti sono contenuti nella versione rivista della proposta da parte del *chairman* del GdL AWGKP ([FCCC/KP/AWG/2011/CRP.2/Rev.1](#)).
Le

Parti hanno inoltre convenuto di sospendere la 16° sessione del GdL AWG-KP e di riprendere la discussione in Durban nel mese di dicembre.

Nell'altro GdL strategico, l'AWG-LCA, i delegati si sono impegnati in estese discussioni procedurali, sulla base della decisione 1/CP.16 e del Piano d'azione di Bali. Le Parti si sono raccolte in un gruppo di contatto unico e in una pluralità di gruppi informali che discutevano di adattamento, finanza, tecnologia, capacitazione, sulla visione condivisa, sulla revisione dell'obiettivo globale a lungo termine della Convenzione, sulle opzioni legali e su varie questioni concernenti la mitigazione. Il prodotto per la maggior parte delle discussioni dei gruppi informali è stato un testo da trasmettere alla COP di Durban come base per ulteriori discussioni. Le Parti hanno convenuto di lavorare in questo intervallo per razionalizzare ulteriormente i testi e per accogliere le osservazioni. Sono stati compiuti progressi su alcune questioni, tuttavia molti hanno ritenuto che i risultati siano stati relativamente modesti e che molto lavoro resta da fare a Durban.

Il negoziato nel GdL AWG-KP sul seguito del Protocollo di Kyoto.

Come è noto, primo periodo d'impegno del Protocollo di Kyoto è stato impostato per scadere nel 2012. A Durban si suppone che si consumi l'ultima possibilità di concordare un secondo periodo d'impegno, al fine di evitare un tempo morto (*gap*) di durata imprevedibile e di garantire la continuità del pacchetto di regole sviluppate nell'ambito del negoziato sul Protocollo di Kyoto, comprese le modalità di attuazione dei meccanismi flessibili, le JI e i CDM.

Tuttavia, un accordo su un secondo periodo d'impegno appare più in dubbio che mai. Il Giappone, il Canada e la Federazione Russa non intendono sottoscrivere un secondo periodo d'impegno. La posizione dell'UE è in favore di un accordo equilibrato, capace di mettere tutti sulla strada di un nuovo accordo mondiale sul clima. L'Europa ha dichiarato che approverà un secondo periodo ai sensi del Protocollo di Kyoto a condizione che i delegati a Durban si accordino per dare un mandato per stabilire un percorso da compiere verso uno strumento giuridicamente vincolante ai sensi della Convenzione, una posizione che l'Europa vede come una grande concessione da parte sua dopo Bali.

Nella loro conferenza stampa di chiusura gli Stati Uniti hanno ribadito di non credere che le condizioni siano mature per un simile mandato, e che meglio sarebbe concentrarsi sull'attuazione degli accordi esistenti e sul rafforzamento progressivo delle azioni intraprese. Gli Stati Uniti vogliono impegni da parte di tutte le maggiori economie non condizionati dal

finanziamento.

I Paesi membri del G-77/Cina sono a loro volta divisi su alcune questioni fondamentali. Mentre tutti i paesi in via di sviluppo desiderano mantenere in vita il Protocollo di Kyoto, essi divergono per quanto riguarda un nuovo accordo ai sensi della Convenzione. AOSIS, le piccole isole, molto chiaramente vuole un trattato giuridicamente vincolante e ha presentato una proposta dettagliata sui possibili elementi per un protocollo o per un altro accordo giuridicamente vincolante sotto la Convenzione. India e Cina, d'altra parte, non sono favorevoli ad un mandato per negoziare un nuovo accordo.

Se non si concorda un secondo periodo di adempimento del Protocollo di Kyoto si sollevano gravi questioni giuridiche e istituzionali riguardanti la continuità dei meccanismi del Protocollo, come i CDM. Alcuni sostengono che i meccanismi del Protocollo di Kyoto possono continuare perché hanno un duplice obiettivo, vale a dire consentire alle Parti dell'Annesso I di soddisfare gli impegni di riduzione delle loro emissioni e aiutare i PVS nel raggiungimento dello sviluppo sostenibile. Altri dicono che la ragion d'essere dei meccanismi flessibili è di dare un contributo ai Paesi Annesso I per soddisfare i loro impegni e quindi, se non ci sono impegni all'interno di un secondo periodo, non ha senso che i meccanismi possano continuare.

Nessuno può predire il futuro o il risultato di Durban. Tutti gli elementi negoziali sono intrinsecamente intrecciati e devono essere affrontati contestualmente, sorte inevitabile anche per il destino di un secondo periodo di *commitment* del Protocollo di Kyoto.

Il negoziato nel GdI AWG-LCA sulle prospettive a lungo termine della Convenzione. L'accordo tra i governi a Copenaghen e a Cancùn è stato di limitare l'aumento della temperatura media della terra al di sotto dei 2°C rispetto ai livelli pre-industriali.

Nel 2010 tutti i paesi hanno comunicato alla Convenzione i loro impegni di riduzione delle emissioni (*pledges*), come richiesto dal modesto Accordo di Copenaghen. Tuttavia, uno sguardo più da vicino agli impegni presentati dimostra che le prospettive sono realisticamente quelle di un aumento della temperatura globale di gran lunga superiore ai 2 °C.

AOSIS continua a chiedere di colmare il divario tra il livello di ambizione degli impegni delle Parti e la riduzione delle emissioni richieste dallo stato attuale della conoscenza scientifica, proclamando che un aumento di oltre 1,5 °C comporterebbe conseguenze catastrofiche per le loro piccole isole.

A Cancùn, i governi hanno deciso di verificare l'adeguatezza dell'obiettivo dei 2 °C, sulla base della migliore scienza disponibile, ed anche gli effetti di un aumento di 1,5 °C di temperatura. La verifica (*Review*) è previsto che si farà tra il 2013 e il 2015, e deve essere condotta alla luce degli obiettivi ultimi della Convenzione, e per certificare in generale i progressi verso il loro raggiungimento. Questa verifica eseguita dalla comunità internazionale per chiarire se si è sulla buona strada verso il raggiungimento degli obiettivi

dovrebbe portare a "provvedimenti opportuni". A Durban, i governi devono decidere sul campo di applicazione, le modalità e il processo per la revisione, ma tra le parti rimangono punti di vista diversi.

Gli accordi di Cancun hanno posto le basi per rafforzare questi intenti con obbligazioni diverse per i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo. A Panama sono però emerse controversie a proposito del parallelismo e della contestualità tra gli adempimenti richiesti per produrre i rapporti IAR

biennali di *International Assessment and Review* per i paesi sviluppati e e le relazioni ICA di aggiornamento biennale, *International Consultation and Analysis*, per i paesi in via di sviluppo.

Mentre molti paesi sviluppati, hanno sottolineato come sia il meccanismo MRV di *Monitoring, Review and Verification* l'elemento centrale del negoziato di Durban, i paesi in via di sviluppo hanno continuato a mettere in prima priorità il Principio della Convenzione delle responsabilità comuni ma differenziate come la bandiera che dovrebbe guidare queste discussioni.

I Paesi in via di sviluppo vedono gli impegni finanziari da parte dei paesi sviluppati come preconditione per intraprendere qualsiasi azione sul cambiamento climatico e stanno sollevando dubbi a proposito della possibilità di un'inadempienza finanziaria, esprimendo il timore che il Fondo verde per il clima possa essere solo guscio vuoto. Il problema nasce dall'ambiguità della disposizione per il finanziamento introdotta nell'accordo di Copenaghen. In quell'accordo, i paesi sviluppati si impegnano a fornire 30 miliardi di US\$ per il periodo 2010-2012 e di mobilitare congiuntamente 100 miliardi di dollari all'anno entro il 2020 per rispondere alle esigenze di sviluppo dei paesi meno sviluppati. La grande domanda è cosa succede negli anni successivi tra il 2012 e il 2020? L'UE, gli USA e gli altri paesi sviluppati hanno sempre minimizzato le preoccupazioni, confermando il loro impegno a mobilitare le risorse finanziarie da un mix di fonti private e pubbliche.

Tuttavia, sullo sfondo della violenta crisi internazionale del debito e di una cupa prospettiva dell'economia mondiale, queste assicurazioni non tranquillizzano i più. Il G-77 ha lottato duramente a Panama per mantenere l'attenzione sulla questione dei finanziamenti a lungo termine, che i paesi sviluppati sono stati piuttosto riluttanti ad affrontare. Ad un certo punto è fortunatamente sembrato che le discussioni sul finanziamento si siano potute attenuare quando l'Europa ha porto un ramoscello d'ulivo un *endorsement* sui finanziamenti a lungo termine.

A questa presa di posizione ha fatto seguito una posizione congiunta del Giappone, del Canada e dell'Australia che riaffermano l'impegno di questi paesi per il finanziamento a lungo termine. La realtà è che senza un accordo esplicito sulla finanza che soddisfi i paesi in via di sviluppo, sarà difficile trovare un qualsiasi accordo a Durban e oltre.

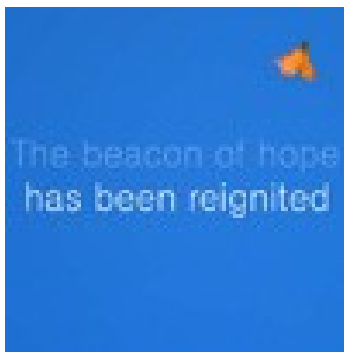
La Conferenza di Cancún: "Riparte il



negoziato multilaterale"



I negoziati di Copenaghen erano stati caratterizzati dalla sfiducia, dalla confusione e dalle discussioni separate tra esperti e Capi di Stato e di governo. Attraverso una straordinaria processo, un piccolo gruppo di rappresentanti di alto livello delle maggiori economie e dei principali gruppi negoziali UNFCCC era riuscito a confezionare *l'Accordo di Copenaghen*. Il documento fu presentato alla plenaria per l'adozione solo dopo che il presidente americano Barack Obama lo aveva già annunciato ai media come il *"risultato di Copenaghen."* La lunga e acrimoniosa discussione in plenaria che ne seguì diede il risultato che l'Accordo non è mai stato formalmente adottato, pur essendo infinitamente al di sotto delle aspettative, concordando le parti alla fine soltanto di *"prenderne nota"*.



Da quel giorno, un anno fa, i *"fantasmi di Copenaghen"* hanno perseguitato i negoziati. Alcuni paesi subirono il processo come *"non trasparente e non democratico"*, poiché il testo dell'Accordo di Copenaghen era apparso *"dal nulla"*. Per altri, l'elemento più inquietante fu la ennesima reiterazione della regola del consenso all'interno della UNFCCC, che aveva consentito ad alcuni paesi di evitare che l'Accordo diventasse parte del quadro giuridico formale della Convenzione.

Fin dall'inizio, Cancun è molto diverso da Copenaghen: un minor numero di capi di Stato e di governo, assai meno *media*, celebrità e frenesia elettrizzante nei corridoi, aspettative notevolmente minori. A Cancun non ci si aspettava di produrre un *"big bang"* nei risultati quanto piuttosto un passo avanti verso un futuro accordo. Eppure, la maggior parte presenti alla Conferenza sapeva che la posta in gioco era alta per il multilateralismo e il destino stesso della Convenzione UNFCCC: *"Se non riusciamo a raggiungere un accordo qui, non si capisce come le cose potrebbero essere diverse il prossimo anno"*, ha commentato un negoziatore. Nel complesso i

partecipanti hanno capito che un altro fallimento avrebbe causato l'emarginazione del processo dell'UNFCCC ed avrebbe aperto la strada sempre più alle iniziative informali, sulle quali il meno che si possa dire è che ostacolano piuttosto che aiutare la cooperazione internazionale sulla lotta al cambiamento climatico. Alcuni commentatori valutano che questo "rischio reale e concreto" per la UNFCCC abbia dato luogo ad una maggiore disponibilità delle parti ed anche una maggiore determinazione, per trovare a Cancun compromessi accettabili (> [leggi il resoconto finale della conferenza di Cancun a cura dell'IISD](#)).

Gli esiti della Conferenza di Cancùn

di Toni Federico, 21 dicembre 2010

La Conferenza di Cancun, la COP16 - MOP6 della Convenzione dell'ONU sui cambiamenti climatici, UNFCCC, segue ad un anno di distanza la deludente e frustrante COP15 di Copenhagen. Un ulteriore passo falso sarebbe stato, nell'opinione di molti, un rischio assai grave per la sopravvivenza stessa dell'approccio multilaterale alla lotta contro i cambiamenti climatici. Noi stessi eravamo tra gli scettici sulla possibilità di rimettere la trattativa in carreggiata a Cancun. Ebbene, gli accordi di Cancun, sostenuti da 194 paesi con l'opposizione della sola Bolivia, cui la signora Figueres, segretaria esecutiva della Convenzione non ha consentito di trasformare un'opposizione in un veto, è un passo avanti con pro e contro, ma è una boccata d'ossigeno per la Convenzione. A Copenhagen un piccolo gruppo di governanti delle cosiddette economie maggiori preparò il testo oggi noto come Accordo di Copenhagen, senza riuscire a farlo approvare in assemblea, nemmeno dopo l'*endorsement* del Presidente Obama. L'Assemblea si limitò a "prendere nota" di un testo che in fin dei conti non conteneva che il minimo delle prospettive avanzate nelle raccomandazioni della Roadmap di Bali, in sostanza un'ipotesi non finalizzata di contenimento della temperatura media terrestre entro 2° di aumento.

Merito va dato alla conduzione capace e aperta portata avanti dai funzionari del governo messicano, per aver guidato la Conferenza in modo da ricostruire una volontà generale di arrivare a dei risultati, verso un compromesso equilibrato. I processi della Roadmap di Bali sono due e riguardano la Convenzione (LCA) e il Protocollo di Kyoto (KP), il primo con il compito di definire gli obiettivi a lungo termine, il secondo con in mano le sorti del Protocollo dopo la scadenza del periodo di verifica 2008-2012. A Copenhagen non era riuscito alla presidenza Danese di tenere al passo le due linee di negoziato, a Cancun la gestione è stata molto più fortunata.

L'accordo di Cancun dà luogo ad un processo di razionalizzazione degli impegni soggettivamente assunti dai vari paesi in fatto di riduzione delle emissioni e predispone un percorso tecnico per la verifica delle proposte. Viene stabilito il registro dei programmi di mitigazione dei paesi in via di sviluppo (NAMA) e vengono adeguate le procedure di misura, verifica e *reporting* (MRV) e dei relativi controlli internazionali

(ICA). Viene creato il *Green Climate Fund* come contributo all'obiettivo di trasferire 100 miliardi di US\$ ogni anno fino al 2020 ai paesi poveri a maggior rischio climatico, definendo lo sforzo finanziario a breve e quello a lungo termine sotto il controllo di un Comitato permanente della COP che ha il compito di assistere i vari paesi. Un accordo importante e lungamente atteso riguarda la forestazione (REDD+) per la quale vengono fissati gli incentivi e le modalità di conteggio delle quote di assorbimento della CO₂. Si ricordi che la deforestazione è responsabile di 1/5 delle emissioni globali su base annua. Viene concordato un nuovo meccanismo per il trasferimento di tecnologia e viene stabilito un organo esecutivo tecnico di supporto. Viene inoltre concordato un quadro d'azione per le attività di adattamento al cambiamento climatico con una forte componente di solidarietà internazionale. Il CCS, cattura e sequestro del carbonio, viene inserito nella lista delle tecnologie finanziabili dei progetti CDM, *Clean Development Mechanism*, che consentono ai paesi in via di sviluppo ed ai paesi sviluppati di ottenere crediti di carbonio in *partnership*.

Il mandato del gruppo di lavoro AWG-LCA (*Cooperazione a lungo termine*) viene esteso di un anno con l'impegno di sviluppare pienamente i contenuti del lungo percorso negoziale in una proposta per la COP17 di Durban, l'anno prossimo, ma, ovviamente, la forma giuridica di un possibile accordo a lungo termine resta da definire, se si tratterà cioè di un nuovo Protocollo o di una delibera della COP per un tipo diverso di procedura. Viene riconfermato l'obiettivo di contenimento dell'aumento della temperatura media entro due gradi Celsius e viene concordato che il picco delle emissioni deve essere raggiunto al più presto. Viene riconosciuto nel documento concordato che, sulla base delle conoscenze scientifiche accumulate in questi anni, la riduzione delle emissioni per ottenere questo obiettivo dovrebbe essere compresa tra il 25 ed il 40% entro il 2020 e che l'importo globale degli impegni annunciati dai vari paesi è largamente insufficiente.

Nel quadro invece del gruppo di lavoro AWG-KP, cui, ricordiamo, non partecipano gli Stati Uniti, la sorte del Protocollo di Kyoto non si è ancora riusciti a definirla. Come si sa le economie emergenti (Cina, India, Brasile etc.) chiedono un secondo protocollo alla scadenza del primo, con impegni vincolanti di riduzione delle emissioni per i paesi Annesso I. Altri paesi, Giappone, Federazione Russa sono viceversa contrari. Scontata l'opposizione dall'esterno del gruppo di lavoro degli USA. Si è però concordato, e non è poco, che la proposta in gestazione non creerà soluzioni di continuità con il Protocollo che, ricordiamo, va a scadenza nel 2012. Non sono state concordate le riduzioni a carico dei paesi Annesso I, al contrario di quanto riferito da alcuni commentatori, ma il gruppo ha formalmente registrato gli impegni che ogni paese e l'Europa hanno assunto con le relative proposte (-30% al 2020 è la proposta EU, laddove si raggiunga un accordo generale, che dopo Cancun è più vicino) e, quel che più conta, sono stati acquisiti e registrati allo stesso livello formale, gli impegni annunciati dai paesi non Annesso I. Pertanto, entro i limiti indicati, il Protocollo di Kyoto resta vivo e un secondo periodo di validità

del Protocollo resta possibile.

Occorre però prendere nota che la delegazione boliviana non ha sottoscritto questa conclusione sostenendo, tra l'altro, che la somma degli impegni di riduzione (*pledges*) annunciati da tutti i paesi non arriva al 60% di quanto necessario per l'obiettivo di contenimento in +2° della temperatura terrestre, un deficit noto come il *gigatonne gap*, dal momento che l'eccesso di emissioni rimanente è più o meno questo.

Ulteriori riflessioni sugli accordi di Cancún

La Conferenza di Cancún ha concluso con gli *Accordi di Cancún*, una serie di decisioni che muoverà l'azione internazionale sui cambiamenti climatici, un punto di svolta per i negoziati internazionali sul clima, al di là del risultato di consolidare il ruolo della Convenzione delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC), riportandola al centro della politica climatica e della cooperazione internazionale.



C'è stato un progresso in diversi settori chiave a Cancún, in particolare riportare gli obiettivi di riduzione delle emissioni dei gas a effetto serra nell'ambito del processo dell'UNFCCC, assicurare una maggiore trasparenza nel *reporting* delle emissioni da parte di tutti i paesi ed istituire un "*Green Climate Fund*" per il sostegno finanziario ai paesi in via di sviluppo.

Tuttavia siamo ancora lontani dagli obiettivi e le questioni che dovranno essere risolte per la prossima tornata di colloqui sul clima a Durban, in

Sud Africa nel 2011 sono molte e gravi. La realtà è che anche con le decisioni a Cancún, siamo ancora lontani dai conseguimenti che la scienza ritiene necessari per evitare i peggiori impatti dei cambiamenti climatici. Non resta che augurarsi che tutti i paesi il prossimo anno aumenteranno le loro *ambizioni* per il 2020.

Nella serata finale dei negoziati sul clima di Cancún, molti si sono chiesti che cosa abbia reso possibile questa "ripresa" di un approccio internazionale multilaterale per affrontare i cambiamenti climatici. Quali nuove dinamiche si sono messe in moto per consentire ai paesi di andare oltre Copenhagen? Non può certamente esservi una risposta unica, ma una pluralità di fatti:

□ Non si è voluta completare l'opera di emarginazione del negoziato iniziata a Copenhagen nonostante o forse proprio a causa delle altissime ambizioni della *Roadmap di Bali*. La presidenza messicana ha inoltre consentito spazio per opinioni divergenti, ma non ha permesso un paese (la Bolivia) di bloccare gli altri e di andare avanti.

□ A differenza di Copenhagen, la maggior parte dei paesi ha percepito la conduzione del negoziato da parte della presidenza messicana come trasparente, capace di restituire alle delegazioni una base di fiducia

per

sostenere i negoziati. I paesi si sono sentiti consultati in modo inclusivo per tutto il 2010 e non erano preoccupati che un "testo segreto" sarebbe emerso a Cancún al di sopra del loro lavoro. Questa rinnovata fiducia è stata fondamentale per raggiungere l'accordo.

□ I grandi raggruppamenti negoziali ed i paesi chiave hanno potuto vedere riconosciuta nell'accordo finale almeno una delle loro principali priorità, potendo così mantenersi flessibili su altre parti facilitando la ricerca di un terreno comune. La Presidenza della Conferenza è riuscita a mettere insieme un pacchetto che obbligava tutti ad un compromesso, ma non tanto che ogni paese non potesse accettare il pacchetto finale.

□ Con le altre priorità internazionali ben ferme in mente, la Cina e gli Stati Uniti hanno tenuto un atteggiamento molto più cooperativo, evitando attacchi reciproci violenti sui media e concentrandosi su come ottenere risultati dal lavoro fatto. L'India ha presentato proposte che sono divenute centrali per l'accordo, mettendo il proprio ministro in una posizione chiave di *leadership* nella trattativa e durante le riunioni.

□ Nel corso dell'ultimo anno è stata costruita una nuova coalizione, nota come il *Dialogo di Cartagena*, che consisteva in un buon numero di paesi in via di sviluppo e di paesi sviluppati, che si è concentrata sulla ricerca di soluzioni nel processo UNFCCC. Dopo aver negoziato in questo forum un compromesso, si sono trovati in posizione favorevole per aiutare altri paesi a trovare accordi. Questo tipo di cooperazione Nord-Sud è indispensabile andare avanti. > [leggi il resoconto della Conferenza di Cancún del World Resource Institute](#)

I documenti costitutivi dell'Accordo di Cancún

I lettori possono scaricare da qui una cartella compressa che contiene tutti i documenti ufficiali approvati alla Conferenza di Cancún (>[tasto destro: salva oggetto con nome](#)).



Fuori dal coro la posizione della Bolivia. Il patto di Cancún è vuoto e falso; il suo costo sarà misurato in vite umane Dichiarazione ufficiale dell'11 dicembre 2011

"The Plurinational State of Bolivia believes that the Cancun text is a hollow and false victory that was imposed without consensus, and its cost will be assured in human lives. History will judge harshly.

There is only one way to measure the success of a climate agreement, and that is based on whether or not it will effectively reduce emissions to prevent runaway climate change. This text clearly fails, as it could allow global temperatures to increase by more than 4 degrees, a level disastrous for humanity. Recent scientific reports show that 300,000 people already die each year from climate change-related disasters. This text threatens to increase the number of deaths annually to one million. This is something we can never accept.

Last year, everyone recognized that Copenhagen was a failure both in process and substance. Yet this year, a deliberate campaign to lower expectations and desperation for any agreement has led to one that in substance is little more than Copenhagen

II. A so-called victory for multilateralism is really a victory for the rich nations who bullied and cajoled other nations into accepting a deal on their terms. The richest nations offered us nothing new in terms of emission reductions or financing, and instead sought at every stage to backtrack on existing commitments, and include every loophole possible to reduce their obligation to act. While developing nations – those that face the worst consequences of climate change – pleaded for ambition, we were instead offered the “realism” of empty gestures. Proposals by powerful countries like the US were sacrosanct, while ours were disposable. Compromise was always at the expense of the victims, rather than the culprits of climate change.

When Bolivia said we did not agree with the text in the final hours of talks, we were overruled. An accord where only the powerful win is not a negotiation, it is an imposition. Bolivia came to Cancun with concrete proposals that we believed would bring hope for the future. These proposals were agreed by 35,000 people in an historic World People’s Conference Cochabamba in April 2010. They seek just solutions to the climate crisis and address its root causes. In the year since Copenhagen, they were integrated into the negotiating text of the parties, and yet the Cancun text systematically excludes these voices. Bolivia cannot be convinced to abandon its principles or those of the peoples we represent. We will continue to struggle alongside affected communities worldwide until climate justice is achieved. Bolivia has participated in these negotiations in good faith and the hope that we could achieve an effective climate deal. We were prepared to compromise on many things, except the lives of our people. Sadly, that is what the world’s richest nations expect us to do. Countries may try to isolate us for our position, but we come here in representation of the peoples and social movements who want real and effective action to protect the future of humanity and Mother Earth. We feel their support as our guide.

History will be the judge of what has happened in Cancun”.

Le attese per la Conferenza di Cancún

"I risultati indicano che la riunione delle Nazioni Unite a Copenhagen potrebbe dimostrare di essere stato un successo piuttosto che un fallimento, se tutti gli impegni, le intenzioni (pledges) e il finanziamento, in particolare il pieno appoggio agli sforzi delle economie in via di sviluppo, saranno soddisfatti. ... C'è un divario tra il dato scientifico e il livello attuale delle ambizioni. Ma, abbiamo calcolato che dalle opzioni sul tavolo dei negoziati questo momento si può ottenere quasi il 60 per cento dell'obiettivo necessario per il rispetto dell'accordo di Copenhagen (+2°C). Questo è un buon primo passo". Achim Steiner, Sottosegretario Generale delle Nazioni Unite e Direttore esecutivo dell'UNEP Per parte

sua il Segretario generale dell'ONU, Ban Ki-moon, ha esortato le nazioni ad andare oltre: *"Invito tutte le parti a mantenere le loro promesse di mitigazione nazionale e a promuovere ulteriori progressi nell'ambito dei negoziati, nonché ad intensificare tutti gli sforzi sul terreno per ridurre le emissioni. Non c'è tempo da perdere. Lo sforzo per ridurre il divario tra la scienza e livelli di ambizione corrente, può offrire l'opportunità di inaugurare una nuova era di prosperità a basse emissioni di carbonio e lo sviluppo sostenibile per tutti"*.



Le valutazioni delle NGO dei risultati della Conferenza di Cancún

The Cancun climate talks concluded early Saturday morning with a deal that takes forward the climate negotiations. The environmental NGOs have been working 24/7 during the talks to lobby, campaign and communicate the negotiations as they were happening. Now that they are over, the Sherpa reviews the reactions and responses.

Overall, NGOs have welcomed the outcomes praising the outcomes as an important step forward. This a far cry from the mashing of teeth and lamenting that took place after the disastrous Copenhagen talks in 2009. This significant step forward appears to have revitalised the community and



Photo: Prometeo Lucero

is a welcome boost to campaigning and advocacy. Here is a round-up of some of the major groups:

Paul Horsman of Tck Tck Tck commented: "While the outcome of the conference is nowhere near enough to protect the climate, we are back on track and together we can make it enough."

WWF also welcomed the outcomes of the meeting stating "After two weeks

of negotiations, governments made measurable progress in several important areas, but a lot more work and some big political challenges remain." The organisation commended the conference for starting the process of deciding on the second phase of Kyoto which should be concluded at the COP17. As for REDD, WWF thought Cancun "provided a sound foundation for moving a credible REDD process forward..." although the organisation commented that the REDD element of the outcome document did not include "everything we hoped for". Finally,

WWF, like many organisations commended the Mexican government for their handling of the negotiations commenting "[The Mexican government] created a negotiation atmosphere that was inclusive and efficient – and which directly helped countries regain confidence in the UNFCCC process.

Greenpeace were pleased that there was progress in Cancun stating grandly "Governments in Cancun, Mexico, have chosen hope over fear and put the building blocks back in place for a global deal to combat climate change. For the first time in years, governments put aside some major differences and compromised to reach a climate agreement." However, the organisation felt that Russia, Japan and the USA had a negative influence on the meeting and more could have been achieved if these countries had been more willing to negotiate. On the specific aspects of the agreement, Greenpeace thinks the REDD agreement "side steps some critical parts that must be defined and strengthened over the coming months." The finance fund created in Cancun does not include how the money is to be raised. Greenpeace concludes that "they [negotiating governments] have recognised the scale of the problem, now they need a deal to match. That deal needs to be struck twelve months from now..."

Oxfam's reaction was similar to those of the environmental groups. The organisation said of the outcome of Cancun "The UN climate talks are off the life-support machine, following a last-minute agreement that gives the Kyoto Protocol a lifeline. It establishes a global Climate Fund and, while falling short of the emissions cuts needed, lays out a path to move towards them – crucially moving the world closer to the global deal that eluded last year's summit in Copenhagen." Like the other organisations, Oxfam felt the talks did not go far enough and there was a great deal to do for next year's COP17 in South Africa. The organisation, in a fit of historonics that comes from following 11 days of negotiations, concluded " Now we need a renewal of political will to drive these negotiations forward to a global deal. Many of the most difficult issues remain. We will not be able to offer a safe future for vulnerable women, men and children unless governments realize that we swim together or sink together. Our challenge is to elevate our vision and commit to the deep emissions cuts that are urgently needed."

Indeed. The UK charity, **Christian Aid** thought, amusingly, that the Cancun outcome was a cocktail of welcome and worrying results. The mixed reaction was due to Christian Aid's concerns that despite progress finance, forests, adaptation and technology, there were no drastic cuts in rich country emissions. As although the Kyoto Protocol was thrown a lifeline, more work needs to be done to secure its future.

Another UK charity, **Tearfund**, concluded that it was a mixed result with 'bite-sized progress'. Like other organisations, Tearfund felt that Cancun is the new starting point for negotiations stating: "The wheels have been set in motion and key principles for a climate fund have been agreed. Moving forward we need to see money in the fund to ensure these wheels don't fall off."

On the other side, Friends of the Earth was not happy with the outcome, although conceding that some progress had been made. FoE's reaction to Cancun stated "Climate change is the greatest threat the human

community has faced. The texts considered tonight are a wholly inadequate response, though they make progress in some areas." FoE was particularly concerned that there was not enough funding for the climate fund. The organisation was consistent with the other groups by calling for more work between Cancun and the COP17 in South Africa saying " The texts approved here cannot be allowed to be the high water mark of the international community's response to this crisis. Much stronger outcomes -

- with the establishment of a binding, equitable, science-based, aggregate emission target for developed countries -- are needed next year in Durban."

> *vedi le singole posizioni facendo click sui logo delle associazioni*



The road from Cancun

Il presidente del [Worldwatch Institute](#) ci invita ad osservare il processo del negoziato internazionale sul clima, giunto alla sua 16esima edizione, da una prospettiva piuttosto inusuale.

A partire da una iniziativa promossa della Corea del Sud durante i negoziati di Cancun, Flavin illustra un approccio che nega l'idea che i paesi del secondo e terzo mondo debbano necessariamente seguire una linea dello sviluppo storicamente predeterminata, che passa attraverso un economia industriale inefficiente e ad alta intensità di emissioni prima di arrivare, certamente con tempi ridotti rispetto al primo mondo, allo sviluppo di una *green economy*.

Ritornano alla mente le parole di Ivan Illich, secondo cui la transizione verso modelli socio economici che oggi indichiamo come più sostenibili sarebbe stata attuata con maggiore facilità proprio in quei paesi non ancora entrati

nell'era della modernità a base consumistica. In fondo l'articolo di Flavin ci pone di fronte a quello che a prima vista potrebbe sembrare un paradosso della storia: e se nell'era della *green economy* fosse proprio il ricco occidente a ritrovarsi improvvisamente in fondo alle classifiche dei paesi più avanzati...? (>*Leggi il documento di Chris Flavin*).

Al di là del cambiamento climatico: scenari di emissione per un nuovo mondo

di Kevin Anderson (Tyndall Centre for Climate Change Research, School of Mechanical, Aerospace and Civil Engineering) e di Alice Bows (Sustainable Consumption Institute, School of Earth, Atmospheric and Environmental Sciences, University of Manchester), 17 gennaio 2011

La rivista della Royal Society inglese pubblica un rilevante, benché complesso, articolo scientifico che esclude che vi siano chance credibili per preservare l'obiettivo del contenimento dell'aumento della temperatura media della terra entro i 2°C. L'accordo di Copenaghen, ed ora quello di Cancùn, ribadiscono l'impegno della comunità internazionale di contenere l'aumento della temperatura globale media entro i 2 gradi Celsius. Eppure la messa a fuoco dei problemi della data del picco globale delle emissioni e della loro riduzione a lungo termine, contraddice seriamente la scala e la portata delle misure di mitigazione necessarie a soddisfare tale impegno. Inoltre, l'importanza fondamentale delle emissioni dei paesi non-Annesso1 del protocollo di Kyoto nel determinare lo spazio obbligato per gli importi di riduzione dei paesi Annesso1 ha ricevuto, e continua a ricevere, poca attenzione.

Basandosi su studi precedenti, questo documento utilizza un inquadramento cumulativo del problema delle emissioni, tanto per i paesi Annesso1 che non Annesso1, per comprendere le implicazioni della rapida crescita delle emissioni da parte di nazioni come Cina e India, per i tassi di abbattimento che devono essere adottati altrove. L'analisi suggerisce che, nonostante le dichiarazioni di alto livello in senso contrario, non vi è ora quasi nessuna chance di mantenere la temperatura media superficiale globale pari o inferiore a 2 °C oltre il valore preindustriale. Non va dimenticato che gli impatti associati con i 2 °C di aumento sono stati rivisti al rialzo, tanto che il limite di +2 °C può esser visto ora in modo più appropriato come la soglia tra il cambiamento 'pericoloso' e quello 'estremamente pericoloso' del clima. In definitiva, la scienza del cambiamento climatico e gli scenari di emissione di tutti i paesi suggeriscono un quadro della sfida della mitigazione e dell'adattamento radicalmente diverso da quello che accompagna molte delle altre analisi, in particolare quelle direttamente indirizzate ad informare la politica (> *leggi il testo completo dell'articolo*).

Voltaire, Candide e la Conferenza di Cancùn

tra Copenhagen e Cancún con l'ottimismo della volontà di Massimo Scalia, da "Ambiente, energia, sostenibilità"

Copenhagen, dicembre 2009, la quindicesima Conferenza delle Parti. Che pensare dei suoi esiti e del percorso fino a Cancun, dove si svolgerà alla fine dell'anno COP-16? Meglio indossare questa volta i panni di Candide, l'ingenuo personaggio voltairiano che più la sfortuna si accaniva contro di lui più leibnitzianamente affermava che il nostro è il migliore dei mondi possibili.

Chi mai avrebbe pensato cinque anni fa, all'alba dell'entrata in vigore del protocollo di Kyoto, che l'Unione Europea avrebbe lanciato la sfida dei tre 20%, che gli Stati Uniti avrebbero capovolto i dinieghi di Bush nel programma di Obama, che la Cina avrebbe preso la testa degli emergenti, ma in un contesto di assunzione di responsabilità?

Sia consentita una sorta di rassegna stampa nella quale, come è ormai sempre più evidente, si intrecciano i temi dell'energia e dei cambiamenti climatici con quelli più specificamente economici.

La Cina, il paese che nel 2007 ha superato gli Stati Uniti nelle emissioni di CO₂ (6071 Mton), è disposta ad assumersi l'impegno di coprire, entro il 2020, il 15% dei suoi consumi energetici con fonti rinnovabili; anche per questo il segretario dell'Unfccc, Yvo de Boer, l'aveva accreditata come paese

leader nella lotta ai cambiamenti climatici.



Il nuovo premier del Giappone, Hatoyama, presentò nell'autunno scorso il suo *green plan* alla Nazioni Unite, mentre José Manuel Barroso, presidente della Commissione Europea, rivolgeva al summit dei leader del mondo – riuniti a New York in sede Onu, proprio in preparazione di Copenhagen – un appello dai toni drammatici: "Il clima sta cambiando più velocemente di quanto si prevedesse anche solo due anni fa.

Continuare a comportarci come se niente fosse equivale a rendere inevitabile una trasformazione pericolosa, forse catastrofica del clima nel corso di questo secolo".

Il rapporto Stiglitz ha consegnato le proposte di profonda revisione della valutazione degli indici di qualità dello sviluppo e della definizione stessa di PIL (Prodotto Interno Lordo), al suo committente, il presidente francese Sarkozy, che aveva affidato il compito a tre premi Nobel dell'Economia. E la inadeguatezza del concetto di "crescita" economica e del suo tradizionale indicatore, il PIL, erano divenute sempre più evidenti proprio alla luce del rapporto economia/energia e cambiamenti climatici.

Si ha insomma la sensazione che la "roadmap", di Bali che segna anche

il percorso da Copenhagen, COP-15, a Cancun, COP-16, incroci dei compiti storici fondamentali per il destino dell'umanità e del suo rapporto con la natura. La mente corre all'immediato dopoguerra, quando si pervenne alla Carta dei diritti di San Francisco.

Già de Boer aveva previsto come più problematico l'impegno Usa di quello della Cina. Infatti la Cina – al contrario dell'India, che subordina l'impegno per far fronte ai cambiamenti climatici alle esigenze del suo sviluppo – è

disposta a interventi significativi sulle sue emissioni di CO₂ a patto che i paesi da più tempo industrializzati, quelli che hanno storicamente le maggiori responsabilità, aumentino, e di parecchio, i loro obiettivi di riduzione della CO₂: da non meno del 25% verso il 40%. Su queste richieste la Cina è divenuta di fatto il portavoce non solo del G77, cioè i paesi in via di sviluppo, ma anche di quelli più poveri e degli stati dove, nel Pacifico, si vive ormai con trepidazione la crescita del livello delle acque.

Certo, alcune distanze si sono raccorciate: solo cinque anni fa il PIL pro capite cinese era un ventesimo di quello americano, oggi è un quinto. Ma il piano sul clima di Obama – la riduzione della CO₂ tramite il "risparmio" energetico e le fonti rinnovabili – mentre incontra difficoltà analoghe a quelle già viste per la storica legge sulla tutela pubblica della salute, resta lontano dalle aspettative perché prevede una riduzione di CO₂ solo del 4% rispetto al 1990. E tutto il mondo ambientalista, ma lo stesso premier inglese Gordon Brown, avrebbero voluto, oltre a impegni misurabili nei confronti dei paesi in via di sviluppo, cifre precise e molto più ambiziose; la UE è pronta a portare il suo obiettivo di riduzione al 30%, non appena si pervenga a un accordo generale.

Quello che invece si è concluso a Copenhagen è stato un accordo deludente, guidato dal nuovo "duopolio" Usa – Cina, com'era facilmente prevedibile, che ha dato fiato a giustificate critiche, ma anche a conformistici pessimismi. Per quanto deludente sia stato l'accordo non si deve dimenticare che il dibattito e la trattativa sono entrati nel vivo ben tre anni prima della scadenza del Protocollo di Kyoto (2012). Fatto ancora più importante, Copenhagen ha sancito l'abbandono di posizioni "negazioniste" da parte dei 192 governi presenti, e i Paesi più sviluppati hanno già presentato le cifre della riduzione di emissioni e le azioni che le renderanno possibili, come era stato convenuto.

Certi pessimismi ricordano poi lo scetticismo che aveva salutato i tre 20% europei, profuso da miopi profeti che non avevano capito che la sfida lanciata dalla UE sul piano dell'innovazione tecnologia e di nuovi modelli industriali, economici e socioculturali non avrebbe potuto essere ignorata dal resto del mondo. Infatti i tre 20% e il 2020 – la "rivoluzione energetica", promossa da una UE, spinta nelle sue componenti più recalcitranti da Angela Merkel – sono diventati il punto di riferimento della difficile trattativa. E alcuni primi frutti, proprio in ambito UE, non sono certo da sottovalutare: il 61% di tutta la nuova potenza elettrica installata nel 2009 è stato da fonti rinnovabili e l'Agenzia Europea dell'Ambiente ha pubblicato nel novembre 2009 una proiezione che vede la UE a 15 raggiungere per il 2012 una riduzione del 13% , a

fronte all'impegno di Kyoto dell'8%.



La *governance* dei processi a livello Nazioni Unite è senza dubbio debole, ma sarebbe sbagliato attendersene una più "dirigistica", per la quale non c'è nessuna evidenza storica, anzi. E il governo del link energia/cambiamenti climatici non ha come momento imprescindibile quello formale di un trattato globale; è prioritario infatti che si realizzino gli obiettivi, i quali possono procedere anche per accordi multilaterali o addirittura per impegni unilaterali.

L'ottimismo di Candide si fonda sull'esistenza di un contesto - l'urgenza imposta dai cambiamenti climatici - e di due fattori: una *governance* debole ma possibile e un mercato forte. La *governance*, anche se debole, può essere sufficiente a imprimere una spinta senza del quale il mercato da solo non ce la farebbe.

Nonostante la crisi economica abbia colpito anche la produzione delle rinnovabili, la loro diffusione nel mondo ha caratteri da crescita esponenziale. Nel 2009 la potenza fotovoltaica installata nel mondo è aumentata quasi del 40% rispetto al 2008 - più 7,3 GW, oltre la metà nella sola Germania - superando così i 21GW. L'eolico, che nel mondo si colloca sopra i 130 GW di potenza installata (erano 2,9 GW nel 1993!), ha avuto negli Stati Uniti un ritmo di crescita medio annuo del 39% negli ultimi 5 anni; l'EWEA, l'associazione europea per l'energia eolica, nel suo ultimo rapporto, Pure Power, alza l'asticella per il 2020 da 180 a 230 GW e per il 2030 prevede un quota di produzione elettrica da vento tra il 26 e il 34% del totale europeo. Uno studio congiunto di ricercatori cinesi e americani accredita per la Cina un producibilità elettrica per via eolica di 640 TWh, più di un quinto della sua attuale produzione elettrica. Di questa producibilità i programmi di governo sembrano intenzionati a realizzarne quasi un terzo.

Progetti di dimensioni e impegno finanziario colossali, come Desertec, per *raccogliere* il sole del Sahara per i paesi delle due sponde del Mediterraneo, lungi dal battere il passo sono diventati di interesse per i sindacati dei lavoratori di quei paesi (EMO 2009). E' su dati di questo tipo che il mercato si sta muovendo, un mercato orientato da trent'anni di

battaglie, di studi e di proposte ambientaliste.

Che l'uso efficiente dell'energia sia la strada maestra del risparmio fu affermato a chiare note da uno *statement* che la comunità scientifica internazionale – le Accademie delle Scienze dei paesi del G8 più quelle dei paesi "emergenti" (Cina, India, Brasile e Sud Africa) – rivolsero direttamente al G8 di S.Pietroburgo (luglio 2006): "*La sostenibilità e la sicurezza per l'energia richiederanno molte vigorose azioni a livello nazionale e un'intensa cooperazione internazionale. Queste azioni e questi passi da fare insieme dovranno necessariamente essere basati sul più ampio supporto pubblico, soprattutto nell'esplorare le strade per aumentare l'efficienza nell'uso dell'energia....*"

Non è arbitrario porre *questa esortazione*, sostanzialmente ignorata dalla stampa italiana, e quella ancor più stringente che sempre le Accademie delle Scienze avevano rivolto l'anno prima al G8 di Gleneagles raccomandando una "*prompt action*" per fare fronte ai cambiamenti climatici, alla base dell'accelerazione che da allora hanno connotato le preoccupazioni ma anche le decisioni politiche.

Per restare in Italia, dopo lo studio commissionato dieci anni fa dall'Apat, che quantificava in 150 TWh il risparmio energetico conseguibile sull'arco di dieci anni con un costo del "negawatt" pari alla metà di quello del megawatt, furono gli economisti dell'energia del progetto SAVE della UE che nel 2004 stabilirono nel 15% la quota di risparmio sui consumi energetici ottenibile, sempre sull'arco di dieci anni a "costi negativi". Ultimo, solo in ordine di tempo, il bello studio presentato da Enea alla fine del febbraio 2009 sulla riqualificazione energetica del 35% degli edifici pubblici (esclusi caserme, carceri e ospedali). Impressionanti le cifre: a fronte di un investimento di 8,2 miliardi di euro, una ricaduta economica, per tutti i cantieri e l'indotto attivati, stimata in 19 miliardi e un valore aggiunto complessivo per gli edifici riqualificati pari a 14 miliardi di euro; nuovi 150 mila posti di lavoro attivati.

Nonostante la priorità che ogni strategia energetica del futuro, a partire dai tre 20% UE, riconosce al risparmio energetico, sono sorti nuovi severi profeti che ammoniscono: la sostituzione delle fonti energetiche fossili con quelle rinnovabili è sbagliata perché vanno ad alimentare sistemi che in molte loro parti sono dei veri colabrodo, e il tutto avviene per mantenere i grassi livelli di consumo cui i paesi ricchi non vogliono rinunciare. Sfugge forse ai severi profeti che le politiche sulle rinnovabili hanno come premessa consustanziale e come obiettivo concreto proprio la riduzione dei consumi energetici, a colpi di efficienza nell'industria, nelle attività produttive, nella mobilità e nella riqualificazione energetica degli edifici. E sfugge anche che, in ogni caso, si tratta della sostituzione di un modello ad alta concentrazione d'energia con uno di fonti energetiche diffuse sul territorio, disponibili per tutti a partire dall'autoconsumo, e in generale più controllabili da parte dei cittadini. Un modello insomma decisamente più sostenibile da vari punti di vista, incluso quello della "*democrazia energetica*".

Intanto cresce e si diffonde nelle società dei Paesi avanzati, ma non solo, il

ricorso alle buone pratiche, ai gruppi di acquisto solidali e ad altri strumenti, che ampliano quel mercato in cui il valore d'uso conta più del valore di scambio e che trasformano la mobilitazione delle coscienze individuali in azione non solo culturale e sociale ma anche politica.

Mi sia permesso, allora, un suggerimento alle associazioni e ai movimenti che su queste tematiche esprimono una forte partecipazione civile: dopo la fase dei social forum, richiedere, negli appuntamenti previsti per COP-16 una

presenza nelle istituzioni dedicate delle Nazioni Unite, per partecipare alla *governance* della vicenda energia/cambiamenti climatici.

L'aumento delle emissioni serra in Cina e la responsabilità degli altri

di Andrea Barbabella, 23 marzo 2010

Secondo un recente studio pubblicato su *Proceedings of the National Academy of Sciences* (PNAS) ¹, le emissioni dei paesi industrializzati sarebbero più alte del 30% rispetto a quelle contabilizzate con gli approcci territoriali del tipo IPCC-Protocollo di Kyoto (IPCC-KP). A questo risultato si arriva integrando le emissioni nazionali IPCC-KP con un bilancio commerciale del carbonio, sommando cioè alle emissioni nazionali quelle emissioni connesse ai beni e servizi importati e sottraendo quelle di beni e servizi destinati alle esportazioni. Il commercio mondiale alimenta così anche un sistema per nulla virtuale di scambi di emissioni di gas serra che sfuggono alla tradizionale contabilità IPCC-KP, con un flusso netto 'nascosto' di emissioni che vanno dai paesi in via di sviluppo, Cina e India inclusi, a quelli industrializzati ad alto reddito. A titolo di esempio, in termini pro capite la contabilizzazione delle emissioni 'in *outsourcing*' che andrebbero sommate alle emissioni domestiche di un cittadino statunitense o europeo oscilla tra 2,5 e 4 t di CO₂.

La Cina risulta essere il principale esportatore di gas serra a livello mondiale. Dietro all'aumento senza precedenti delle emissioni registrato negli ultimi anni, +45% nel periodo 2002-2005, sta in buona parte l'aumento dei consumi dei paesi ad alto reddito, anche di quelli impropriamente definiti 'virtuosi'. Secondo lo studio circa un terzo delle nuove emissioni cinesi è dovuto alle esportazioni verso USA ed Europa di prodotti elettronici, prodotti chimici, metalli e macchinari, mentre appena il 7% è dipeso da un effettivo incremento del consumo interno cinese. Al netto del bilancio import/export le emissioni cinesi sarebbero quindi più basse del 30% ², e lo storico sorpasso agli USA del 2007 andrebbe rimandato, e non di poco, in la nel tempo.

L'opportunità di adottare un approccio basato sulla responsabilità al consumo piuttosto che sulla territorialità delle emissioni da tempo promossa da molte ONG e centri di ricerca europei e internazionali. L'indicazione più autorevole in questo senso è contenuta probabilmente proprio nel Rapporto della Commissione Stglitz, laddove si indica il *Carbon*

Footprint (CF) come uno dei più promettenti indicatori di sostenibilità. Nel documento voluto dal Presidente francese Sarkozy, al punto in cui si analizzano le questioni connesse al contesto internazionale, si richiama con chiarezza la necessità di quotare il contributo di ognuno alla sostenibilità o insostenibilità globale.

¹ Guan, D., G. P. Peters, C. L. Weber, and K. Hubacek (2009), *Journey to world top emitter: An analysis of the driving forces of China's recent CO2 emissions surge*, *Geophys. Res. Lett.*, 36, L04709, doi:10.1029/2008GL036540

² Jiahua Pan, Jonathan Phillips, and Ying Chen, *China's balance of emissions embodied in trade: approaches to measurement and allocating international responsibility*, Oxford

Review of Economic Policy, Volume 24, Number 2, 2008, pp.354–376

Il *Carbon Footprint* misura tutte le emissioni connesse ad un bene o servizio secondo un approccio di 'Analisi di Ciclo di Vita'. Così, ad esempio, le emissioni dei trasporti tengono conto non solo dei carburanti consumati direttamente dai veicoli in movimento ma, diversamente da quanto accade nel tradizionale approccio territoriale, anche di tutti i flussi connessi alla produzione dei veicoli stessi. Nel 2009 è stata pubblicato un primo confronto tra l'impronta carbonica di 73 paesi, con dati riferiti al 2001³. Rispetto alla contabilità IPCC-KP, le diseguaglianze globali in termini di emissioni pro capite sono ancora più accentuate, con una forchetta che oscilla da circa 1 t CO₂ eq. per alcuni paesi africani fino a quasi 30 t CO₂ eq. per gli USA. Le emissioni pro capite di un cittadino italiano sono stimate, sempre al 2001, in 11,7 t CO₂ eq. che si traducono in oltre 670 Mt a livello nazionale, circa il 20% in più di quanto rendicontato nell'ambito KP.

Ma non sono (solo) i valori assoluti di queste variabili ad impressionare, quanto piuttosto la dinamica mostrata nel tempo che rivela un percorso decisamente poco virtuoso. Sempre secondo lo studio pubblicato su PNAS, nel Regno Unito tra il 1992 e il 2004 la quota di emissioni di CO₂ incorporata nelle importazioni è passata dal 35% al 67% delle emissioni nazionali IPCC-KP. Ciò significa che i progressi nella riduzione delle emissioni dei paesi industrializzati potrebbero essere più che compensati, negativamente si intende, dagli aumenti indotti nelle economie emergenti attraverso le importazioni (fenomeno noto in gergo come '*carbon leakage*').

Lo studio sul 'commercio' delle emissioni di CO₂ mette in luce un processo di carattere più generale, che non riguarda solo i gas serra, ma gli effetti più ampi di una globalizzazione della produzione senza molte regole. Come per le emissioni di gas serra, anche i flussi di materia che alimentano le economie seguono le rotte commerciali. Numerose ricerche in materia dimostrano oramai come la quantità di risorse sottratte ai paesi in via di sviluppo (inclusa Cina e India) dai paesi ad alto reddito sia davvero elevata e tuttora in crescita⁴. Il bilancio import/export ambientale è oramai completamente disconnesso da quello economico, che restituisce per l'Europa, come per l'Italia stessa, solo l'illusione di un qualche tipo di equilibrio⁵.

Secondo un rapporto del 2009 commissionato al SERI dagli Amici della Terra⁶, in termini pro capite un cittadino europeo consuma ogni giorno circa

45 kg di risorse naturali. Si tratta di un valore pari a quasi 5 volte quello di un africano, ma circa la metà di un cittadino USA. Eppure in termini di

³ Edgar G. Hertwich, Glen P. Peters Carbon Footprint of Nations: *A Global, Trade-Linked Analysis*, Environmental Science & Technology 2009 43 (16), 6414-6420

⁴ *Sustainable use and management of natural resources*, EEA Report No 9/2005

⁵ SERI e FoE, 2006, *Europe's Global Responsibility*. Environmental Space, International Trade and Factor X

⁶ *Overconsumption? Our use of the world's natural resources*, SERI, GLOBAL 2000, Friends of the Earth Europe, September 2009

bilancio commerciale di risorse naturali, l'Europa presenta in assoluto il deficit più alto al mondo: l'importazione netta è pari a 3 tonnellate annue pro capite, quasi il 20% del consumo totale, a fronte di una media OECD pari a circa la metà. La questione può assumere per l'UE connotati strategici importanti, ma ancora più rilevanti sono le implicazioni in termini di sostenibilità globale e redistribuzione: "il commercio mondiale delle risorse naturali consente ai paesi e alle regioni con elevato potere di acquisto di aumentare il consumo di risorse oltre la loro effettiva disponibilità locale. Al fine di assicurare benessere materiale a tutte le persone, il commercio potrebbe essere di aiuto nel ridistribuire le risorse... Attualmente, invece, avviene per lo più il contrario... il commercio internazionale non equilibra, ma piuttosto rinforza le diseguaglianze in termini di utilizzo pro capite di risorse".

Secondo alcuni autori questo processo sembrerebbe aver definitivamente messo fine a qualsiasi possibilità di sviluppo, intendendo per 'sviluppo' quel processo di avvicinamento, ipotizzato nel 1949 da Truman, dei più poveri agli standard dei più ricchi⁷. La delocalizzazione delle produzioni dai paesi sviluppati a quelli in via di sviluppo ha riguardato fino ad oggi le attività a minore valore aggiunto e a massimo impatto ambientale e sanitario. Il risultato è stato un aumento del divario in termini di reddito pro capite aggravato dal dilatarsi delle distanze tra creditori (i paesi in via di sviluppo) e debitori ecologici (noi), come mostrano in maniera efficace le mappe pubblicate nell'ultimo rapporto *Living Planet*⁸. Al di là degli effetti che la crisi economica sta avendo ed avrà su queste dinamiche, incluse quelle sociali e occupazionali con risvolti potenzialmente dannosi anche per il mondo ricco, la questione del commercio globale deve diventare parte integrante delle politiche di lotta al cambiamento climatico e più in genere di sostenibilità. In tal senso vanno anche le raccomandazioni degli autori dello studio pubblicato su PNAS, che invocano misure in grado di agire direttamente sul consumo, in modo integrativo e non sostitutivo rispetto agli attuali meccanismi KP: si tratterebbe, in sostanza, di rivalutare approcci tipo *carbon tax* basati su bilanci del carbonio immagazzinato nei prodotti in commercio, secondo lo schema '*balance of emissions embodied in trade*' (BEET).

Dopo Copenhagen

di Paolo degli Espinosa, 17 marzo 2010

Già prima del summit di Copenhagen , nonché nel corso del summit stesso, è emersa l'importanza di due ostacoli che hanno rallentato il raggiungimento di un accordo adeguato.

Primo ostacolo : il freno reciproco di USA e Cina. L'Occidente era tenuto, per motivi noti, alla riduzione del 25/40% entro il 2020. Mancando, nel capofila dell'Occidente, la coerenza con i compiti dei paesi ricchi, la

⁷ Cfr. W. Sachs a cura di, 2004, *Dizionario dello sviluppo*, nuova edizione EGA Editore, Torino

⁸ WWF, *Living Planet Report 2008*, cfr. pag. 3

Cina ha avuto buon gioco a rifiutare un impegno adeguato alla sua situazione di emissioni pesantemente crescenti. La Cina è disponibile, infatti, ad intervenire sulla diminuzione della intensità di CO₂ della sua produzione di ricchezza, non ad accettare un tetto complessivo delle emissioni (troppo oneroso, in quanto ha ancora bisogno di sviluppo quantitativo). Anche dopo Copenhagen, i possibili accordi tra Cina e USA riguardano l'intensità di gas serra della economia e non un tetto.

Si parla anche di accordi sull'intensità di emissioni dei diversi settori produttori di gas serra, ma il tipo di discussione in corso , pur tenendo conto, verbalmente, del vincolo dei 2 °C, non contiene la inclusione operativa e verificabile del vincolo dichiarato. Anche da parte USA l'impegno è di riduzione del 17 % rispetto al 2005, equivalente alla riduzione del 4 % rispetto al 1990, confermando che il rapporto USA - Cina, pur essendo una novità positiva di Copenhagen, lascia aperto il problema di un accordo internazionale a livello delle necessità.

Secondo ostacolo: il ruolo insufficiente dell'Europa , ai fini della tutela climatica. L'Europa , prima della classe, in campo internazionale, nella tutela del clima., non si è presentata a Copenhagen con una pagella da "Prima della classe climatica" nei confronti delle opportunità di cambiamento aperte dalla crisi economica.

I maggiori paesi europei, Germania, Francia, UK (non l'Italia) sono infatti, uno per uno, esempi di forte impegno al loro interno, ma non hanno messo a punto una " formula " comune per l'intervento europeo, da fare valere in campo internazionale. Per un esempio, Angela Merkel ha dato, prima del summit, la priorità alla difesa degli interessi economici e sociali (capitale, mercati, occupazione) nel settore nazionale dell'auto. Lo stesso Nicolas Sarkozy, anche se la Francia è il paese in cui è stato aperto il processo di Grenelle, il più interessante, per la sostenibilità, da un punto di vista democratico - istituzionale - industriale, non ha trovato una intesa con altri leader per fare vivere, in campo politico, la proposta europea, certamente la più consapevole rispetto al vincolo dei 2 ° C.

Più precisamente si può ripetere che , da una parte, i paesi più ricchi dell' Europa , Germania, Francia, UK, hanno tutti , in quanto paesi, impegni interni importanti, ma che, dall'altra, non si sono accordati per una comune politica europea che valorizzi , come già si accennava per la Germania - la crisi economica come opportunità di cambiamento. E'

evidente, che di fronte ad una crisi economica internazionale, la capacità di connetterne la soluzione con la tutela del clima vorrebbe dire misurarsi positivamente con la principale sfida dell' inizio del XXI secolo. Da parte di Edo Ronchi, a tale proposito, è stato richiamato un possibile fattore di indebolimento dovuto all' allargamento ai nuovi paesi europei, da 15 a 27. In effetti un tale allargamento, in assenza dell' indispensabile principio di decisione a maggioranza, costituisce un fattore di inceppo. Resta il fatto che non si è visto in campo alcun tentativo robusto da parte di un insieme di paesi europei. Nemmeno Francia e Germania, paesi in continua consultazione reciproca, hanno assunto una posizione comune, da fare valere come tentativo di proposta agli altri.

Si direbbe quindi che a Copenhagen si sia manifestato sull' ambiente un fattore di debolezza internazionale dell' Europa, che va oltre l' ambiente. Se si porta avanti questa spiegazione, si trovano diversi segni di mancanza di coesione , di carattere generale, nel vertice europeo, per cui , dietro la debole performance di Copenhagen si profila una mancanza di coordinamento economico. E' questa mancanza che spiega la debolezza comune verso l' effetto serra, non viceversa. Questo aspetto è stato approfondito, in particolare, da Tito Boeri (sulla Repubblica del 9 marzo) che ha osservato che nessuno dei grandi obiettivi previsti dal Trattato di Lisbona (2000) è stato conseguito.

Le difficoltà segnalate dall' economista non sarebbero superate anche se si adottasse uno schema a due velocità. Si tratta infatti .di difficoltà di " sistema "...per cui "questi piani sono destinati a fallire, uno dopo l' altro, fin quando non ci sarà qualcuno in grado di farli rispettare. L' agenda di Lisbona doveva basarsi sul cosiddetto metodo del " coordinamento aperto ", in cui i ministri dei vari governi dell' Unione avrebbero dovuto esercitare la " pressione dei pari grado " sugli altri governi, spingendoli a mettere in atto le strategie concordate a livello europeo. La " pressione dei pari grado " , tuttavia, si è ben presto trasformata nella " protezione dei pari grado ", un atteggiamento collusivo in cui tutti si danno una mano nel celare i propri ritardi.

Due giorni dopo (Repubblica, 11 marzo) è intervenuto sullo stesso tema Jacques Delors , che ha scritto di non avere mai chiesto un "governo economico dell' Europa " ma un coordinamento delle politiche economiche, quello sì. E' indispensabile ". " Quando nell' 89 presentammo il Rapporto Delors, che fu alla base dell' Unione Monetaria, la parte dedicata all' economia era più importante di quella dedicata alla moneta "..... " E' venuta meno la voglia di cooperare. La maggior parte dei capi di Governo ignora come funziona l' Europa e disprezza il metodo comunitario ".... " E' meglio perdere un' elezione che perdere l' anima e il senso della propria direzione ". " Non chiedo grandi fughe in avanti. Un po' di riavvicinamento delle politiche fiscali. Un po' di investimenti comuni nella ricerca. Una politica unica dell' energia ".

Si nota la sintonia tra Boeri e Delors, per quanto riguarda i Capi di Governo e il coordinamento economico. Nessuno dei due parla esplicitamente di "sostenibilità", ma Delors parla

di "energia ". Di sostenibilità parla invece Joshka Fischer (sempre su Repubblica, 11 marzo) , per affermare che *"tenuto conto dell' ambiente economico globale, che nei prossimi anni lascia presagire un' insufficiente crescita sostenibile, le cose potrebbero assai presto farsi estremamente più difficili ".....* La conclusione di Fischer la scia aperto uno spiraglio positivo, in quanto *" Uno dei segnali di speranza é che , a seguito del recente summit franco – tedesco, la cancelliera tedesca Angela Merkel, per la prima volta, non si é opposta ufficialmente all' idea di un governo economico europeo "*.

In sintesi , mentre le attività politiche e istituzionali dovrebbero creare le opportunità perché le diverse componenti della cosiddetta " società civile " si organizzino per la sostenibilità della vita e della produzione, questo processo in Europa , prima della classe, non é ancora maturato. La connessione tra la politica di sostenibilità e la politica generale, economica, occupazionale, internazionale ecc. , è comunque nelle cose. Se la " prima della classe " non interviene a questo livello, gli altri, che sono meno " bravi " , ma più forti, vanno avanti lo stesso, tanto che si delinea il rischio di una Europa sorpassata dalle politiche USA – Cina – India e di altri.

L' Europa, certamente la più impegnata e autorevole in campo ambientale, non appare altrettanto autorevole e incisiva nell' insieme dei problemi internazionali e ciò continua ad essere vero anche ora, dopo Copenhagen. Permane un elemento di speranza, comunque. C'è infatti una convergenza di critiche e c' é anche uno spiraglio di coordinamento o di governo economico europeo, che creerebbe, per la sostenibilità, una condizione certamente migliore .

Situazione attuale : conseguenza per lo sviluppo sostenibile. Una possibile interpretazione della situazione attuale, per la parte europea, é che – nonostante i rilevanti impegni dei singoli paesi - anche in Europa , come é emerso al Summit, resti aperta la definizione di un percorso e un processo democratico per lo sviluppo sostenibile, che deve essere , indispensabilmente, aspetto caratterizzante di una politica economica generale. L'Europa resta più attiva , in materia, degli altri paesi, ma il suo programma, in buona sostanza, é rimasto quello definito prima della crisi, per cui non é stata definita, rispetto alla crisi economica, una risposta europea all'altezza del ruolo di un paese - battistrada per tutti.

Sul piano delle politiche strutturali, anche in Europa, i profitti industriali e gli occupati tradizionali, nonché gli interessi nazionali, si sono attestati come resistenza all' innovazione rispetto alle opportunità di cambiamento in comune del tipo di sviluppo. Ciò risulta, ad esempio, dal fatto che la buona impostazione di Grenelle é rimasta confinata all' interno della frontiera francese.

Insuccesso di Copengagen, ma con caratteri nuovi. Il summit di Copenhagen, che è stato un insuccesso, ha registrato comunque diversi caratteri nuovi, rispetto a Kyoto:

□ i paesi non-ricchi, questa volta, hanno partecipato con una netta (

comprensibile) divisione tra loro, tra il gruppo dei paesi ad economia intermedia, o "emergenti", come Cina, Brasile, Messico, Sud Africa e altri, da una parte, con la Cina come capofila, e il gruppo dei paesi poveri, coincidenti con il Gruppo dei 77 (non vanno considerati, in questo caso, i paesi prima nominati, anche se fanno parte dei 77), con in testa i paesi africani, dall'altra; il significato concreto di questa differenza é che, da Copenhagen in poi, tutti i paesi del mondo, compresa la Cina, l'India, il Brasile ecc, ad esclusione dei soli paesi poveri, saranno impegnati, in qualche modo, nella riduzione delle emissioni;

□ a Copenhagen i due paesi leader, Stati Uniti e Cina, hanno svolto un ruolo importante, in prima persona, mentre negli anni precedenti gli Stati Uniti sono rimasti fuori del Trattato di Kyoto, non recepito dal Congresso, mentre i cinesi - da cui dipende ormai la metà dell'aumento complessivo delle emissioni - non avevano nemmeno partecipato ai negoziati;

□ la rappresentatività dei partecipanti, nell'insieme, é aumentata; si é profilato, sia pure con modalità incerte e con risultati insufficienti, un asse di trattativa tra i due maggiori emettitori, che in effetti continua, anche dopo Copenhagen, a generare attività negoziali;

□ i risultati del summit, certo al di sotto della necessità e delle aspettative, sono derivati da un negoziato tra gli Stati Uniti e Basic (Brasile, Australia, Sudafrica, India e Cina) con la annotazione rilevante della partecipazione dell'India (paese di prima importanza, ma non ancora economicamente "intermedio"); anche in marzo, sono questi i negoziati che continuano.

Due soli risultati in qualche modo quantificati. I risultati concreti, per gli aspetti quantificati, sono solo due:

□ l'impegno di non superamento dei 2°C di riscaldamento a fine secolo,

□ l'impegno per la costituzione del Fondo finanziario, destinato al trasferimento di tecnologie pulite a favore dei paesi meno industrializzati; sono previsti 10 miliardi di dollari all'anno, da subito, che diventeranno 100 miliardi all'anno, successivamente.

Giudizio complessivo. Il giudizio complessivo, tutto considerato, deve fare riferimento a quattro parametri principali:

- 1 la *rappresentatività* dei partecipanti attivi: per questo aspetto, il risultato è stato positivo, grazie al ruolo nuovo sia degli Stati Uniti che della Cina e dei paesi Basic;
- 2 l'*incisività* delle riduzioni concordate: risultato negativo, in quanto non sono stati concordati impegni quantificati di riduzione;
- 3 la *adeguatezza* delle strumentazioni di intervento concordate, in particolare finanziarie: il giudizio deve tener conto sia del punto precedente, che è negativo, sia del Fondo, che è una novità positiva;
- 4 la *strumentazione di trasparenza e controllo*: risultato assente, quindi negativo.

L'Europa, come si diceva, ha svolto un ruolo inferiore rispetto a Kyoto. Come è emerso, in linea generale, le difficoltà in gioco riguardano non solo le dimensioni e i costi dei tagli alle emissioni, ma anche le esigenze, sia economiche che politiche, interne ai singoli paesi. Ciò riguarda, in particolare, i due maggiori emettitori già richiamati : gli Stati Uniti, nei quali l'opposizione rappresentata da molti interessi industriali, presenti anche in area democratica, è contraria ai tagli di emissioni; la Cina, nella quale permangono , oltre i problemi prima accennati, difficoltà politiche rispetto all'accettazione dei controlli internazionali.

Considerando Copenhagen, sorge il dubbio che i summit internazionali stiano perdendo incisività e che le decisioni vengano rinviate da un summit all'altro. Di conseguenza, non si può andare ad un nuovo summit senza avere provveduto, in precedenza, ad un adeguato procedimento istruttorio, con la definizione di proposte rilevanti e innovative, nonché con primi livelli di impegno dei maggiori decisori. Di fronte alle attività negoziali in corso, in particolare tra USA e Cina, occorre che le possibili innovazioni, da considerare comunque con attenzione, dimostrino , con programmi impegnativi, quantificazioni credibili, controlli efficaci, che si sta comunque negoziando all'interno del vincolo di 2 ° C. Il fatto con cui si devono fare i conti, in ogni modo, è che questi aspetti, per ora, non sono soddisfatti.

Solo la presenza incisiva dell' Europa permetterebbe di conseguirli. Di conseguenza, ancora una volta emerge che la tutela mondiale del clima richiede un rilancio dell' Europa , con un ruolo attivo rispetto a USA – Cina – Basic.

Criterio di giudizio per i negoziati successivi. Al fine di formulare fin d'ora, almeno come tentativo, un criterio di giudizio per i negoziati successivi e, in particolare, per il prossimo summit previsto a Cancùn (quest' anno) bisogna richiamare una connessione assai importante, quella (primo ostacolo) per cui i grandi paesi emergenti non accettano limiti alla loro crescita economica, fino a che i paesi ricchi non si impegnino concretamente a tagliare le loro emissioni del 25/40 % entro il 2020.

L'Europa, in buona sostanza, dovrebbe:

- intervenire al livello internazionale su questo punto,
- fornire nello stesso tempo il buon esempio, con politiche innovative di insieme.
- adottare un indispensabile coordinamento economico
- creare al proprio interno elementi di omogeneità dei procedimenti , tenendo conto, ad esempio, di Grenelle.

Copenhagen, in questa prospettiva, potrebbe essere "solo" un primo - certo insufficiente - round di un nuovo itinerario di negoziati e impegni internazionali che si potrà sviluppare su una platea di partecipanti più rappresentativa che in passato, con un forte ruolo dei paesi non - Kyoto, quindi, per questo aspetto, con potenzialità maggiori che in passato, tutte comunque da verificare.

Qualche elemento propositivo per il rilancio del ruolo dell' Europa.

Circa il rilancio del ruolo dell'Europa, qui più volte segnalato, occorre anche fornire qualche nuovo elemento propositivo. L'articolo di Ronchi, in proposito,

proponeva di avviare processi di selezione negli acquisti, attraverso i quali si farebbe contare l'opinione pubblica ambientalista, forte di milioni e milioni di persone. Questa proposta, da considerare positivamente, mantiene comunque inalterato uno schema a tre soggetti, istituzioni governative, aziende, associazioni.

Per parte mia, da tempo, di fronte alla distanza tra la esigenza ambientale di ridurre l'effetto serra e le esigenze sociali ed economiche interne alla specie umana, cerco di mettere in evidenza che

- occorre un avvicinamento di tipo " verticale " tra istituzione pubblica e utenza, a favore dello sviluppo sostenibile,
- una sede privilegiata di questo possibile avvicinamento può essere la convivenza nei centri urbani, in cui vive il 70% della popolazione mondiale, in crescita, e in cui si emette il grosso delle emissioni serra.

Aggiungo ora, marzo 2010, che, da un punto di vista istituzionale, tutto ciò potrebbe essere guidato da un processo istituzionale tipo " Grenelle " , con uno specifico ruolo dei centri urbani, in quanto centri di attuazione - insieme con le politiche settoriali - della innovazione sostenibile. Avanzo quindi la proposta, parzialmente già in atto in Europa (Covenant of Mayors) di una rete di sindaci che partecipi ai summit con proprie piattaforme e con un ruolo consultivo che sia da tutti riconosciuto. Ciò è possibile perché i sindaci rappresentano la realtà dei consumi e del modo di vita (non il potere economico e finanziario) rispetto al grosso delle popolazioni.

In pratica, anche grazie alla presente proposta, si tratta di attivare, nei centri urbani, una nuova economia dei servizi sostenibili, con rilevanti effetti occupazionali e con la crescita associata di nuovi interessi aziendali, orientati a prodotti e servizi sostenibili. Per formulare un esempio concreto, l' Europa potrebbe guidare un " piano europeo dei trasporti che sia caratterizzata dalla attenzione specifica al trasporto urbano, quindi alle soluzioni interne ai grandi e piccoli centri urbani.

Un esempio di connessione può venire, tanto per evocare qualcosa di concreto, da quella parte dei treni internazionali che nelle città possono svolgere, come avviene ad Amburgo, funzione urbane - metropolitane. In concreto, non esiste un modello di sviluppo sostenibile, senza un progetto in profondità per la mobilità urbana.

Un altro importante settore di intervento è quello dell' edilizia. Considerando insieme i trasporti urbani e l' edilizia, emergono due importanti componenti per una città " intelligente " (*smart*).

Anche nel campo delle città, tenuto conto delle differenze tra paesi ricchi e paesi poveri, alcune città potrebbero essere dichiarate *smart* e altre potrebbero essere dichiarate " emettitrici ", quindi evitate, ad esempio, in termini turistici. La rete delle città provvederebbe alle classificazioni e ai monitoraggi dei vari centri urbani, in modo che la definizione e la verifica

delle *performance*, al di sopra e al di sotto degli standard fosse effettuata in piena trasparenza. Infine, la rete delle città potrebbe entrare anche nel merito dell'utilizzo della tassa sulla CO₂ richiamata da Ronchi. Le relative risorse finanziarie potrebbero essere destinate, ad esempio, alla incentivazione delle "smart cities", in un quadro di controllo internazionale dei risultati. Su un piano strategico, va ancora osservato che la proposta della rete dei sindaci, quindi della rete delle città sostenibili, si accorda sia con l'impegno europeo per le accennate *smart cities*, sia con la previsione (argomentata dal filosofo Emanuele Severino) di interessi di impresa che saranno più influenzati, almeno in parte, dalle politiche pubbliche.

Rispetto all'accennata esigenza di istruttorie corpose e incisive, prima dei summit, la rete dei sindaci potrebbe svolgere importanti funzioni nei confronti dei governi, offrendosi come capacità di collegamento con le scelte e i comportamenti degli utenti.

L'Europa potrebbe dare il buon esempio, ma non siamo in un campo di libere opzioni. E' meglio dire chiaramente che, senza l'Europa, il mondo va incontro a soluzioni mondiali al di sotto dei 2 °C. Reciprocamente, l'impegno sul clima appare per l'Europa come la strada maestra per svolgere un ruolo mondiale all'altezza dei suoi potenziali culturali, organizzativi e tecnologici.

Lo svuotamento dell'Accordo di Copenhagen

di Edo Ronchi, 23 dicembre 2009

L'Accordo di Copenhagen del 18 dicembre 2009 ha concluso la 15° Conferenza mondiale Nazioni Unite dedicata al cambiamento climatico.

Pur riconoscendo la necessità, fondata sul IV Rapporto dell'IPCC, di ridurre le emissioni di gas serra in modo da mitigare l'aumento medio della temperatura globale entro i 2°C, non indica obiettivi di riduzione delle emissioni gas serra, nè globali, nè ripartiti per Paese, nè per il 2020 nè per altre date, nè indica l'impegno ad arrivare ad un nuovo Trattato internazionale, legalmente vincolante, per mitigare la crisi climatica. Contiene, invece, due allegati, in bianco, dove i Paesi industrializzati dovranno scrivere, entro gennaio 2010, non i loro impegni di riduzione, ma le misure che intendono prendere. Contiene infine un impegno di finanziamento per politiche e misure di mitigazione e di adattamento di 30 miliardi di dollari per il periodo 2010-2012 di 100 miliardi di dollari entro il 2020, che dovrebbero essere versati dai Paesi industrializzati ai Paesi in via di sviluppo, anche se non è precisata, nel citato accordo, la suddivisione di tali versamenti fra i Paesi industrializzati.

Nonostante la crisi climatica, come riconosce lo stesso Accordo, sia un problema grave e preoccupante per il nostro futuro, a Copenhagen, dopo due anni di trattative, con migliaia di delegati di 192 Paesi, con la presenza di 120 capi di Stato e di governo, non si sono fatti passi avanti. Si tratta certamente di un problema di vasta portata: nientemeno che di cambiare modelli di produzione e di consumo, per aspetti non secondari a livello

mondiale.

Come è stato fatto notare, poteva anche finire molto peggio. Fino a giovedì 17 infatti, sembrava che non si arrivasse ad alcuna conclusione. Sembrava concreto perfino il rischio che non si arrivasse ad alcun tipo di accordo che includesse i grandi Paesi, grandi emettitori, come la Cina e gli Stati Uniti. L'Accordo di Copenhagen, invece, si osserva, porta dentro un percorso, intanto di "trasparenza", cioè di verifica di misure adottate e di loro risultati in termini di riduzione di emissioni, anche in Cina, ed è sostenuto anche dagli Stati Uniti. Anche tenendo conto di tutto ciò, non si può non vedere tuttavia la distanza, enorme, fra ciò che andrebbe fatto per mitigare questa crisi climatica, e, come andrebbe fatto, rapidamente, e ciò che prevede l'Accordo di Copenhagen. Certamente le trattative internazionali non sono finite: Copenhagen è una tappa, è già prevista una riunione a Bonn e, alla fine del 2010, una nuova Conferenza a Cancun. Ma resta il fatto che l'Accordo di Copenhagen è stato svuotato dei suoi contenuti: svuotato dei temi richiesti per un impegno serio contro la crisi climatica e che erano stati posti (sia pure senza accordo di merito) all'ordine del giorno della Conferenza. Tutto ciò è grave e richiede un'adeguata riflessione per vedere se è possibile contribuire a cambiare questa situazione (cioè se Copenhagen è solo una battuta d'arresto di un percorso che riprenderà col passo giusto), oppure se segna la registrazione del fatto che, con gli attuali assetti politici mondiali e dei principali Paesi, un Trattato internazionale efficace e tempestivo per mitigare la crisi climatica, non si farà. Dopo Copenhagen possiamo dire di aver visto e toccato con mano che è possibile che la crisi climatica abbia un pieno e catastrofico corso perché è possibile (anzi, oggi dovremmo dire che è probabile) che non si adottino le misure necessarie per contrastarla.

Senza pensare di esaurire un dibattito che è appena iniziato, propongo alla discussione tre punti che vedo fra le cause dell'insuccesso di Copenhagen: la presenza in vari Paesi di settori ancora ampi di negazionismo e di freno all'impegno per la crisi climatica; una *new economy* promettente, ma ancora debole; l'idea, ancora forte presso molti responsabili di governo, che ci si possa disimpegnare da questa sfida senza dover pagare niente, anzi sperando di ricavare qualche vantaggio economico dal disimpegno.

Finita la Conferenza, sabato, ho letto un messaggio inviato ai suoi sostenitori da Sarah Palin, che potrebbe essere l'avversaria di Obama alle prossime Presidenziali, nel quale criticava la Conferenza di Copenhagen poiché sarebbe stata viziata, in partenza, *dall'arroganza...* di pensare che l'uomo possa alterare il clima che invece, così come il resto della natura, può essere dominato solo da Dio. La Palin, come è noto, è un'esponente della destra fondamentalista evangelica statunitense, ma negli USA l'opposizione al Protocollo di Kyoto prima e, ora, ad un nuovo Trattato, resta molto consistente.

In Cina, per il ceto politico dominante del partito comunista, partito unico, in un sistema privo di libertà anche fondamentali, le preoccupazioni ambientali, e per la crisi climatica, raramente stanno in primo piano. Mi è

successo, in un paio di occasioni, di ascoltare in Conferenze internazionali esponenti

politici cinesi esprimersi in termini molto scettici sulla crisi climatica. E in Europa? In Europa le posizioni negazioniste e di disimpegno sono sempre state tradizionalmente più deboli che in altre parti del mondo. Ma non assenti. Non voglio citare il solito caso dell'Italia, ma per esempio, quelli di alcuni Paesi che con l'allargamento a 27, sono entrati nell'Ue e che notoriamente hanno governi poco o per nulla impegnati per fronteggiare la crisi climatica. Sono portato a pensare che la posizione europea che a Copenhagen è apparsa appannata - meno grintosa che a Kyoto, questo è certo - sia anche il prodotto di questo allargamento che ha rafforzato anche in Europa le posizioni di disimpegno. La seconda questione riguarda la *green economy* che potrebbe diventare una leva decisiva anche per il taglio delle emissioni di gas serra. Sfidare l'utilizzo di energia fossile con quella proveniente da fonti rinnovabili, moltiplicare l'efficienza energetica, sviluppare il riciclo e tutte le potenzialità di un'economia a basse o nulle emissioni di carbonio, come si sta cominciando a fare, richiede un salto di quantità e qualità: allora si scatenerà la rincorsa e nessuno, tantomeno la Cina, vorrà restare indietro.

La terza questione riguarda la necessità di tagliare le illusioni a chi pensa di poter emettere gas di serra gratis, senza pagare niente a nessuno. In attesa che si arrivi ad una qualche forma di *carbon tax* che, come proposto dal governo francese, potrebbe anche non essere mondiale, ma imposta anche sulle importazioni ad alto contenuto di CO₂, in Europa, si potrebbe cominciare, da parte di associazioni internazionali, ad indicare i Paesi che dovendo ridurre le emissioni di gas serra e non lo fanno e organizzare campagne informative mondiali per non comperare prodotti provenienti da tali Paesi. Non mancano al mondo le sacche negazioniste e sostenitrici del disimpegno in materia di clima, ma, ormai c'è una larga opinione pubblica mondiale che chiede impegno concreto e rilevante: è fatta anche da centinaia di milioni di consumatori che potrebbero, con qualche piccolo costo personale, punire gli inquinatori e non far dormire più sonni tranquilli ai loro governi.

Gli esiti della COP 15 di Copenhagen, l'Europa e la rete dei Sindaci

di Paolo degli Espinosa, 23 dicembre 2009

Già prima del Summit di Copenhagen, nonché nel corso del Summit stesso, è emersa l'importanza di due ostacoli che hanno rallentato il raggiungimento di un accordo adeguato.

Primo ostacolo: il freno reciproco di USA e Cina. L'Occidente era tenuto, per motivi noti, alla riduzione del 25/40% entro il 2020. Mancando, nel capofila dell'Occidente, la coerenza con i compiti dei paesi ricchi, la Cina ha avuto buon gioco a rifiutare un impegno adeguato alla sua situazione di emissioni pesantemente crescenti. La Cina è disponibile, infatti, ad intervenire sulla diminuzione della intensità energetica della sua produzione di ricchezza, non ad accettare un tetto complessivo delle

emissioni (troppo oneroso, in quanto si considera come un paese che ha ancora bisogno di sviluppo quantitativo).

Secondo ostacolo: il ruolo dell'Europa. L'Europa è giustamente considerata la prima della classe, in campo internazionale, nella tutela del clima. Con tutto ciò, non si è presentata a Copenhagen con una pagella da "prima della classe climatica" nei confronti delle opportunità di cambiamento aperte dalla crisi economica.

Angela Merkel, dirigente di sicura competenza, ha dato, prima del Summit, la priorità alla difesa degli interessi economici e sociali (capitale, mercati, occupazione) nel settore nazionale dell'auto. Più precisamente si può dire che, da una parte, i paesi più ricchi dell'Europa, Germania, Francia, UK, hanno tutti, in quanto paesi, impegni importanti, ma che, dall'altra, non si sono accordati per una comune politica europea che valorizzi la crisi economica come opportunità di cambiamento.

Ronchi richiama, a tale proposito, un possibile fattore di indebolimento dovuto all'allargamento ai nuovi paesi europei. Da parte mia, osservo che ciò è possibile, come fattore aggiuntivo. Il fatto principale, mi pare, è che non si è visto in campo alcun tentativo robusto da parte di un insieme di paesi europei; nemmeno Francia e Germania, paesi in continua consultazione reciproca, hanno assunto una posizione comune, da fare valere come tentativo di proposta agli altri. Si direbbe che a Copenhagen si sia manifestato sull'ambiente un fattore di debolezza internazionale dell'Europa, che va oltre l'ambiente.

Anche in Europa, come è emerso al Summit, resta aperta la definizione di un percorso e un processo democratico per lo sviluppo sostenibile. L'Europa resta più attiva degli altri paesi, ma il suo programma, in buona sostanza, è rimasto quello definito prima della crisi, per cui non è stata all'altezza del ruolo di battistrada per tutti.

Il Summit di Copenhagen, che è stato un insuccesso, ha registrato comunque diversi caratteri nuovi, rispetto a Kyoto: i paesi non-ricchi, questa volta, hanno partecipato con una netta (comprensibile) divisione tra loro, tra il gruppo dei paesi ad economia intermedia, o "emergenti", come Cina, Brasile, Messico, Sud Africa e altri, da una parte, con la Cina come capofila, e il gruppo dei paesi poveri, coincidenti con il Gruppo dei 77 (non vanno considerati, in questo caso, i paesi prima nominati, anche se fanno parte dei 77), con in testa i paesi africani, dall'altra; il significato concreto di questa differenza è che, da Copenhagen in poi, tutti i paesi del mondo, compresa la Cina, l'India, il Brasile ecc, ad esclusione dei soli paesi poveri, saranno impegnati, in qualche modo, nella riduzione delle emissioni. A Copenhagen i due paesi leader, Stati Uniti e Cina, hanno svolto un ruolo importante, in prima persona, mentre negli anni precedenti gli Stati Uniti sono rimasti fuori del Trattato di Kyoto, non recepito dal Congresso e i cinesi - da cui dipende ormai la metà dell'aumento complessivo delle emissioni - non avevano nemmeno partecipato ai negoziati.

La rappresentatività dei partecipanti, nell'insieme, è aumentata; si è profilato, sia pure con modalità incerte e con risultati insufficienti, un asse

di trattativa tra i due maggiori emettitori; i risultati, certo al di sotto della necessità e delle aspettative, in accordo con quanto si è detto, sono derivati da un negoziato tra gli Stati Uniti e Basic (Brasile, Australia, Sudafrica, India e Cina) con la annotazione rilevante della partecipazione dell'India (paese di prima importanza, ma non ancora economicamente "intermedio").

I risultati concreti, per gli aspetti quantificati, sono solo due: l'impegno di non superamento dei 2°C di riscaldamento a fine secolo; l'impegno per la costituzione del Fondo finanziario, destinato al trasferimento di tecnologie pulite a favore dei paesi meno industrializzati; sono previsti 10 miliardi di dollari all'anno, da subito, che diventeranno 100 miliardi all'anno, successivamente.

L'Europa, come si diceva, ha svolto un ruolo inferiore rispetto a Kyoto. Come è emerso, in linea generale, le difficoltà in gioco riguardano non solo le dimensioni e i costi dei tagli alle emissioni, ma anche le esigenze, sia economiche che politiche, interne ai singoli paesi. Ciò riguarda, in particolare, i due maggiori emettitori: gli Stati Uniti, nei quali l'opposizione rappresentata da molti interessi industriali, presenti anche in area democratica, è contraria ai tagli di emissioni; la Cina, nella quale permangono, oltre i problemi prima accennati, difficoltà politiche rispetto all'accettazione dei controlli internazionali.

Il giudizio complessivo, tutto considerato, deve fare riferimento a quattro parametri principali:

1. la rappresentatività dei partecipanti attivi: per questo aspetto, il risultato è stato positivo, grazie al ruolo nuovo sia degli Stati Uniti che della Cina e dei paesi *Basic*;
2. l'incisività delle riduzioni concordate: risultato negativo, in quanto non sono stati concordati impegni quantificati di riduzione;
3. l'adeguatezza delle strumentazioni di intervento concordate, in particolare finanziarie: il giudizio deve tener conto sia del punto precedente, che è negativo, sia del Fondo, che è una novità positiva;
4. strumentazione di trasparenza e controllo: risultato assente, quindi negativo.

Probabilmente i Summit internazionali stanno perdendo incisività e le decisioni vengono rinviate da un Summit all'altro. Di conseguenza, non si può andare ad un nuovo Summit senza avere provveduto, in precedenza, ad un adeguato procedimento istruttorio, con la definizione di proposte rilevanti e innovative, nonché con primi livelli di impegno dei maggiori decisori. Ancora una volta, la tutela mondiale del clima richiede un rilancio dell'Europa, con un ruolo attivo rispetto a USA - Cina - *Basic*. Al fine di formulare fin d'ora, almeno come tentativo, un criterio di giudizio per i negoziati successivi e, in particolare, per il prossimo Summit previsto a Cancun nel 2010, bisogna richiamare una connessione assai importante, quella (primo ostacolo) per cui i grandi paesi emergenti non accettano limiti alla loro crescita economica, fino a che i paesi ricchi non si impegneranno concretamente a tagliare le loro emissioni del 25/40 % entro il 2020.

L'Europa dovrebbe intervenire al livello internazionale su questo punto

fornendo nello stesso tempo il buon esempio. Copenhagen, in questa prospettiva, potrebbe essere "solo" un primo - certo insufficiente - *round* di un nuovo itinerario di negoziati e impegni internazionali che si potrà sviluppare su una platea di partecipanti più rappresentativa che in passato, con un forte ruolo dei paesi non - Kyoto, quindi, per questo aspetto, con potenzialità maggiori che in passato, tutte comunque da verificare. Circa il rilancio del ruolo dell'Europa occorre anche fornire qualche nuovo elemento propositivo. La proposta di Ronchi propone di avviare, a livello di grandi associazioni ambientaliste, processi di selezione negli acquisti (in pratica, "boicottaggio"). In questo modo si farebbe contare l'opinione pubblica ambientalista, forte di milioni e milioni di persone.

Questa proposta, da considerare positivamente, mantiene comunque inalterato uno schema a tre soggetti, istituzioni governative, aziende, associazioni. Per parte mia, da tempo metto in evidenza che occorre un avvicinamento tra istituzione pubblica e utenza, a favore dello sviluppo sostenibile, e che una sede privilegiata di questo possibile avvicinamento può essere la convivenza nei centri urbani, in cui vive il 70% della popolazione mondiale, in crescita, e in cui si emette il grosso delle emissioni serra.

Avanzo quindi la proposta, parzialmente già in atto in Europa (*Covenant of Mayors*) di una rete di sindaci che partecipi ai Summit con proprie piattaforme e con un ruolo consultivo che sia da tutti riconosciuto. Ciò è possibile perché i sindaci rappresentano la realtà dei consumi e del modo di vita (non il potere economico e finanziario) rispetto al grosso delle popolazioni. In pratica, anche grazie alla presente proposta, si tratta di attivare, nei centri urbani, una nuova economia dei servizi sostenibili, con rilevanti effetti occupazionali, con la crescita associata di nuovi interessi aziendali, orientati a prodotti e servizi sostenibili.

La proposta della rete dei sindaci, quindi della rete delle città sostenibili, si accorda sia con l'impegno europeo per le "*smart cities*", sia con la previsione di interessi capitalistici che saranno influenzati, almeno in parte, dalle politiche pubbliche. Rispetto all'accennata esigenza di istruttorie corpose e incisive, prima dei Summit, la rete dei sindaci potrebbe svolgere importanti funzioni nei confronti dei governi, offrendosi come capacità di collegamento con le scelte e i comportamenti degli utenti. L'Europa potrebbe dare il buon esempio.

Si possono, a questo punto, mettere in evidenza alcuni aspetti paralleli tra la proposta di Ronchi e la presente: in quel caso si farebbero contare di più, attraverso le selezioni degli acquisti (boicottaggi) le capacità di intervento delle associazioni e dell'opinione ambientalista; nel caso della rete delle città, d'altra parte, il peso dell'intervento si potrebbe allargare all'intera utenza dei servizi e della qualità urbana; potrebbero essere individuati, inoltre, progetti e percorsi attuativi, sui quali si potrebbero incontrare gli interessi di tre soggetti, l'istituzione pubblica, l'utenza, le imprese.

Alcuni paesi andranno evitati negli acquisti, propone Ronchi. Anche nel campo delle città, tenuto conto delle differenze tra paesi ricchi e paesi poveri, alcune città potrebbero essere dichiarate "*smart*" e altre potrebbero

essere dichiarate "inquinanti" e quindi evitate, ad esempio, in termini turistici. La rete delle città provvederebbe alle classificazioni e ai monitoraggi dei vari centri urbani, in modo che la definizione e la verifica delle *performance*, al di sopra e al di sotto degli standard fosse effettuata in piena trasparenza.

Infine, la rete delle città potrebbe entrare anche nel merito dell'utilizzo della tassa sulla CO₂ richiamata da Ronchi. Le relative risorse finanziarie potrebbero essere destinate, ad esempio, alla incentivazione delle "smart city", in un quadro di controllo internazionale dei risultati.

Il negoziato internazionale sul clima e la roadmap di Bali fino a Copenhagen

di Toni Federico, 5 novembre 2009

La risposta internazionale al cambiamento climatico, in preparazione della COP 15 di Copenhagen passa attraverso una serie di eventi chiave:

- 1988 - Si costituisce il IPCC
- 1992 - Viene adottata a Rio la Convenzione quadro UNFCCC sul clima che entrerà in forza nel 1994
- 1995 - la COP1 adotta il "Mandato di Berlino"
- 1997 - la COP3 adotta il *Protocollo di Kyoto* (KP)
- 2001 - Accordi di Marrakesh (regole di attuazione)
- 2005 - Il Protocollo di Kyoto entra in forza ed ha inizio il negoziato sul post-Kyoto (AWG-KP)
- 2007 - Gli Stati Uniti rientrano in gioco. La COP13 adotta il *Bali Action Plan*. Ha inizio il negoziato sulle prospettive a lungo termine (AWG-LCA)
- 2009 - COP15 di Copenhagen. L'attesa per un accordo grande e generale su tutti i punti del Piano d'azione di Bali viene frustrata da un atteggiamento negoziale inadeguato alle difficoltà degli obiettivi (cfr. gli *interventi di Ronchi e Degli Espinosa*).

I principi informatori del negoziato di Copenhagen sono ancora quelli della Convenzione UNFCCC 1994:

1. L'umanità deve conseguire "la stabilizzazione delle concentrazioni di gas serra in atmosfera a livelli che evitino pericolose interferenze antropogeniche con il sistema climatico".
2. I paesi debbono fare fronte allo sforzo necessario "in funzione delle loro responsabilità comuni ma differenziate e con le rispettive capacità e condizioni economiche e sociali".

Occorre ricordare che la COP2 con il "Mandato di Berlino" e la COP3 con il "Protocollo di Kyoto" hanno introdotto il principio degli impegni e delle

norme di attuazione vincolanti per i paesi firmatari.

Il quarto Rapporto (AR4) dello IPCC del 2006 stabilisce una serie di assunti, ora generalmente condivisi, che chiudono una lunga fase di prevalente scetticismo:

- Il cambiamento climatico è in atto;
- la maggior parte dell'aumento della temperatura media della terra osservato a partire dagli anni '50 è *molto probabilmente* dovuta all'aumento della concentrazione dei GHG antropogenici;
- *probabilmente* il riscaldamento antropogenico ha avuto effetti netti su molti ecosistemi;
- è *molto probabile* che tutti i paesi, più marcatamente i paesi in ritardo di sviluppo, supporteranno fasi di declino se l'aumento della temperatura media supererà i 2 – 3 °C;
- per evitare gli effetti più pericolosi del cambiamento climatico è necessario che le emissioni abbiano il picco entro i prossimi 10-15 anni e vengano ridotte a livelli molto bassi, molto inferiori al livello del 2000 entro il 2050.

Il mondo sta attraversando una crisi economica da molti apparentata alla crisi del '29. Si registrano da molte autorevoli parti appelli per un nuovo patto globale per lo sviluppo ed il clima. Al di là del loro schieramento politico, i leader mondiali che contano, non più solo quelli con il PIL più alto, promuovono e sottoscrivono documenti che associano la ripresa dell'economia mondiale alla suggestione di un *Global Green New Deal*.

A Copenaghen è atteso un nuovo patto per salvare il clima. I documenti dei due G20 di Londra e Pittsburgh, del G8 de l'Aquila, dei leader delle maggiori economie, i documenti del rilancio interno di Cina, India e Brasile, per non citare le molte prese di posizione dell'EU e di governi come quello inglese, francese o tedesco, sembrano assicurare che il cambiamento climatico e la sostenibilità dello sviluppo sono ormai solidamente incardinati nell'agenda internazionale. I paesi del G8 a Toyako nel 2008 e a L'Aquila nel 2009 hanno condiviso l'obiettivo minimo del 50% di riduzione su scala mondiale rispetto all'anno base del 1990 entro il 2050, obiettivo che vogliono però condividere con tutti i paesi della Convenzione con impegni negoziati e ambiziosi:

"...to do whatever necessary to build an inclusive, green, and sustainable recovery... and to address the threat of irreversible climate change, based on the principle of common but differentiated responsibilities..." G20; London.

"...we recognise the broad scientific view that the increase in global average temperature ought not to exceed 2°C; ... we reiterate our willingness to share the goal of achieving at least a 50% reduction of emissions by 2050, recognising that this implies that global emissions need to peak as soon as possible (IPCC: 10-15 anni) and decline thereafter.... we also support a goal of developed countries reducing emissions by 80% or more by 2050..." G8; L'Aquila.

"... to keep the increase in global mean temperature to below 2°C... GHG emissions have to peak by 2020 and be reduced by at least 50% ... by 2050 and continue to decline thereafter. Developed countries should reduce their emissions by 80% or more by 2050" EU to G20; Pittsburgh.

Sulla riduzione drastica delle emissioni entro il 2050 sono fondamentalmente d'accordo tutti i paesi. I paesi in via di sviluppo chiedono però ai paesi sviluppati impegni sostanziali a lungo termine sottolineati da impegni forti a medio termine.

Con il ritorno al tavolo (non a quello del KP) degli USA alla COP13 di Bali, riprende il difficile cammino del negoziato internazionale sulle prospettive a lungo termine (LCA) . La risoluzione principale di Bali invoca una visione condivisa ed una ridefinizione generale degli accordi, un New Deal epocale, per il quale fissa le seguenti quattro aree di intervento ed il termine di due anni che scade a Copenhagen:

La "Bali roadmap" in quattro punti

1. *Mitigazione.* Riduzione delle emissioni mediante una transizione verso un'economia *low-carbon*, il risparmio energetico e la lotta alla deforestazione;
2. *Adattamento.* Sviluppo di conoscenze, tecnologie ed azioni per contrastare gli effetti meteorologici prevedibilmente sempre più severi;
3. *Trasferimento delle tecnologie* dai paesi più sviluppati verso i più arretrati e promozione degli scambi per facilitare lo sforzo dei paesi non altrimenti autosufficienti;
4. *Finanziamento* dei paesi più poveri a carico dei più ricchi o di un *pool* internazionale di paesi.

In parallelo al nuovo negoziato procede il negoziato previsto dal Protocollo di Kyoto per il *second commitment period oltre il 2012*. Il gruppo di lavoro AWG-KP negozia un accordo tra i paesi Annesso I del KP sugli emendamenti all'annesso B, cioè sugli impegni di riduzione delle emissioni oltre il 2012, che devono essere sottoscritti con formula *legally-binding* dai paesi Annesso I, sulla base del punto KP 3.9 che ha impegnato le parti ad iniziare la trattativa nel 2005, 7 anni prima della scadenza del primo *commitment period*. Gli altri argomenti sono i meccanismi flessibili, JI e CDM, la questione LULUCF, la nuova lista dei gas serra, l'inclusione dei settori aviazione e trasporto marittimo, finora esclusi.

L'accordo post-Kyoto si incardina sugli impegni unilateralmente preannunciati (*pledges*) dai vari paesi sviluppati per ridurre le proprie emissioni. Centrale è la questione dell'anno di riferimento, 1990 o successivo, e lo scadenzamento degli impegni, se su base annuale o per più anni e sui periodi di impegno successivi al 2012, se 5 anni, due quinquenni o 8 anni. La questione più complessa è il quadro dell'interazione con il gruppo di lavoro AWG-LCA per l'ipotesi che KP possa essere sostituito da un nuovo accordo globale unico, come sostenuto da UE e USA contro il parere della CINA e degli altri paesi in via di sviluppo.

I percorsi di abbattimento 2020-2050 e il sostegno allo sforzo economico

Quattro sono i principi di equità per la riduzione delle emissioni:

- *“Chi inquina paga”*. Il principio asserisce che il carico di riduzione deve essere sopportato dalle nazioni in funzione delle loro emissioni storiche integrali (USA 10, India 1);
- *“Capacità di contribuzione”*. Il principio stabilisce una proporzionalità tra ricchezza delle nazioni ed oneri di riduzione (USA 12, India 1);
- *“Il principio di sovranità”*. Impone percentuali di riduzione eguali per tutti i paesi (USA 4, India 1);
- *“Il principio egualitario”*. Stabilisce che ogni persona al mondo ha diritto allo stesso importo di emissioni (USA 3.8, India 1).

L'accordo per l'abbattimento delle emissioni potrà essere articolato mediante almeno quattro modalità per l'elaborazione dei target, che diventano otto con l'opzione dell'inclusione delle quote LULUCF:

- Riduzione in valori assoluti a partire da un anno base. Non dà conto delle differenze tra grandi e piccoli emettitori.
- Riduzione % rispetto ad un dato anno base. È il criterio di Kyoto. La scelta di un anno più recente rispetto al 1990 danneggia i paesi che sono stati virtuosi.
- Riduzione in quota pro-capite. Svantaggia i paesi con popolazione in crescita. Il principio di equità, invocato da Cina, India, Brasile comporta un target a lungo termine di eguale emissioni pro capite (grossolanamente 2 tCO_{2eq}/p*y al 2050).
- Riduzione in intensità energetica rispetto al PIL. È l'indice di decoupling determinato dalla qualità e dall'efficienza energetica del singolo paese. Non garantisce una riduzione netta delle emissioni.

Il sostegno allo sforzo economico potrà essere dato soltanto se l'unità di emissione di carbonio avrà un prezzo adeguato. Il mercato del carbonio (ET) nasce con il CDM di Kyoto e con il *cap and trade* (EU-ETS) europeo ed ora anche americano e di altri paesi. Nel 2007 il mercato valeva globalmente 64G\$, il doppio del 2006. Il trend continua, superando i 100G\$ a fine 2008. L'espansione del mercato è vitale per supportare l'innovazione basso-carbonica.

Occorrono però maggiori certezze e meno volatilità dei titoli di emissione. Dopo aver toccato i 30\$/t nel 2006 le EUA hanno perso i 2/3 del loro valore per errori di gestione. Più stabili i CER CDM, intorno agli 11\$/t a fine 2006. Senza un accordo a Copenaghen stabile, sicuro ed a lungo termine, il loro valore tenderebbe a zero. Inoltre i progetti CDM hanno finito per concentrarsi nei paesi di nuova economia, Cina, India, Brasile e Messico lasciando fuori Africa e LDC. Grande attenzione dovrà essere posta nel consolidamento e nell'unificazione del mercato dell'ET superando l'attuale frammentazione in iniziative tra loro incoerenti, non sempre sostenibili.

Applicare una tassazione *pigouviana* sulla CO₂eq prodotta è più semplice dei sistemi *cap&trade*. Il prezzo dell'unità di emissione carbonica risulta controllato, mentre il mercato dei permessi controlla il livello massimo delle emissioni, lasciando al mercato la regolazione del prezzo unitario.

La polemica tra i due approcci è stata viva negli USA in occasione dell'approvazione del *Climate Change Bill* di Obama. Ragioni buone ve ne sono in entrambi gli approcci e nulla vieta che possano essere adottati in uno schema combinato, come si appresta a fare Sarkozy in Francia, un paese del sistema EU-ETS. Lui e la Merkel hanno recentemente caldeggiato, con poco seguito e molte polemiche, l'uso di un dazio carbonico sulle importazioni. Ricorderete la *Carbon Tax* di Edo Ronchi del 1998, abbandonata nel 2000 senza motivazioni chiare. Oggi una *Carbon Tax* è applicata da Svezia, Finlandia, Olanda, Norvegia, British Columbia (CA) e, localmente in USA.

I possibili esiti di Copenhagen

A Copenhagen il negoziato è atteso a sciogliere i seguenti punti:

1. stabilire l'anno di riferimento per le quote % di abbattimento e la durata del secondo *commitment period* del KP;
2. fissare i *target* di riduzione nei diversi periodi oltre il 2012;
3. deliberare l'inclusione in lista di nuovi GHG;
4. accettare l'inserimento delle emissioni dei trasporti aerei e marittimi;
5. stabilire regole più restrittive per CDM e JI per assicurare l'integrità dell'ambiente ed evitare altre emissioni GHG;
6. stabilire eventuale inclusione nei CDM delle tecnologie CCS, non ancora adeguatamente sperimentate, per costruire nuove centrali a carbone o fare il *retrofitting* delle esistenti;
7. definire un accordo per ridurre la deforestazione (REDD);
8. trovare un accordo quadro per aiutare i paesi all'adattamento ai cambiamenti climatici ormai in atto. Tutti i paesi dovrebbero produrre strategie nazionali integrate;
9. quantificare il finanziamento dei paesi meno sviluppati;
10. sottoscrivere il sostegno alla ricerca, allo sviluppo e alla dimostrazione (RD&D) delle tecnologie *civili e industriali low-carbon* e di adattamento.

I possibili risultati di Copenhagen:

- Un vero accordo globale (*Global New Deal*) sostenuto genuinamente da Cina e Stati Uniti;
- *Business as usual*: i vari paesi restano legati ai propri obiettivi interni;
- un accordo limitato, gestito, ad esempio, dai paesi del G8 al di fuori della Convenzione UNFCCC e delle Nazioni Unite;
- il mero prolungamento dell'attuale Protocollo di Kyoto;

- La continuazione della COP15 di Copenhagen nel 2010;
- Un *Window dressing*: una grande dichiarazione di principi priva di contenuti.

I Bangkok e i Barcelona Talks

A Bangkok in ottobre 2009 siamo al punto di arrivo di negoziati della Bali Roadmap sulle prospettive a lungo termine (LCA). Ci sono progressi ma la meta resta lontana. Per accompagnare l'ancora pletorico documento negoziale, da Bangkok sono usciti i documenti non formali (non-paper) che contengono lo stato delle opzioni sulle quali si sta lavorando nei giorni in cui scriviamo queste note a Barcellona con sei gruppi di contatto:

- *Shared Vision [NP 33]* per un'azione collettiva a lungo termine: (*Scienza*) effetti antropogenici certi, impatti, vulnerabilità, mitigazione ed adattamento; (*Economia*) transizione *low-carbon*, sviluppo *climate-resilient*; costi dell'azione e dell'inazione; *Green Global New Deal*, effetti sociali; (*Principi guida*) previsioni, obiettivi, equità e responsabilità comune differenziata, capacità locali; (*Leadership*) responsabilità dei paesi sviluppati e dei paesi in ritardo, lotta alla povertà; (*Target*) quantitativi, qualitativi, a medio e lungo termine; (*Verifica*) *ex-post* dei percorsi di tutti i paesi.
- *Mitigazione [NP 17, 18, 25, 18, 26, 30, 32]*: inventari nazionali; misure, Programmi e Piani; diffusione dei risultati e trasparenza; quantificazione dei target post Kyoto 2112, impegni di Kyoto; confrontabilità degli obiettivi nazionali, assetti normativi, regole di conteggio, MRV, azioni appropriate di mitigazione nei DC, metodi di registrazione e riconoscimento proporzionale delle quote dei sostegni internazionali; azioni REDD+, principi, fasi e metodi; emissioni dai bunkeraggi; uso dei mercati, costi e benefici, mezzi per ottenere risultati a breve termine, conseguenze economico-sociali delle azioni di mitigazione.

Accordi: Trasferimento di tecnologia, adattamento, capacitazione, NAMA, MRV;

Disaccordi: Forma istituzionale dell'accordo, obiettivi quantitativi, meccanismi di mercato, accordi settoriali.

- *Adattamento [NP 31 e 35]*: implementazione di un programma quadro generale comprendente i Piani nazionali; azioni a livello nazionale e interregionale, scaling up del supporto economico ai paesi più esposti, meccanismi di copertura internazionali dei rischi, (*MRV*) Monitoraggio, *Reporting*, Verifica; assetto istituzionale in ambito UNFCCC.
- *Trasferimento di tecnologia, TT [NP 29]*: individuazione nell'ambito della Convenzione di un sistema per lo sviluppo e il trasferimento delle tecnologie capace di dare il supporto necessario ai DC; reti nazionali e regionali di centri di innovazione; sgravi fiscali; sostegno economico ai DC; preparazione di un Piano internazionale per il TT; preparazione delle roadmap nazionali; azioni settoriali; finanziamento delle iniziative.
- *Capacitazione [NP 6, 24]* : azioni di capacitazione; assetti istituzionali; verifica e monitoraggio dei flussi e revisione dei livelli del sostegno

economico.

- *Investimenti [NP 34]*: scala e natura dell'erogazione di risorse aggiuntive affidabili; risorse economiche per gli investimenti pubblici internazionali; miglioramento del sistema della Convenzione per la gestione degli investimenti; creazione di sezioni per adattamento, mitigazione, REDD+, T D&T, risorse per il *capacity building*.

Accordi: Necessità di un decisivo *scaling-up* dei fondi per mitigazione, adattamento e capacitazione.

Disaccordi: Importi ed impegni per il finanziamento, sistemi di gestione, rapporti pubblico-privato e ruolo del mercato e del *cap&trade*, sfiducia nelle attuali istituzioni finanziarie, separazione dal sistema ODA, carattere obbligatorio del risarcimento ai DC.

Lo scenario IEA 450 ppm per l'Europa

Il Consiglio ambiente di Lussemburgo annuncia che EU ha raggiunto i propri *Kyoto commitments*, -8% e propone:

- lo sviluppo sostenibile *low-carbon* è la precondizione necessaria per la lotta ai cambiamenti climatici;
- in accordo con ONU, G8 e MEF 2009, il riscaldamento globale non deve superare i 2°C sul livello preindustriale e il picco delle emissioni entro il 2020 deve portare ad un abbattimento globale di almeno -50% rispetto al 1990 entro il 2050 con un impegno per i paesi industrializzati oltre l'80%;
- l'impegno di mitigazione al 2020 deve essere un abbattimento obbligatorio del 20-40% per i +DC e del 10-30% per i -DC. Gli impegni annunciati (*pledges*) sono finora insufficienti e dovranno essere adeguati a Copenhagen (-9-16% al 2020);
- al 2050 non dovranno essere prodotte in media più di 2 tCO₂eq pro-capite con l'impegno di convergere tempestivamente su tale obiettivo per tutti i paesi;
- i paesi DC devono contribuire allo sforzo generale di riduzione con un approccio basato sulla responsabilità, la capacitazione e le potenzialità di abbattimento;
- i paesi +DC devono assicurare la mutua equivalenza degli sforzi e i necessari metodi di verifica (MRV) dei percorsi;
- il settore aereo deve ridurre del 10% e il marittimo del 20% entro il 2020 rispetto al 2005, in forma obbligatoria e accedendo ai meccanismi flessibili;
- l'adattamento deve essere un complemento alla mitigazione e deve essere inserito in tutti i piani territoriali di sviluppo sostenibile sulla base di un approccio *bottom-up* rispettoso delle specificità, delle istituzioni e delle abilità locali. Devono essere destinate a tali azioni risorse aggiuntive adeguate e crescenti in favore dei -DC, secondo le indicazioni del Piano d'azione di Bali;

- ridurre la deforestazione di almeno il 50% rispetto ai livelli attuali entro il 2020, fermare la perdita della copertura forestale entro il 2030. Nuove regole di conteggio per il LULUCF;
 - sostenere il mercato del carbonio ed il suo prezzo attraverso iniziative di *cap&trade* come EU-ETS. Entro il 2015 mettere in rete tutte le iniziative in area OECD.
 - CDM e JI devono essere rafforzati con una adeguata riformulazione e con l'adozione di analoghi meccanismi settoriali con obiettivi rilevanti per i -DC e la creazione di crediti alle emissioni per i singoli settori, anche allo scopo di introdurre i paesi -DC nel nascente mercato del carbonio;
 - un nuovo meccanismo per il TT deve entrare nell'accordo di Copenaghen. Sostenere la creazione di centri di eccellenza internazionali. Raddoppiare entro il 2012 e quadruplicare entro il 2020 la spesa per la RD&D pubblica e privata nell'energia. 57M€ impegnati per un progetto comune CCS EU-Cina.
- Il Consiglio europeo del 30 ottobre a Bruxelles adotta le conclusioni del Consiglio ambiente del 21 ottobre; inoltre:
- sottolinea l'esigenza di un accordo giuridicamente vincolante per il periodo che decorre dal 1° gennaio 2013, che si basi sul protocollo di Kyoto e ne riprenda gli elementi essenziali. Il Consiglio europeo riconosce altresì la necessità che tutti i paesi, compresi quelli che attualmente non sono vincolati dal protocollo di Kyoto, adottino misure immediate;
 - l'Europa richiede un forte programma obbligatorio per il post Kyoto e sottolinea l'urgenza di concordare e mettere in campo adeguate regole di *compliance*. L'Est EU non è però disponibile alle riduzioni delle proprie emissioni e vuole valorizzare il patrimonio accumulato di permessi di emissione AAU
 - il Consiglio europeo approva la stima della Commissione, secondo cui il costo incrementale netto totale della mitigazione e dell'adattamento nei paesi in via di sviluppo è pari a 100 G€/y al 2020 (meno del costo della sanità in Italia). Il contributo pubblico è stimato tra 22 e 50 G€/y;
 - tutti i paesi, salvo i meno avanzati, contribuiscono a tale finanziamento secondo un criterio di ripartizione basato su emissioni (con un peso prevalente) e PIL;
 - l'impegno EU sarà tra il 10 e il 30% di tale cifra e comprenderà una erogazione rapida (*fast start*) dei fondi;
 - l'Est Europa e la Russia potranno valorizzare la loro riserva di permessi di emissione (AAU per 150 M\$) in un quadro di accordi globali e senza danneggiare il mercato del carbonio che può valere fino a 38G€/y entro il 2020;
 - il Consiglio appoggia l'istituzione di un organismo di alto livello per il finanziamento in ambito UNFCCC.

Lo scenario WRI 450 ppm per gli Stati Uniti

Non vi è alcun dubbio che la ripresa del negoziato, e la stessa speranza di successo per la Convenzione, sia dovuta al rientro a Bali degli USA nella trattativa LCA sulle prospettive a lungo termine ed alle prese di posizione del Presidente Obama, che si è dotato del più potente staff scientifico al mondo. Gli USA restano però fuori dagli impegni di Kyoto ed inoltre:

- rifiutano di assumere impegni obbligatori a meno che la Cina e gli altri DC assumano gli stessi impegni;
- il recente *Waxman-Markey Bill*, approvato faticosamente solo alla Camera, è un passo in avanti, ma non basta; si stima infatti che l'abbattimento delle emissioni che esso produrrebbe, se approvato, sarebbe intorno al -5% al 2020 rispetto al 1990, molto meno dell'impegno di Kyoto (rifiutato) del -7% al 2013 e molto meno degli impegni necessari per lo scenario 450 ppm e per i +2 °C;
- gli USA potrebbero rinunciare a questo timido *cap&trade*, che lascia spazio alle costruzioni di centrali a carbone fino al 2020 e regolare il Clima con il *Clean Air Act* e l'EPA, sotto il controllo del Presidente. Il fronte politico interno è però una vera incognita;
- il Presidente ha ripetutamente ribadito l'impegno degli USA alla riduzione del -80% al 2050 e del -50% su scala mondiale;
- gli investimenti interni nella *green economy* sono decuplicati. Il relativo pacchetto di stimolo equivale a 80 G\$. Tutta la narrativa negoziale americana è radicalmente cambiata con Obama in un solo anno;
- gli USA fanno pressioni per l'abbandono del KP in favore di un nuovo accordo globale. La stessa preferenza è avanzata da EU, che però intende preservare e rafforzare il KP all'interno del nuovo patto.

Lo scenario IEA 450 ppm per la Cina

Al di là di ogni scetticismo, la Cina, un paese ormai leader nello sviluppo mondiale, vittima di gravi e crescenti catastrofi ambientali sulle coste e nell'interno per effetto del clima in cambiamento, ha dimostrato una capacità di vera leadership in tutta questa fase del negoziato. Nicholas Stern osserva che, anche se la Cina non ha prodotto cifre per il proprio impegno di riduzione, "non c'è dubbio sul suo impegno. La dichiarazione di Hu Jintao all'ONU a New York in settembre parla di notevoli riduzioni e quando un leader cinese dice notevole è quello che vuol fare. Per questo non è così importante che la Cina faccia dei numeri".

Nota l'IEA che la Cina è sul percorso annunciato di riduzione del 20% di intensità energetica entro il 2010 e che, se la Cina mantiene gli impegni pubblicamente assunti nei documenti ufficiali di piano ridurrà le emissioni di 1,9 Gt/y al 2020 rispetto alle 3,8 Gt/y necessarie per conseguire l'obiettivo delle 450 ppm. Gli stessi USA hanno dato atto della serietà e dell'importanza di tali obiettivi.

La Cina ha annunciato un programma per lo sviluppo delle FER per generare il 15% di energia elettrica entro il 2020. Entro 10 anni avrà 150 GW di energia eolica, 5 volte USA 2009. È già il primo produttore di pale eoliche e

di pannelli PV . Una casa cinese su 10 ha i pannelli del solare termico. Perfino gli impianti a carbone sono più efficienti che negli USA ed ora superano il 35%. Molti vecchi impianti sono stati chiusi

Nel negoziato la Cina è ferma in difesa del principio della netta distinzione degli impegni rispetto ai paesi industrializzati, nello spirito di Kyoto.

Nella controversa materia del finanziamento il G77 (Cina + 130 paesi DC) propone un meccanismo internazionale privato+pubblico, governato da tutti i paesi, aggiuntivo rispetto agli ODA. Il livello dei finanziamenti deve essere compreso tra mezzo ed un punto del PIL dei paesi industriali. Propone inoltre un meccanismo separato per il finanziamento del *Technology transfer* sotto il controllo della Conferenza delle Parti della UN FCCC.

L'India è un paese sottoposto alle più severe conseguenze del cambiamento climatico, proprio nella fase del maggior sviluppo. Da Copenhagen l'India si aspetta supporto per il proprio sviluppo economico e sociale in un quadro globale responsabile di stabilità ecologica e climatica:

- considera inevitabile l'aumento delle emissioni per tutti i paesi DC che aspirano ad un maggior benessere. Limiterà tuttavia volontariamente le proprie emissioni pro capite al di sotto delle emissioni medie dei paesi +DC. Non accetta però obiettivi di riduzione del 50% al 2050 né target obbligatori o regimi di *compliance*, nemmeno settoriali;
- con 1,1 t/y pro capite contro le 10 dell'Oecd e le 20 degli USA, non si ritiene un grande emettitore (4%) pur se occupa il III posto alle spalle di Cina e USA;
- non ritiene significativo il mercato del carbonio né il *cap&trade* per derivare risorse per i DC; propone un Fondo aggiuntivo per l'adattamento, extra ODA, dello 0,3-1% del PIL dei +DC.

Gli altri paesi

Il *Brasile* è il paese guida in America Latina per le FER, l'80% della propria produzione è idroelettrica, è leader nel mondo per la coltivazione e l'esportazione di etanolo. È un attore decisivo per la lotta alla deforestazione, che causa il 20% delle emissioni globali di CO₂. Va a Copenhagen:

- pronto a ridurre dell'80% la deforestazione entro il 2020 rispetto al 50% annunciato dal governo;
- < pronto ad accettare lo schema REDD e il relativo *emission trading*, ma contrario alla riduzione degli obblighi interni dei +DC superiori al 10%;
- < pronto ad aumentare su base volontaria l'abbattimento delle emissioni pro-capite. L'annuncio era stato dato per una stabilizzazione a 2,1 tCO₂eq/y entro il 2020, il livello del 2005, ma sta studiando una riduzione a 1,7 t/y pari al -40% rispetto al BAU, 2,7 t/y al 2020;
- pronto a bandire la canna da zucchero dall'Amazzonia e dal Pantanal riducendo l'area coltivata a canna per *biofuel* al 18% del territorio nazionale.

AOSIS, *the Alliance for Small Island*. Propone una migliore gestione

del rischio e strategie per la riduzione del rischio con meccanismi di condivisione o assicurativi.

Messico. Propone un Fondo globale per il clima con il contributo di tutti i paesi per tutte le attività della Convenzione. Gli aiuti, riservati ai contributori, saranno calibrati su emissioni, popolazione e PIL. La dotazione iniziale del Fondo non potrà essere inferiore a 10 G\$/y.

Norvegia. Propone che i fondi per l'adattamento vengano dall'asta di una quota dei permessi di emissione (AAU) di tutti i paesi industriali. I proventi del mercato delle emissioni del trasporto marittimo andranno al fondo per l'adattamento.

Sud Africa. Propone, a nome del gruppo di paesi africani, un cambio di scala di 100 volte nel Fondo per l'adattamento.

Svizzera. Propone una *Carbon tax* globale di 2\$/tCO₂. Sono esentati i paesi con meno di 1,5 tCO₂/y per persona. La tassa produce 48,5 G\$/y, 18,4 dei quali destinati all'adattamento. Al fondo va il 60% del gettito dei +DC, 30% dei DC e 15% dei -DC.

UK. Con il *Climate Bill* aveva già prefigurato una riduzione del 60% delle emissioni al 2050. Propone ora, ma Cina, India e Brasile si oppongono, che ciascun paese del G-20 trovi la propria strada per il finanziamento del

proprio sforzo per controllare il cambiamento climatico. Propone anche che i piani nazionali dei DC (NAMA) siano aperti all'esame della comunità internazionale, incontrando una netta opposizione, in particolare dall'India, e quindi dalla Cina, che hanno di recente presentato i piani nazionali.